



# ALPI GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO  
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

**Anno 63° - 1968**

# VOLKSWAGEN



**per prove  
ed opuscoli  
pregasi  
rivolgersi  
a**



## **DINO CONTI** pan-auto

**DIREZIONE-ESPOSIZIONE** via del Coroneo, 33 - tel. 23671 31044 31532  
**TRIESTE**

#### **A U T O F O R N I T U R E**

ricambi - accessori  
emporio elettrauto

V. Carpison, 1 - Ang. V. del Coroneo

#### **OFFICINA E SERVIZIO ASSISTENZA**

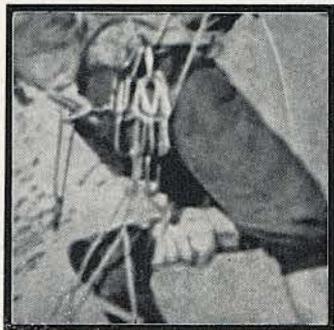
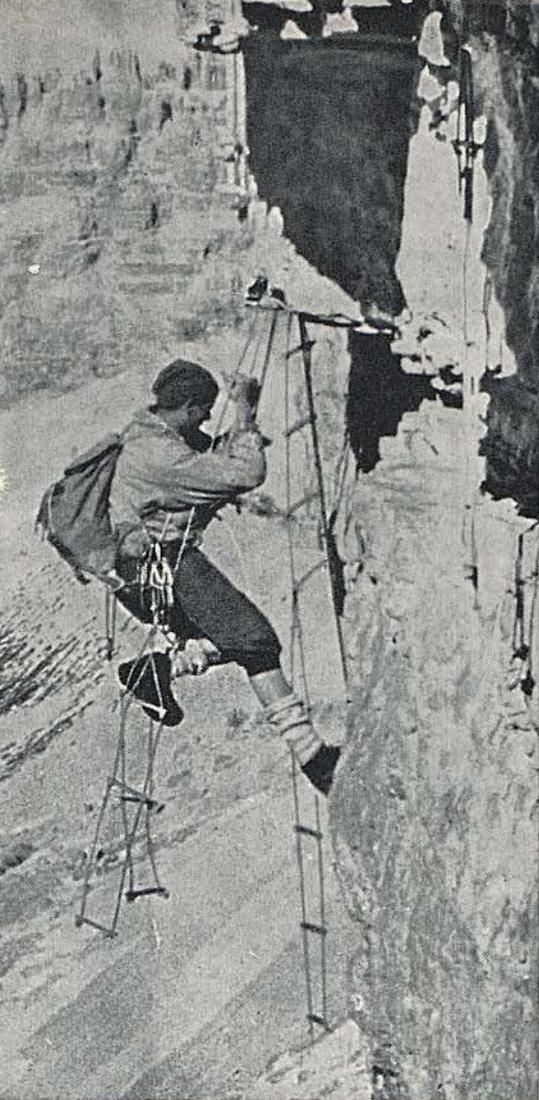
V. Carpison, 1 - Ang. V. del Coroneo

#### **ATTREZZATURE E UTENSILIERIE PER OFFICINA E STAZIONI DI SERVIZIO**

V. Carpison, 1 - Ang. V. del Coroneo

#### **RAPPRESENTANZE INDUSTRIALI**

Autogru - trattori  
carrelli elevatori  
V. del Coroneo, 33



## LA STELLALPINA DEL LLOYD ADRIATICO SALE CON VOI

Anche l'alpinismo, disciplina purissima tra le più pure, si avvale di ritrovati tecnici, quali corda, chiodi, moschettoni, martello, staffe, per raggiungere mete sempre più importanti, nelle condizioni di maggior sicurezza.

Ma in montagna il protagonista rimane sempre l'uomo, con il suo coraggio, la sua tenacia, la sua forza. E la sua serenità, fattore essenziale, che nasce dalla consapevolezza delle proprie possibilità e, soprattutto, dalla coscienza di aver pensato e previsto tutto.

Il singolo individuo, però, non ha la possibilità materiale di prevedere tutto e di garantirsi da ogni e qualsiasi evento: questo lo può fare solo una Compagnia di assicurazioni. Perciò il Lloyd Adriatico offre a tutti i soci del C.A.I. la sua polizza «Stellalpina» che garantisce una notevole copertura assicurativa — 2.500.000 in caso di morte, 5.000.000 in caso di invalidità permanente assoluta, 100.000 per rimborso spese chirurgiche, mediche e farmaceutiche e 2.000 di diaria giornaliera per il ricovero in ospedale, con un massimo di cento giorni — contro gli infortuni verificatisi durante la pratica dell'alpinismo, senza limite di difficoltà, e dello sci, purché al di fuori delle manifestazioni agonistiche, per il periodo compreso tra il 21 marzo e il 21 settembre di ogni anno. La polizza «Stellalpina» estende la sua tutela anche ai rischi connessi al trasporto per il raggiungimento del luogo dell'ascensione o dei campi di neve, purché effettuato con mezzi pubblici collettivi. Il premio per il periodo di copertura di sei mesi, da marzo a settembre, è di 6.000 lire; le garanzie potranno essere estese a tutto l'anno per la pratica dello sci, con un premio di 12.000 lire. Raddoppiando i premi si raddoppiano i capitali garantiti.

## POLIZZA STELLALPINA DEL LLOYD ADRIATICO

DIREZIONE GEN.: TRIESTE - Via LAZZARETTO VECCHIO, 6/8 - TEL. 68.701

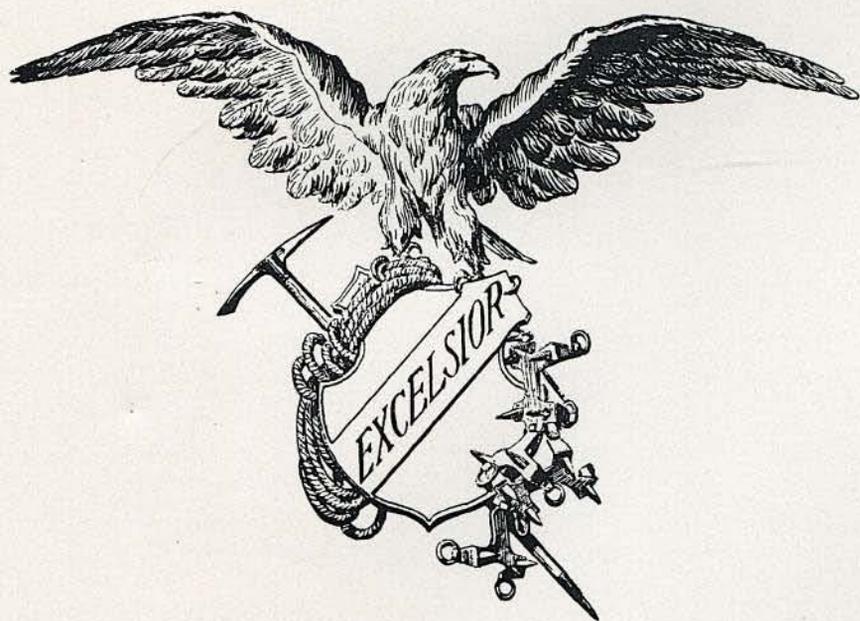


# ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO  
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: PIAZZA DELL'UNITÀ D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 35-240

---



SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE EDITRICE  
TRIESTE 1968

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

---

COMITATO DI REDAZIONE

Giuseppe Baldo  
Carlo Finocchiaro  
Mario Galli  
Giovanni Meng  
Vittorio Rados  
Renato Timeus

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Finocchiaro

EDITO DALLA

Società Alpina delle Giulie

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI TRIESTE

Registrazione n.

STAMPATO NEL 9-'68

Grafiche Erredici - Padova

## SOMMARIO

- Gianfranco Bernes - *Coppa Duca D'Aosta*  
Dario Marini - *Le Doline del Carso*  
Renato Timeus - *Sergio Gradenigo*  
Egizio Faraone - *Deturpate le Insulae Clarae*

ANTOLOGIA DELLE ALPI GIULIE a cura di Mario Galli:  
*La Sava Superiore*, traduzione Cap. Vito Affatati;  
da «*The Dolomite Mountains*» di J. Gilbert e G. C. Churchill.

- Marino Vianello - *Dieci giorni sul Cervati*  
Enrico Davanzo - *Grotta Scaloria*  
Adelchi Casale - *Due abissi d'alta montagna*  
C. Cocevar - P. Guidi - *Contributo alla conoscenza del fenomeno carsico sul M. Canin*  
Dario Marini - *Grotte della Venezia Giulia*

RASSEGNA DI ATTIVITA' a cura di Giuseppe Baldo.

R. ZAMBONELLI, Trieste - *Kibo 68* - G. CARPANI, *L'attività dello Sci CAI nel 1967* - T. PIEMONTESE, *L'attività del G.A.R.S. nel 1967* - T. PIEMONTESE, *Il primo corso regionale di alpinismo al rifugio Corsi* - P. GUIDI, *Attività esplorativa della Commissione Grotte «E. Boegan» nel 1967* - C. COCEVAR, *Quinto corso nazionale di speleologia* - C. COCEVAR, *Secondo corso regionale di speleologia* - M. DELISE, *Movimento turistico della Grotta Gigante* - L. STABILE, *Raggiunto il fondo dell'abisso «E. Boegan»* - A. CASALE, *A 675 metri di profondità nell'abisso «Gortani»* - G. BALDO, *Note di attività subacquea* - A. CASALE, A. KOZEL, *Violato il sifone della Grotta dell'Uragano* - G. BALDO, A. KOZEL, *Superato nel Fontanon di Goriuda il sifone più lungo d'Italia* - G. BOREAN, *Superato il sifone della Risorgente del Toff* - P. GUIDI, *Campagna speleologica sul monte Cervati* - P. GUIDI, *Una nuova galleria nella Grotta Gigante* - P. CANDOTTI, *Il centro ricerche stazioni sperimentali* - C. COCEVAR, *Premio «E. Boegan»* - RENATO TIMEUS, *Le escursioni sociali del 1967.*

## RECENSIONI

IN COPERTINA: «IL TRICORNO, RE DELLE GIULIE»  
(Foto Mario Galli)

*«Vertiginosa altezza da cui miro  
i giganti dell'Alpi, e mi sorride  
il mare azzurro e il verdeggiante piano,  
e l'Italia, l'Italia mi saluta...»*

(BAMBERG)

## La Coppa Duca d'Aosta

Chi vive nel mondo dello sport e conosce da vicino le grosse manifestazioni sportive non ha difficoltà a elogiare lo Sci Cai Trieste. Lo abbiamo potuto notare anche leggendo i giornali, quando s'interessarono alla XXI edizione della Coppa Duca D'Aosta, con quanto giusto senso di critica tutti si avvicinarono alla società triestina.

L'importanza della manifestazione è nota. Mai tante nazioni e tanti concorrenti si erano presentati a una prova internazionale; con la Coppa Duca d'Aosta invece si è raggiunto un risultato che alla vigilia sembrava impossibile: 17 Paesi e 148 atleti si sono presentati a questa prova, con il risultato di arricchirne il valore sportivo. Questo «ammassamento» ha comportato ovviamente un notevole lavoro organizzativo che sarebbe stato comunque rilevante in condizioni normali. Gli uomini addetti a questo lavoro si sono altamente distinti e ciò non va detto allo scopo di chiudere in gloria una manifestazione, che se anche non avesse ottenuto il successo registrato alla fine avrebbe comunque dato qualcosa di positivo a Trieste e Tarvisio. Ciò va detto perchè questi uomini, che hanno agito all'oscuro, dietro le quinte di questa meravigliosa edizione della Coppa, sono gli unici artefici di quanto felicemente si è concluso.

Le parole per chi lavora con senso d'altruismo sono sempre avaro. Solamente nella dura critica si può conoscere i nomi di chi ha sbagliato; nel bene generalmente ci si dimentica, forse anche perchè l'euforia porta a eccessi che quasi sempre scordano quello che invece dovrebbe venir detto e rimarcato.

Per sapere quale sia stato lo sforzo organizzativo assunto dallo Sci Cai Trieste, bisogna aver vissuto le lunghe giornate che hanno preceduto la gara e non solamente quelle di Tarvisio, poichè giunti a quel punto molto, se non quasi tutto, era già stato fatto. Il lavoro d'avvio, quello

che richiede un'ottima organizzazione, un notevole impegno da parte di tutti, è la fetta più grossa dell'organizzazione. Pochi uomini, ma pieni di spirito, hanno affrontato questo lavoro. Perfettamente coordinati e in pieno accordo, sono giunti in porto nel miglior modo possibile, non dopo però aver speso tante energie, aver impegnato tante ore libere, aver vissuto giornate anche cupe.

Edoardo Tommasini, l'uomo chiave della Coppa Duca d'Aosta ha



Il francese Russel Patrick vincitore dello slalom speciale

(foto De Rota)

pilotato da esperto conoscitore: ha valutato tutto, per cui qualsiasi imprevisto ha avuto sempre una pronta soluzione.

Le parole in questo caso hanno poco significato, poichè gli elogi non hanno la proprietà di aumentare il valore dell'uomo: un valore, riferendosi a Tommasini, che noi abbiamo avuto modo di notare e ammirare durante tutto il periodo organizzativo.

Ma accanto a Tommasini altri uomini hanno ruotato: dirigenti di provata serietà e capacità: Claudio Suggi, vicepresidente del Comitato Carnico Giuliano, che ha dato tutta la sua esperienza e il suo notevole bagaglio tecnico; Giorgio Carpani, che ha svolto infaticabilmente il suo duro compito di segretario del Comitato organizzatore, gettandosi con il consueto dinamismo risolutore in tutte quelle questioni, anche difficili, incontrate lungo il cammino organizzativo; Vittorio Rados, lavoratore oscuro, impegnato in servizi difficili e importanti ai fini del successo finale; Paolo Tommasini, che si è inserito con notevole beneficio per tutti nei vari servizi; Paolo Mereu sempre pronto, in tutte le occasioni, a svolgere i lavori più impensati. A questi vanno aggiunti altri uomini dello Sci Cai Trieste, risultati molto preziosi al momento della gara. Uomini tutti che hanno lavorato per un fine comune: quello di onorare la Trieste sportiva.

Lo sforzo dello Sci Cai Trieste è stato illuminato da un chiaro successo quantitativo e qualitativo. Le nazioni partecipanti hanno inviato a Tarvisio alcuni dei loro migliori rappresentanti. L'Italia si è presentata con molti partecipanti, capitanati dal campione mondiale di slalom Carlo Senoner, che pur non essendo riuscito a primeggiare ha dato lustro alla competizione. La Francia, pur non avendo inviato nessuno dei «fuori classe», ha messo in gara alcune giovani speranze, dalle quali è uscito Patrick Russel, il dominatore della Duca d'Aosta, che ha chiaramente dimostrato di essere ormai pronto per la prima squadra.

La Norvegia ha avuto in Haakon Myoen il suo più valido rappresentante. Myoen, che è stato uno dei pochi sciatori ad aver battuto l'asso Killy, non ha ripetuto il successo dello scorso anno, ma si è dimostrato a un livello superiore. A questo punto la lista potrebbe continuare citando americani, svedesi, canadesi e molti altri: tutti atleti che hanno un nome in campo internazionale e che con la loro presenza hanno elevato la Coppa Duca d'Aosta a una «classica» europea.

*Gianfranco Bernes*

## Le doline del Carso

Dalle pendici del Monte Concusso la piatta valle del Carso triestino digrada con insensibile declivio verso l'insenatura di Sistiana e le ultime propaggini dell'Herma, che si affacciano con coste precipiti al mare di Duino. Due lunghe dorsali di basse groppe sassose limitano lateralmente questo territorio oggi disseccato, sul quale si aprono numerose le voragini e le gallerie abbandonate dagli antichi corsi d'acqua, perduti nei crepacci del calcare.

Le più ingenue e tragiche leggende della povera fantasia paesana si sono ispirate a queste grotte ed ancora oggi davanti alle loro volte posenti ed agli imbocchi smisurati si sosta in pensoso silenzio, quasi a cogliere l'ultima eco delle fiumane che hanno percorso e creato queste strutture poderose, appena intaccate dal trascorrere dei millenni; altre cavità meno vistose sono sparse ovunque con varia densità e dal profondo dell'altipiano una moltitudine incalcolabile di vani sotteranei si approssima lentamente alla superficie.

Il Carso deve molta parte della sua notorietà a questo strano mondo ipogeo ed alle multiforme erosioni del calcare affiorante e l'inconografia dei testi geografici insiste appunto su questi aspetti di paese classicamente desolato, dove la concomitanza di fattori geologici e climatici ha instaurato quella varietà di fenomeni superficiali e profondi che ne hanno fatto la culla del carsismo.

Questo logoro cliché di fredda curiosità scientifica è una rappresentazione distorta e banalmente convenzionale del Carso, la cui bellezza affatto clamorosa scaturisce da particolari poco appariscenti, dove la visione panoramica o fotografica è di scarsa suggestione. Per coglierne l'anima ed il fascino semplice della sua natura selvatica ed intatta bisogna percorrere qualche plaga risparmiata dall'invadenza umana e, se l'animo

non è arido o la fantasia spenta, è un amore immediato, che non può finire.

Non saprei trovare parole adeguate per spiegare la malia che si sprigiona da questa terra disadorna e del resto la cosa sarebbe inutile come la descrizione di un tramonto: chi ha occhi vede ed i ciechi non potrebbero mai capire. Ho cercato invece di analizzare con distacco gli elementi che ne compongono l'equilibrata armonia del paesaggio e la conclusione ha confermato segrete ed indecise intuizioni: l'anima del Carso, i gangli della sua vita, i suoi maggiori ornamenti sono le doline. A riprova di ciò ho provato per un momento a pensare quale sarebbe il suo aspetto senza di esse e lo squallore dell'immagine mi ha colpito, come deve accadere a quanti lo conoscono soltanto attraverso le illustrazioni dei libri.

La prima meraviglia della dolina è la parola stessa, forse l'unica in una lingua barbara e stridente ad avere un suono dolce, che suggerisce l'idea di una cosa graziosa, tranquilla, che non poteva esser definita con un groviglio impronunciabile di consonanti.

Quale sia l'insieme dei fattori che hanno originato le doline è un argomento di stretta pertinenza scientifica e qui sarebbe fuori luogo esporre tediosamente con una fredda successione di termini astrusi delle teorie che riducono il caro oggetto della nostra attenzione ad un canale di scolo, avvilandone la natura di preziosità carsica; alcuni studiosi di altri tempi, ancora vincolati al rapporto tra causa ed effetto, attribuirono la formazione di queste conche ad una pioggia di meteoriti e se l'immagine ci fa ora sorridere non spiace del tutto l'idea di un intervento in qualche modo celeste.

Quante sono le doline? Nessuno può dirlo, certamente migliaia, sparse in apparente anarchia attorno ad un esteso allineamento di grandi depressioni da Trebiciano ad Aurisina; indubbiamente anch'esse sono delle cavità naturali e sono certo che un giorno verrà fatto un preciso censimento e tutte saranno individuate e catalogate, come è avvenuto per le grotte. Credo di averne viste più di chiunque altro in tanti anni di vagabondaggi, ma forse soltanto la metà di quelle esistenti; oramai i nostri incontri sono spesso il ritrovarsi di vecchi amici e basta un profilo, un albero, una dentellatura a richiamare il ricordo di una visita precedente. Le doline hanno infatti una loro personalità ben delineata e non ve ne sono praticamente due uguali. Le differenziano ampiezza, profon-

dità, andamento del bordo e dove questi caratteri possono coincidere, una serie di altri dettagli le rende inconfondibili ad un occhio attento. In molti casi l'ubicazione ne influenza la struttura, vuoi per l'immersione e la consistenza degli strati rocciosi che per l'opera dell'uomo e così sono caratteristiche le doline presso Monrupino, dai fianchi di sfasciumi muscosi, o quelle attorno Basovizza, trasformate in tazze erbose che ospitano grami campicelli; nei pressi di Borgo Grotta Gigante ancora le troviamo ad oriente circondate da cinture di minutissime grise ed a setten-



(foto Dario Marini)

trione alte pareti a perpendicolo danno l'impressione di trovarsi al ciglio di una voragine. Sull'altipiano di Monfalcone, dove l'erpice della grande guerra ha fatto affiorare l'ossatura del Carso, nella nudità del paesaggio le doline spiccano come oasi nel deserto; dalla terra frammista alle schegge ed alle ossa dei caduti scaturiscono povere macchie di una vegetazione stenta, attorno alle quali le gradinate livide dei calcari si chiudono in stretti anfiteatri, testimoni di un'epopea sanguinosa. Le bocche vaneggianti delle caverne accentuano la tristezza del luogo.

I vecchi contadini raccontano che secoli addietro, quando la terra era la sola risorsa di sopravvivenza, tutte le doline nelle vicinanze dei paesi erano coltivate assiduamente ed anzi le più grandi avevano dei nomi, oramai caduti in disuso. Ancora oggi le stradicciole di accesso e gli ingegnosi adattamenti rivelano questa loro antica funzione di orti della disperazione, mentre tuttora a Sgonico, Sales ed altri villaggi ai piedi delle colline, gli aratri aprono solchi sanguigni ed i filari delle viti vi tessono una trama che è una commovente ribellione all'avarizia del suolo carsico. A nord di Aurisina ho contato in una vasta dolina sette terrazzi disposti dalla sommità al fondo in una monumentale scalea che sembra opera di giganti piuttosto che di poveri agricoltori. Quanti decenni di fatiche per creare questi stretti campi sospesi, invasi dalle acacie e dagli intrecci dei rovi! A mezza via tra Prosecco e Rupinpiccolo vi è una altra grandiosa dolina e qui aveva luogo ogni anno, fino ai primi del '900, una famosa festa campestre che attirava i villici di tutte le borgate. Al suono di bande improvvisate, ma vigorose, le rustiche coppie eseguivano sui tavolacci le semplici figure dei balli paesani e non mancavano i rinfreschi allestiti all'ombra delle querce secolari; un sentiero ben tracciato vi scende ancora, ma la dolina è inselvaticata in tanti anni di abbandono ed a stento si intravedono i muretti che ne delimitano il fondo. In qualche umida giornata d'inverno essa si riempie di una caligine biancastra e tra i veli di mussola delle nebbie che vi ribollono si perde la cognizione dei luoghi e lo sprofondamento diventa una valle senza uscita, dove i fianchi si drizzano, opprimenti, nell'erronea prospettiva creata dai vapori.

Io prediligo però le doline più lontane dai paesi e quindi rimaste allo stato primitivo, dirupate e boschive, dove al nostro apparire, dopo uno sfrascar di caprioli o la fuga starnazzante di un fagiano, la quiete ricompare in pochi attimi i suoi strati sconvolti e la superficie del silenzio si spiana sopra di noi, rendendo il nostro passo cauto ed esitante; alcune tra queste sono così irte di sterpaglie e pruni da risultare impraticabili su certi versanti, altre invece sono tratte a colpi di scalpello dallo scheletro del Carso e dal bordo al fondo è tutto un biancheggiar di crudi sassi corrosi, tra i quali nessuna pianta ha trovato un grumo di terra per le sue radici.

Forse sono proprio questi esasperati contrasti, la mancanza di ogni regola e criterio nella loro condizione, a conferire alle doline un caratte-

re di illogica e fascinosa architettura naturale che sfugge a schemi e classificazioni; accade così di trovarle appollaiate sul culmine delle colline o pensili su ripide dorsali dove per tante ragioni non dovrebbero esistere, e mancare invece su distese pianeggianti, loro habitat preferito.

Presso la stazione di Prosecco, più volte ristando tra le rocce scannate al margine della più vasta dolina del nostro Carso, ho considerato con rinnovato stupore questo enorme mancamento del suolo, dove milioni di metri cubi di calcare sono stati risucchiati verso ignote profondità, sgretolati dagli ingranaggi di un frantoio che trae dal tempo la sua inesauribile forza motrice; di fronte a questa e ad altre minori mi sono chiesto spesso qual'è il destino delle doline, quale ciclo stiano attraversando. Nascono o stanno morendo? L'interrogativo non ha una sola risposta. Io credo che gran parte di esse vada colmandosi con lo sfaldamento dei versanti e l'accumulo dei minuti detriti che il vento vi deposita; per altre invece imbuto e scoscendimenti del fondo rivelano che l'evoluzione positiva è ancora in atto, altre ancora si trovano in una situazione di equilibrio. Il loro avvenire è infatti segnato dalla stessa discontinuità dei calcari che le ha generate, dall'avidità delle fratture che ne suggono gli umori diluiti dalla pioggia; in pochi casi si è giunti attraverso qualche grotta dentro le fenditure che regolano la loro esistenza, trovando ovunque fango, rivoli d'acqua ed erosioni insolite.

Richiamati dalle diaclasi che si irraggiano attraverso le doline, i pozzi naturali si aprono numerosi sui fianchi ed attorno i loro bordi. In queste grotte è insolitamente frequente il rinvenimento dei resti della fauna estinta di cui il Carso era popolato; si tratta spesso di veri cimiteri di animali diluviali, sigillati da potenti banchi di argille, nei quali le ossa di alci e buoi primigeni giacciono caoticamente confuse. Indubbiamente vi è una precisa relazione tra le doline e la presenza di questi depositi nelle grotte contigue; qui si nota sovente che frane e concrezioni hanno chiuso i passaggi donde sono penetrati questi resti, trascinati dalle acque torbide che percorrevano disordinatamente un Carso assai diverso dall'attuale, come diversi dovevano essere l'aspetto e la funzione delle doline. Nella storia della speleologia triestina le vicende più appassionanti sono legate alla ricerca del corso ignoto del Timavo ed in queste indagini le doline hanno avuto un ruolo importante. La porta che dà accesso all'alveo sotterraneo si apre nella nota dolina presso Trebiciano e da qui in avanti il respiro del fiume, esaltato dalla piena che monta, si av-

verte in altre doline, che finora hanno frapposto ostacoli di ogni genere ai nostri tentativi di scendere ancora alle acque imprigionate sotto il Carso; inoltre alcuni degli abissi più profondi della nostra zona si trovano sul fondo delle doline, come altre cavità di grandi proporzioni.

Sotto il suolo delle doline si celano dunque insondati precipizi, fiumi sotterranei, ossami, macerie ed oggetti di epoche lontane e forse le tombe delle introvabili necropoli dei castellieri. Esse però custodiscono fedelmente le cose che vi sono sepolte e sempre, uscendo da una dolina, ho la precisa sensazione di non aver saputo intuire qualche suo segreto, di aver sfiorato inavvertitamente cose che sarebbe bastato un gesto a rivelare; per questo torno più volte nella stessa dolina, confidando che la mia assiduità vinca un tenace riserbo. Intanto mutano le stagioni, il rosseggiar dei sommachi si alterna all'apparire dei fiori risvegliati dalle prime vibrazioni del sole che le doline concentrano come lenti quando la campagna attorno è ancora presa dal gelo. Basterebbero queste meraviglie a giustificare tanta dedizione.

Il nostro strano destino di insaziati cercatori di voragini ci ha portato molte volte su altipiani di altre latitudini, dove i fenomeni carsici si presentano sotto forme inusitate. Vagando sulle lastronate abbacinanti del Canin o nelle foreste dell'Alburno, l'esoticità dei luoghi si è riflessa essenzialmente nell'aspetto estraneo delle doline, abortite imitazioni che al primo sguardo hanno esposto tutta la loro povera personalità senza misteri. In queste spedizioni lontane la nostalgia per il Carso si fa struggente ed appena giunto a Trieste sono a Monrupino o a Prosecco e basta la visita ad una piccola caverna ed a qualche dolina per giungere a quel senso di appagamento che pietraie sconfinite ed abissi senza fondo non mi hanno saputo dare.

Questo è il Carso, amante che non teme rivali, al quale bisogna tornare. Su di esso le doline, sfingi imperscrutabili, affrontano indifferenti il trascorrere del tempo. Ogni pietra che rotola dai loro fianchi segna l'avvicinarsi di intere generazioni.

Forse la fine dell'umanità le troverà ancora così, immutabili.

Sul fondo soltanto un piccolo grumo di sassi.

*Dario Marini*

## Sergio Gradenigo

Nei suoi ottantacinque anni di vita la Società Alpina delle Giulie ha avuto sempre dei soci che si distinsero per la loro attività e capacità nel campo dell'alpinismo, della speleologia, della geologia e della paleontologia. Sarebbe troppo lungo enumerarli tutti e facendolo si potrebbe incorrere in spiacevoli omissioni.

Intorno al 1895 si formò in seno all'Alpina un nucleo di arditi scalatori, la Squadra Volante, che, capitanata da Napoleone Cozzi, riportò brillanti vittorie sulle Giulie e sulle Dolomiti ed entrò in nobile gara con gli alpinisti stranieri per la conquista delle cime vergini e delle pareti inesplorate. Nello stesso periodo venivano compiute le grandi salite nelle Giulie e nelle Alpi Occidentali da Kugy, Bolaffio e Kramer. In seguito, alla «Volante» succedette la «Squadra Ardita», di cui facevano parte Holzner (Legnani), Uxa, Sapunzachi ed appunto Bienenfeld (Gradenigo), che, degno di affettuoso ricordo, mi accingo oggi a commemorare. Una ventata di nuova vita portò all'Alpina la Sezione Universitaria sorta nel 1909, i cui componenti esplicarono una vasta attività e dalla quale uscirono parecchi volontari della guerra di redenzione — tra essi Augusto Bienenfeld, che assunse il nome di guerra Sergio Gradenigo.

Di Augusto Bienenfeld nella rivista «Alpi Giulie» del 1907 si legge che partecipò con un gruppo di soci alla salita del Pizzo Bernina, impresa alquanto impegnativa ed inoltre che effettuò varie salite sulle maggiori cime delle Giulie. Carlo Chersi nella sua cronaca sociale lo annovera fra i soci più attivi della Sezione. Giovane di acuta intelligenza e di vasta cultura, offerse sin dal suo primo ingresso nel sodalizio la propria collaborazione alla rassegna «Alpi Giulie» e tenne varie conferenze ai soci, delle quali voglio citare quella intitolata «Gli

stivali delle sette leghe» riguardante l'apparizione dei primi sci a Trieste e l'altra sulle «Stalattiti delle grotte carsiche».

Laureatosi in filosofia e lettere insegnò in quello stesso Ginnasio Dante che lo aveva avuto alunno capace per otto anni.

Nel 1914, ricevuto l'ordine di presentarsi al Centro di raccolta di Lubiana, passò il confine e nel periodo anteriore al maggio 1915, con la parola e con gli scritti svolse un'intensa opera di propaganda a pro dell'intervento dell'Italia in guerra.

Il 24 maggio 1915 si arruolò negli Alpini e con loro combatté sull'Isonzo e sulla Bainsizza. Perfetto conoscitore della lingua tedesca, venne assegnato al servizio di intercettazione telefonica nel settore del Monte Nero e Monte Rosso, mansione in cui diede prova di grande capacità, specie nell'imminenza dell'offensiva di Caporetto.

Negli ultimi giorni di guerra si trovava a Venezia; avuta notizia che si preparava lo sbarco a Trieste, salì clandestinamente su una delle navi al seguito dell'Audace e unico alpino fra i bersaglieri arrivò con loro nella nostra città la sera del 3 novembre 1918.

Il neocostituito Governatorato della Venezia Giulia, in considerazione della sua preparazione specifica, lo assegnò all'ufficio stampa e propaganda della «Trento-Trieste», fucina di effervescenti iniziative.

Dalla stessa sorsero un ufficio di assistenza civile, il Battaglione volontari della «Sursum Corda», la sezione dei Giovani Esploratori, tutti con sottosezioni nelle Giulie, in Istria, a Fiume e in Dalmazia; nuova linfa ed aiuti trovarono i ricreatori comunali e della Lega Nazionale appena riaperti, gli asili per l'infanzia, le varie associazioni nazionali.

Fra le tante iniziative del Gradenigo merita speciale menzione l'organizzazione di una serata al Politeama Rossetti nella quale vennero rievocati i Canti del nostro Risorgimento fino agli ultimi inni in onore della Terza Armata. Fu una serata trionfale, presenziata dall'indimenticabile Comandante della III Armata Emanuele Filiberto Duca D'Aosta, che i pochi superstiti di quei tempi luminosi ricordano con commozione inalterata.

Nel maggio 1919 tenne nella sede del nostro sodalizio la commemorazione dei consoci caduti nella guerra di redenzione; in quella magnifica orazione ricordò con nobili parole la vita militare e la fine

gloriosa di Giuseppe Sillani, di Guido Brass, di Antonio Mighetti, di Ezio De Marchi, di Fabio Carniel, di Ferruccio Suppan, di Luigi Pelarini, di Silio Valerio, di Claudio Suvich, di Ruggero Timeus, di Spiro Tipaldo Xydias e di Guido Corsi. E concluse con queste parole che riporto integralmente, perché ancor oggi sono, a mezzo secolo di distanza, il nostro credo, la nostra fede e la nostra passione: «O MORTI AMICI! — L'Alpe ci accoglierà ancora, le nevi e i ghiacci ancora gemeranno il loro lieve stridio sotto i calzari ferrati dei nostri alpinisti, le petraie del Carso risuoneranno ancora sotto il passo nostro ineguale e le dolci prealpi verdi delle nostre Giulie udranno ancora i nostri canti festosi, ma ognora presenti nel cuore e nell'anima nostra noi vi ricorderemo, o compagni degli anni più fortunosi e più aspri, cui le battaglie della vigilia ammaestrarono alle battaglie tremende della santa guerra, o compagni non perduti, ma acquistati per sempre, nell'immensa grandezza cui siete assunti.

O compagni non perduti, ma acquistati in eterno, voi avete contestato un nodo indissolubile, che tutti ci stringe intorno al vessillo, che vi è caro, che fu simbolo dell'anima vostra di italiani purissimi, che sarà per noi tutti di amore alla Patria».

Il 12 settembre 1919, sapendo che io mi ero impegnato di andare a Fiume, quando Gabriele D'Annunzio sarebbe partito coi fedeli Granatieri per occupare nel nome d'Italia la città contesa, a tarda sera Sergio Gradenigo venne a prendermi a casa e di notte riuscimmo a raggiungere l'Olocausta, accolti fraternamente nella casa di Marco Didrusco. Egli non poté trattenersi a lungo a Fiume e rientrato a Trieste, riprese il suo posto d'insegnante, collaborando in pari tempo con «L'Era Nuova». Ma la passione per l'alpinismo e la speleologia era sempre viva nel suo animo ed interessatosi particolarmente alla grotta di Postumia, in collaborazione col direttore Perco, curò di essa una bella pubblicazione illustrativa; in questa non solo svelò al pubblico le bellezze nascoste, ma in una lunga serie di pagine, veramente interessanti, rievocò la storia del Postumiese attraverso i secoli, illustrò le vicende geologiche della Venezia Giulia e la formazione delle cavità sotterranee, soffermandosi a lungo sulla descrizione delle singole caverne, che costituiscono il complesso di quella che è considerata una delle più belle grotte del mondo.

Per le sue capacità organizzative egli venne nominato vicediret-

tore dell'ENIT e successivamente venne chiamato all'organizzazione dell'AGIP. Passato al Ministero degli Esteri, vi prestò servizio per 15 anni, dapprima come console d'Italia in Alsazia, quindi nell'URSS.

Scoppiata la guerra con l'Abissinia combatte insieme al figlio nel settore somalo e nella battaglia di Birgot si guadagnò una croce di guerra al valor militare.

Dopo esser stato per un periodo console d'Italia in Grecia, si trasferì in Argentina, dove da tempo era emigrata la sua famiglia. A Buenos Aires riprese la sua attività e per sei anni insegnò filosofia nella scuola Cristoforo Colombo.

Come leggesi nel giornale italiano dell'America del Sud «Italia d'Oltremare», un male implacabile lo portò rapidamente alla fine, ma volle compiere fino all'ultimo il suo dovere d'insegnante.

Si spense a Buenos Aires il 25 gennaio 1966.

Oltre ai lavori di cui abbiamo parlato, sono di grande interesse due opere che egli fece conoscere al pubblico italiano, curandone la traduzione. Sono esse «La conquista della Siberia» del Semjonow e «L'anima dell'uomo preistorico» di R. Schmidt, edito dalla casa Garzanti.

Nell'anno 1964 il Governo Italiano, riconoscendo i meriti acquisiti dal prof. Gradenigo nella diffusione della cultura italiana all'estero, gli conferì la medaglia di benemerita della Pubblica Istruzione.

Il ricordo della sua nobile figura rimarrà a lungo fra noi e verrà ad alimentare il culto di quei suoi ideali che sono suscitatori di ogni più sana ed operosa energia.

*Renato Timeus*

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

- Salita del Jalouz per la valle Planiza.* (Con 3 illustrazioni fuori testo) - ALPI GIULIE, 1912, n. 5-6, pp. 131-135.  
*Discesa nella Grotta di Trebiciano.* (16 febbraio 1913) - ALPI GIULIE, 1913, n. 2, pp. 39-41.  
*Gli stivali delle sette leghe.* (Conferenza tenuta nella sede sociale il 21 febbraio 1913). ALPI GIULIE, 1913, n. 2, pp. 42-46.  
*Per un Museo regionale alpino.* - ALPI GIULIE, 1914, n. 1, pp. 31-32.  
*I nostri Morti* - ALPI GIULIE, 1915-1919, pp. 3-12.  
*Il mondo sotterraneo del Carso* - LA LETTURA, Milano 1917, n. 2 febbraio, pp. 97-106.  
*Le grotte dei Nomi a Postumia* - LE VIE D'ITALIA, Milano 1924, n. 3, pp. 272-280.  
*La tecnica delle esplorazioni* - DUEMILA GROTTI, Milano, 1926, pp. 101-116.  
*La fotografia nelle grotte* - DUEMILA GROTTI, Milano, 1926, pp. 123-128.  
*L'attività speleologica di L. V. Bertarelli* - LE VIE D'ITALIA, Milano 1926, n. 3.

- Postumia ed il fantastico mondo sotterraneo delle sue celebri grotte* (in collaborazione con G. A. Perco). Postumia R. Amministr. delle Grotte 1926, pp. 207, (della guida uscirono diverse edizioni rivedute e corrette).
- Il crepuscolo degli Eroi*. Dramma patriottico contemporaneo della vita triestina. Torino, Lattes, 1915.
- Il Carso*. Letture Geografiche, Vol. I, P. I, pp. 54-55, Bologna, Zanichelli, 1926.
- (traduzione) R. SCHMIDT, *L'anima dell'uomo preistorico* - Versione italiana con note di S. G. - in 16°, pp. XIII + 273 con figg. e tavv., Milano, Garzanti, 1941.
- (traduzione) J. SEMJONOW, *La conquista della Siberia* - Epopea di un popolo e di un paese - in 8°, pp. 376 con 21 tavv., Milano, Bompiani, 1947.

## Deturpate le «*Insulae Clarae*»



Il desolante aspetto dell'immondezzaio attorno all'ara della III Armata (foto E. Faraone)

Nel territorio circostante al Timavo, ricco di vestigia romane e medioevali, spiccano per importanza archeologica e storica due modesti rilievi, ultima propaggine del Carso sulla palude bonificata del Lisert. Sono il m. S. Antonio (quota 21) ed il m. Punta, che attualmente distano quasi un chilometro dal mare aperto, ma in epoca romana ne erano circondati. *Insulae Clarae* le definisce Plinio ed infatti esse erano famose

nel mondo antico per le loro sorgenti di acqua termale «che del pari con la marea si alzano e si abbassano».

Caduto l'Impero Romano Aquileia si spopolò, le strade divennero malsicure, le Terme furono abbandonate e la palude circondò lentamente le due isole. Tuttavia alcuni episodi dimostrano che la zona del Timavo non aveva perso completamente la sua importanza. Nel 587 i Longobardi, tornando dall'Istria, occupano e fortificano un'isola presso Monfalcone: forse proprio una delle *Insulae Clarae*. Nel 1287 i Veneziani, in guerra col patriarca, fortificano un'isolotto alla foce del Timavo, controllando così la via fra Trieste ed il Monfalconese. Una bolla papale del 1404 ci fa sapere che a S. Giovanni di Duino si teneva un mercato di cavalli: tradizione che risaliva certo all'epoca romana e preromana, quando i cavalli sacri venivano allevati sulle rive del Timavo. Nel XV secolo vengono anche riattivate le Terme, segno di una ripresa promettente dopo tanti secoli.

La posizione periferica aveva quasi sempre protetto la zona dai fatti d'arme, ma quando scoppiò la prima guerra mondiale anche le nostre isole entrarono a far parte di quel sistema difensivo che si era delineato dalle Alpi al mare e che qui aveva un forte caposaldo nel vicino Ermada.

Nel pomeriggio del 23 maggio 1917, durante la decima battaglia dell'Isonzo, le truppe italiane, malgrado la forte reazione dell'artiglieria austriaca, avanzavano rapidamente su Iamiano e conquistavano le quote 92 (ora tra la statale dell'Isonzo e l'inizio dell'autostrada), 77 (Sablici), 58 (Moschenizze) e 21 (Isola delle Terme), nei giorni seguenti raggiungevano e superavano il Timavo, dove tra i molti altri cadeva il maggiore Giovanni Randaccio del 77° Regg. Fanteria. Le *Insulae Clarae* entrarono così nei bollettini militari - sia pure col solo numero di quota - e furono teatro di sanguinosi scontri: dopo alcuni giorni di lotta la controffensiva austriaca annullava gran parte dei nostri vantaggi, ma sei settimane più tardi, nel corso dell'undicesima battaglia, venivano raggiunti il Locavaz e S. Giovanni ormai completamente distrutto.

Terminata la guerra, iniziò ovunque la difficile opera di ricostruzione. Passarono decenni prima che la palude del Lisert venisse bonificata e lo sviluppo industriale, che sembrava dovesse darle nuova vita, si dimostrò fatale per le *Insulae Clarae* trasformate in cave di pietrisco per fornire le vicine industrie. Fu tra l'altro completamente distrutta la Grotta delle Fate - o del Diavolo Zoppo - che secondo la tradizione cela-

va un tesoro custodito da diavoli ed in realtà racchiudeva un ingente deposito archeologico, mai scavato sistematicamente.

Tuttavia il maggior danneggiamento è incominciato di recente, ed è ancora in atto: giornalmente gli autocarri della vicina città scaricano quintali di immondizie attorno alla quota dove sorge l'ara della Terza Armata. Attirati dai rifiuti, corvi e cornacchie del Carso si mescolano ai gabbiani del vicino mare e contendono ai ratti il loro misero pasto. Tutto questo a meno di un chilometro dalle sorgenti del Timavo e da S. Giovanni di Duino, centro storico ed archeologico che, assieme ai dintorni, meriterebbe di essere valorizzato maggiormente.

Quest'anno si celebra il cinquantenario della Redenzione. Noi non sappiamo se il Presidente della Repubblica, nella sua breve visita alla nostra città, avrà il tempo di percorrere tutti i campi di battaglia. Ma siamo sicuri che molti dei combattenti di allora torneranno a rivedere i luoghi dove lottarono, patirono, sperarono. E vorremmo che li trovassero non identici ad allora, perchè il progresso umano non ha sosta, ma resi più fertili e più accoglienti dall'operosità della nostra gente. Ci auguriamo perciò che venga eliminata la bruttura dell'immondezzaio di Monfalcone: in fin dei conti basterebbe scaricare il materiale qualche centinaio di metri più in là, verso il mare, e ricoprirlo con terreno di riporto e piante.

*Egizio Faraone*

# ANTOLOGIA DELLE ALPI GIULIE



a cura di M. GALLI

*Ricordate coloro che prima di voi  
hanno avuto gioia dai monti...  
Leggete i buoni libri alpini.  
Ben altrimenti comprenderete  
e godrete la Montagna.*

Kugy

## «The Dolomite Mountains»

di J. GILBERT e C. G. CHURCHILL

Edita a Londra nel 1864, l'opera «The Dolomite Mountains» di Gilbert e Churchill<sup>(1)</sup> incontrò anche all'estero grande favore e, largamente diffusa, venne tradotta in tedesco pochi anni dopo<sup>(2)</sup>. Celebre nella letteratura alpina, ebbe il maggior merito nella divulgazione del nome stesso di «Dolomiti», montagne che a quel tempo venivano ancora genericamente denominate «Alpi Venete» o «Tirolesi»<sup>(3)</sup>.

Elegante relazione dei viaggi compiuti tra i nostri monti dai due turisti inglesi, essa è la prima armonica descrizione delle estreme Alpi orientali, fino allora affatto neglette e pochissimo conosciute, raramente percorse da qualche solitario studioso. A quell'epoca l'alpinismo nelle Dolomiti era agli albori: John Ball aveva da poco salito il Pelmo, e tra di esse era appena giunto il giovane Paul Grohmann, loro «rivelatore», ad iniziare la sua attività sistematica. Promotori della esplorazione alpinistica in queste regioni, i due inglesi però non vi presero parte, non legarono il proprio nome ad imprese ardite o ad

alcuna prima ascensione; non erano scalatori, ma viaggiatori colti e sensibili, romantici ammiratori della natura: artista del disegnare e dello scrivere il Gilbert, appassionato naturalista il Churchill — botanico e geologo.

«La nostra non è una storia di avventure alpine» vollero precisare nella prefazione al loro volume, «Non eravamo equipaggiati con piccozze e corde, né possiamo vantare pericolose ascensioni o notti all'addiaccio. Se sono necessarie simili imprese per poter dire di aver fatto qualche cosa di notevole — ebbene, noi non abbiamo fatto niente». Non passi emozionanti nelle loro pagine, ma un succedersi di visioni delicate e serene, di riflessioni profonde, di osservazioni acute, permeate talvolta di sottile umorismo; traspare ovunque l'espressione di una sensibilità raffinata. E' una lettura che invita alla contemplazione della montagna.

Il libro è spesso citato ed elogiato nelle opere di Kugy, che di esso scrisse: «...è caduto quasi nell'oblio. A torto, poiché è uno dei più bei libri di viaggi in montagna che io conosca, e dovrebbe essere letto da quanti amano la natura».

Stimolati dall'entusiastica descrizione delle Dolomiti riportata nella guida del Murray<sup>(4)</sup>, i due turisti ebbero in esse l'obbiettivo originario. Intrapresero nel 1856 un'escursione attraverso le località più rinomate del Tirolo, ma allora di quelle meravigliose montagne non ebbero che una visione fuggevole e parziale. Non riuscirono ad appagare il proprio interesse nemmeno due anni dopo, in un frettoloso viaggio lungo la strada di Ampezzo, di ritorno da Venezia. In quella occasione anzi si convinsero che avrebbero avuto molto da vedere nelle Dolomiti e non soltanto in esse: ingiustamente trascurati, tutti gli altri monti ad oriente ben meritavano una conoscenza più approfondita. Al loro riguardo la guida dava solo poche ed imprecise indicazioni; un unico nome — il Tricorno — ricorreva spesso circondato da epiteti superlativi. «Non conosco visione più sublime di questa vetta» aveva già scritto di esso Sir Humphry Davy<sup>(5)</sup>. Dopo un breve viaggio effettuato nel 1860 da Churchill nel Trentino per le proprie ricerche botaniche, essi progettarono minuziosamente una visita più accurata della regione, comprendendo nel programma le Dolomiti, la valle del Gail, il Tricorno e le Alpi di Stein. Questa venne intrapresa nell'estate del 1861; in otto settimane essi percorsero, accompagnati dalle rispettive consorti, la valle dell'Isarco e toccarono Campitello, Caprile, Cortina, Misurina, Dobbiaco, Lienz, Ober Drauburg, Kotschach, Hermagor, Tarvisio. Da qui oltre il Predil scesero

a Plezzo e risalita la valle dell'Isonzo fino a Sonzia, visitarono successivamente quella della Sava ed il bacino di Wochein; quindi, per Krainburg, attraverso la valle del Kanker e del Sann raggiunsero Cilli. L'estate successiva ripercorsero le Alpi Orientali in senso inverso, scendendo la valle del Fella, risalendo quella del Tagliamento ed attraversando Cadore e Trentino, raggiunsero Bolzano per Auronzo, Pieve, Cortina, Agordo e Primiero. Completarono la conoscenza del paese con un ulteriore viaggio nel 1863.

Nel volume, oltre a numerosi passi, tre interi capitoli riguardano le Alpi Giulie, costituendone una tra le prime e più suggestive descrizioni. Essi sono: «L'Isonzo», «La Sava Superiore» e «Il lago di Veldes e la Sava di Wochein», che abbiamo creduto opportuno presentare tradotti a quanti, affezionati alle nostre montagne, amino conoscerle sotto ogni aspetto.

La realizzazione dell'iniziativa è dovuta alla gentile opera del cap. Vito Affatati, cui si rinnovano ora i sensi della massima riconoscenza.

Mario Galli

(1) The Dolomite Mountains. Excursions through Tyrol, Carinthia, Carniola and Friuli in 1861, 1862 and 1863 by Josiah Gilbert and G. C. Churchill, London - Longman, Green 1864. Printed by Spottiswoode and Co.

Volume in 8° di pp. XX+576 con 6 tavole cromolitografiche, 1 carta geografica più volte ripiegata ed 1 Carta geologica fuori testo e 25 incisioni nel testo.

L'opera è articolata in 6 parti e 18 capitoli:

- 1) Prime visioni delle Dolomiti - Un viaggio nel 1856 (cap. I e II).
- 2) Un'escursione in Val di Fassa nel 1860 (cap. III).
- 3) Un viaggio attraverso il Tirolo Meridionale, la Carinzia e la Carniola nel 1861 (cap. IV - XI).
- 4) Un viaggio attraverso la Carinzia, il Friuli e le Alpi Venete nel 1862 (cap. XII-XVI).
- 5) Un viaggio supplementare nel 1863 (cap. XVII).
- 6) Descrizione fisica della regione dolomitica (cap. XVIII).

La parte II e VI è stata curata dal Churchill, le altre dal Gilbert. Il cap. XVIII termina con la biografia di Deodatus de Dolomieu, lo studioso francese cui la dolomite, e di conseguenza le Dolomiti, devono il nome.

(2) Tradotto da Gustavo Adolfo Zwanziger, venne stampata a Klagenfurt coi tipi di R. Vertschinger dall'editore Ferdinando von Kleinmayr. Pubblicata in due parti, la prima (1865) - di pp. XVI+304 - comprende i primi 11 capitoli, la seconda (1868) - di pp. 247 - i 7 rimanenti.

È più facilmente reperibile dell'edizione inglese, manca però di tutte le belle illustrazioni.

(3) Così le avrebbe appellate infatti lo stesso John Ball, nella sua Guida alle Alpi Orientali - edita a Londra nel 1868.

(4) Di essa riportiamo i passi citati (Germania Meridionale, pp. 329, 341):  
«... Qui il viaggiatore gode della vista delle Dolomiti. Esse sono diverse da ogni altra montagna e costituiscono un fenomeno unico nelle Alpi. Attraggono l'attenzione

con le loro forme singolari e pittoresche, con i loro picchi affilati, che talora si ergono in piramidi ed obelischi, talaltra si estendono in serrate muraglie, dentate come le fauci dell'alligatore; si innalzano sulle valli con precipizi vertiginosi alti molte migliaia di piedi, fessi da innumerevoli spaccature verticali. Esse sono completamente sterili, prive di ogni sorta di vegetazione e generalmente di un colore giallo pallido o biancastro... Esse, le Dolomiti, sono in contrasto stridente con ogni altra montagna per il loro abbagliante biancore, per la loro assoluta nudità... Assumono talvolta l'aspetto di torri e di obelischi separati da profonde fenditure, oppure le guglie sono tanto numerose ed esili da rammentare un fascio di baionette o di spade. Nell'insieme conferiscono all'ambiente un aspetto singolare di grandiosità sublime; ciò può essere compreso soltanto da chi l'abbia ammirato...».

(5) *Sir Humphry Davy*. Celebre chimico inglese, filosofo e poeta. E' stato per l'Inghilterra «ciò che Humboldt era per la Germania e che Laplace era per la Francia, alla testa del movimento scientifico» (Flammarion).

Nacque il 17 dicembre 1778 a Penzance, cittadina dell'estremità della Cornovaglia. Di umile famiglia, fu apprendista dopo la morte del padre in un laboratorio di farmacista, dove venne indirizzato agli studi scientifici per i quali dimostrava spiccata attitudine. Nel 1779 venne presentato da Davies Giddy all'Istituto Medico Pneumatico del dott. Thomas Beddoes a Bristol, uno stabilimento per lo studio e l'applicazione delle proprietà terapeutiche dei gas. Divenutone sovrintendente, ebbe modo di praticare su di sé degli esperimenti sulla natura di diversi aereiformi, scoprendo tra l'altro le qualità anestetiche del protossido d'azoto; si avviò in tal modo brillantemente alla carriera scientifica. Professore al Royal Institution di Londra dal 1801 al 1812, venne ammesso nella Royal Society nel 1803 e, segretario dal 1807 al 1812, ne divenne presidente nel 1820. Fu studioso di chimica agraria e soprattutto fondatore dell'elettrochimica; scoperse con procedimento elettrolitico il potassio ed il sodio nel 1807, scomponendone gli idrossidi allora considerati elementi. Esegui successivamente ricerche su bario, stronzio, calcio e magnesio, quindi su cloro e jodio, fluoro e sul potere calorifico dei combustibili. Inventò nel 1815 la celebre «lampada di sicurezza Davy» a salvaguardia dei minatori, in seguito ad una tragica esplosione di grisou avvenuta nella miniera di Felling. Per favorire la diffusione dello strumento non ne volle nemmeno il brevetto. Cavaliere nel 1812, fu nominato baronetto nel 1818.

Nell'ottobre 1812 intraprese un viaggio sul continente con la moglie e l'assistente Michele Faraday; visitò la Francia, dove, nonostante fosse in corso la guerra tra i due paesi, venne accolto con stima e rispetto. Attraversò quindi la Svizzera e l'Italia, ritornando in patria attraverso la Germania nel 1815. A Firenze ebbe occasione di riconoscere nel diamante, durante un esperimento, il carbonio pressoché puro. Incaricato dal Governo inglese di esaminare i papiri di Ercolano nel Museo di Napoli, rinnovò il viaggio in Italia nel 1818, intrattenendosi fino al 1820 e visitando anche parte delle Alpi. Per giovare alla cagionevole salute vi ritornò nel 1825 e nel 1828, prediligendo per i suoi soggiorni le regioni alpine; percorse e visitò a più riprese anche la Carinzia, la Carniola e l'Illiria.

Pensatore profondo, sensibile contemplatore della natura, lasciò alcuni scritti filosofici, tra cui l'ultima sua opera, composta nel 1828, le «Consolazioni di viaggio - Gli ultimi giorni di un filosofo», che pubblicata postuma nel 1830, venne tradotta in francese dal Flammarion ed in italiano da Callegari (ed. Sonzogno, Milano 1928).

In altri saggi lasciò anche delle belle descrizioni delle Alpi Giulie, spesso citate dal Gilbert.

Logorato dalla malattia si spense serenamente a Ginevra il 29 maggio 1829.

# THE DOLOMITE MOUNTAINS.

EXCURSIONS THROUGH

TYROL, CARINTHIA, CARNIOLA, & FRIULI

IN

1861, 1862, & 1863.

WITH A GEOLOGICAL CHAPTER, AND PICTORIAL ILLUSTRATIONS FROM  
ORIGINAL DRAWINGS ON THE SPOT.

BY

JOSIAH GILBERT, AND G. C. CHURCHILL F.G.S.

'Onward, where the rude Carinthian boor  
Against the houseless stranger shuts the door.'



AN HERALDIC DOLOMITE.

LONDON :

LONGMAN, GREEN, LONGMAN, ROBERTS, & GREEN.

1864.

## La Sava superiore

*Di ritorno oltre il Predil - La «dimora» di Sir Humphry Davy a Wurzen - La locanda di Pufitsch a Kronau - Panorama di Wurzen dall'alto - I laghi di Weissenfels - Un pellegrinaggio, pratica di montagna e di slitta - Tipico scenario della valle superiore della Sava - Lengenfeld ed il Terglou - Una giornata sul Prisinig - La campanula Zoysii - Greggi che scendono dalla montagna.*

In considerazione della maggiore importanza, nel suo complesso, della valle della Sava, non proseguimmo oltre nella Val d'Isonzo e fummo d'accordo che quella sarebbe stato meglio esaminarla dall'inizio — la sua sorgente presso Wurzen<sup>(6)</sup>. Così, un lunedì mattina, stipati su di un carro lungo e piatto, usando il nostro bagaglio come sedile, lasciammo Plezzo<sup>(7)</sup> ritornando verso il Predil. I cavalli erano eccellenti ed un cielo luminoso ci riempiva l'animo di quell'allegria che soltanto il sole mattutino riesce a dare. La piena luce del meriggio non è adatta ad uno scenario così nudo come quello del Predil e queste montagne di sasso richiedono le ampie ombre della sera ed i caldi colori del tramonto per meglio manifestare la loro malinconica grandezza. Però anche a mezzodì, il Sebnik<sup>(8)</sup>, rivolto a Sud il suo versante opposto, ci apparve di una mole veramente tremenda, mentre lenti salivamo da Bretto Inferiore verso Bretto Superiore<sup>(9)</sup>. Dall'altro lato il Mangart<sup>(10)</sup>, intravvisto di nuovo dal forte, risultava rimpicciolito nella luce abbagliante e nel nostro ricordo non riacquistò le sue giuste dimensioni fintantoché non lo vedemmo nella maggiore imponenza delle sue pareti settentrionali. Non avemmo il tempo di fermarci a Raibl, ma la vecchia locandiera, disturbata dal rumore delle ruote mentre si trovava nell'orto, ci salutò calorosamente mentre stavamo passando, valendosi di ogni possibile gesticolazione. Forse, se avessimo visto Amelia<sup>(11)</sup>, ci saremmo fermati un momento. La gente di Tarvisio<sup>(12)</sup> sembrò ugualmente contenta di vederci; suppongo che raramente ritornino sui propri passi gli stranieri che scompaiono oltre il Predil e la nostra riappari-

zione e la richiesta di un secondo pranzo vennero considerate come uno speciale complimento. La vecchia e triste locanda venne veramente rianimata da un cordiale benvenuto, o forse fu soltanto grazie ai sorrisi delle buone «Kellnerin» (13) che ci apparve illuminato ogni oscuro angolo del locale.

Nel pomeriggio, di buon'ora, imboccammo la strada campestre che verso levante conduce fuori di Tarvisio, attraverso una successione di colline verdi e boschive in direzione della minuscola cittadina di Fusine (14), là si trova una fonderia e scende scrosciando verso un piano boscoso il torrente dei laghetti alpini, ai piedi del Mangart. Subito dopo si raggiunge la sommità dello spartiacque ed appare a destra una bella visuale del Mangart; un succedersi di picchi si estende lontano, evidentemente il limite meridionale di un'estesa vallata nella quale, dopo un tratto di aperta campagna, ci si trova a discendere. Questa è la valle, che le dolci boschive colline a Nord le donavano un aspetto piacevole. Avrebbe corrisposto all'idea che ce ne eravamo formata? Potevamo sentire che vi era una fresca e gaia bellezza negli aperti pascoli della valle, che le dolci boschive colline a nord le donavano un aspetto piacevole, che c'era una certa grande imponenza nella catena rocciosa che la chiude a mezzogiorno come un baluardo di torri e di pareti precipitose. Passammo attraverso il villaggio di Ratschach e quindi a lato di un piccolo lago poco profondo, con le erbe ed i giunchi dolcemente inclinati verso l'acqua: non era altro che la sorgente della Sava. Una o due tettoie ad uso degli sportsmen rivelavano che là si praticava la caccia agli uccelli selvatici ed alcuni contadini stavano rastrellando il fieno quasi dalle sponde.

Un po' più lontano ci apparve un gruppo di alberi sopra una collina, che si spinge nella vallata dal suo lato sinistro, e fra gli alberi alcune case ed un campanile. Era Wurzen — «la mia vecchia dimora di Wurzen» come l'aveva amorevolmente chiamata il filosofo, logorato dal pensiero, sulle cui orme stavamo camminando (15).

Durante una delle sue visite egli si divertì col comporre il romanzo «L'ultimo dei Donoghues». Certamente ciò dovette accadere in un periodo di cattivo tempo! Noi stavamo chiedendoci se ci sarebbe stato possibile identificare ed ottenere le stanze che egli aveva occupato, quando le nostre cogitazioni furono interrotte dall'apparizione di una persona alta e di civile aspetto, con un cappello di feltro bianco all'uso dei turisti, e che nell'insieme infatti di turista aveva tutta l'aria. Una figura come quella non avevamo vista da settimane. Era quello uno dei

nostri cari compatrioti già impadronitosi di Wurzen e della Sava? Faccemmo un tentativo di approccio; la risposta difficilmente poteva assomigliare ad un corretto inglese, ma non era decisiva per poter concludere in merito. Nel villaggio ci venne indicata una locanda di aspetto rustico, a breve distanza lungo la pendice della collina, fra diverse case sparse lungo la strada ombreggiata dagli alberi. Ci avvicinammo lentamente alla porta ed apprendemmo dalla grassa padrona di casa che le stanze erano tutte occupate — ne aveva soltanto due — da un signore di Vienna. Egli non era quindi «inglese», ma come un inglese veniva qui ogni anno per la pesca.

Era una grande delusione il non poter essere ammessi nella «preferita dimora». Ci appariva pulita e comoda e la sua posizione sulla strada che da qui si dirama per attraversare le colline verso Villaco<sup>(16)</sup> le conferisce una visuale dominante sulla vallata. Si raccomandava da sola come un «Buon ritiro» e le finestre adorne di bianche tendine apparivano molto graziose. «Potremmo dormire in qualche altro luogo nel villaggio?» La padrona, rimasta fino allora ostentatamente indifferente, cambiò atteggiamento in nostro favore, tanto da indirizzarci in due o tre case vicine, cosicché ci disperdemmo salendo diverse vecchie scale e scoprendo una stanza qui ed un'altra là, tutte ingombre di legname o di attrezzi agricoli; non erano certo invitanti per la settimana di soggiorno che ci eravamo proposti. Ritornammo alla locanda dove intanto si era raccolto un gruppo di persone, e Kronau<sup>(17)</sup> e Pufitsch furono su ogni labbro — il primo, un villaggio che potevamo vedere due miglia più innanzi nella valle; il secondo, un personaggio che là si occupava della sistemazione dei forestieri.

Fu una piacevole passeggiata e il luogo incominciò a rivelare tutto il suo fascino, particolarmente quando, nell'avvicinarci a Kronau, ci accorgemmo che esso occupava l'ingresso di una magnifica valle laterale che si dirige verso Sud, da dove giunge un ampio corso d'acqua scorrendo velocemente; è il primo affluente della Sava, fin qui di piccole proporzioni, che così repentinamente viene elevata alla dignità di fiume. Attraversammo il villaggio chiedendo di Herr Pufitsch, finché, passato il campanile della chiesa laminato di rame, una locanda ci venne indicata da una manciata di trucioli appesi ad un'asta di legno, mentre un vivace e colorito assortimento di articoli di panno, disposto ai lati della porta, stava a dimostrare che vi era anche una bottega. Il nostro arrivo sembrò un allarmante incidente. Ci fu una grande agitazione nella casa; una donna salì di corsa le scale e precipitosamente un uomo le discese

e lo «hausknecht», o tuttofare, che certamente era carpentiere ed oste nello stesso tempo, apparve sulla porta e ci fissò; finalmente si fece strada innanzi a tutti Herr Pufitsch stesso, un giovane dalla faccia pallida che scoprendosi rimase in attesa delle nostre spiegazioni. Due stanze ammobigliate da poco e quindi di aspetto pulito si trovarono a nostra disposizione al primo piano, quantunque diversi oggetti estranei dovettero prima essere rimossi; il giovane Herr lavorava con tutta la più buona volontà, ma con poca cognizione del risultato che si era prefisso.

Per dargli tempo di condurre a termine quei preparativi, quella sera ce ne andammo a zozzo attraverso i prati verso Wurzen, una passeggiata tra il verde dell'erba e dei boschi. Convenimmo tra noi che la Sava ci aveva pienamente soddisfatti: volgendo verso Sud tutto era grandezza, verso Nord il paesaggio era amabile e dolce. L'aria era fresca ed alpestre, i casolari bianchi e puliti. Kronau, quantunque piccolo borgo, possedeva delle case abbastanza spaziose ed aveva un aspetto ordinato e vivace, dando una favorevole impressione della Carniola stessa, tra le cui frontiere noi ora ci trovavamo. Calate le tenebre, una luce solitaria splendeva, diffondendosi sulla quieta strada e ardeva di giorno e di notte innanzi ad una cappella della Vergine. Benché avessimo perduto Wurzen presto ci riconciliammo con Kronau, poiché uno splendido tempo ci ricompensava per le molte mancanze della povera casa di Pufitsch.

Sir Humphry Davy veniva usualmente a Wurzen dalla strada di Villaco. Essa attraversa le colline che presto si trasformano in una superba catena, le Caravanche<sup>(18)</sup>, che separano la valle della Sava da quella vicina della Drava. Così egli descrisse uno dei suoi arrivi:

«Da Villaco i panorami lungo questa alta strada di montagna sono stupendi. La via passa attraverso faggete ed abetaie e i monti del versante italiano hanno talvolta le creste ornate di neve. Nella discesa (per esempio verso Wurzen) quelle montagne offrono alla vista la loro grandezza. Esse presentano le forme più superbe che le rocce calcaree possono assumere, ed una grande varietà di colori. Sorgono al di sopra di splendide vallate verdi e di alti contrafforti boscosi, ammantate di neve, elevando le loro inaccessibili sommità in mezzo al cielo».

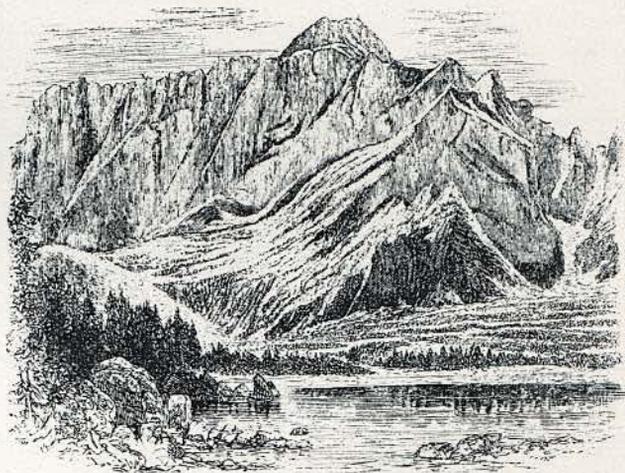
Noi dedicammo la prima giornata nell'accertare la rispondenza di tale descrizione. Da Wurzen la strada ascende a zig-zag fino a raggiungere una valle piuttosto spoglia che incide la cresta. E' sul versante settentrionale, cioè dalla parte di Villaco, che si incontrano i boschi di faggio, attraverso i quali la strada dopo diverse curve raggiunge dapprima la valle del Gail, immettendosi subito dopo in quella della Drava.

Qui necessariamente il nostro vecchio amico, il Dobratsch, è la principale attrattiva e non appena si raggiunge il limite della discesa in quel versante, si presenta intera allo sguardo la continua distesa di quei precipizi giallo-rossi e si può distinguere alla sommità la bianca chiesetta, meta di pellegrinaggi. La strada però viene immediatamente ad immergersi tra alberi e gole, in modo che difficilmente si può avere una visione delle due belle vallate sottostanti. Ritornando verso la Sava appare la scena descritta da Sir Humphry. Siamo però costretti ad ammettere che in quell'occasione rimanemmo delusi, ma ciò dovette dipendere da alcune particolari condizioni sfavorevoli: in parte dalla luce abbagliante del meriggio, in parte da un certo senso di stanchezza mentale, dovuto alle continue osservazioni fatte durante il cammino; in parte forse perché la nostra sensibilità per qualsiasi scenario si era temporaneamente affievolita. Che il nostro apprezzamento non sia stato quello esatto, può essere rilevato dal fatto che nell'anno seguente C— ed A— giungendo per questa strada da Villaco, ed aprendosi a loro quel panorama come accade a Sir Humphry, vennero altrettanto colpiti dalla sua grandiosità e lo considerarono il più bell'ingresso possibile nelle montagne della Sava.

In questa occasione la veduta dalla collina sopra Wurzen, una specie di duna spoglia da cui si domina un piacevole tratto della vallata, frenò il nostro incipiente mormorio e nella sera rimanemmo incantati dalla visuale offertaci da un piccolo verde ripiano dell'erto versante dell'Alpe di fronte a Kronau. Quelle «inaccessibili sommità che si elevano a mezzo il cielo» ci stavano immediatamente di fronte, svanendo da ambo i lati in un'ampia prospettiva, mentre il sole calante inondava da ponente di riflessi rossastri l'intera vallata: uno spettacolo splendido.

La nostra seconda escursione venne effettuata ai laghetti ai piedi del Mangart, la principale e prediletta meta del nostro filosofo. Con un veicolo maneggevole, benché rozzo, fummo trasportati attraverso Wurzen a Ratschach<sup>(19)</sup>. Quindi a piedi seguimmo una carrareccia più o meno marcata sulla sinistra, attraverso pascoli e boschi, fino ad entrare nella valle già descritta. Girando nella direzione opposta a Fusine, sorgono sublimi innanzi a voi le enormi pareti del Mangart, chiazzate ed incoronate di neve e sembra di penetrare nel cuore stesso della montagna. Improvvisamente il torrente al vostro fianco cessa il suo fragore ed al suo posto appare invece un lago silenzioso immerso tra gli alberi. Più avanti si incontra un secondo lago, anch'esso così rinchiuso

e circondato da rocce che riesce difficile raggiungerne la sponda; è un luogo molto solitario dove il grandioso scenario che vi circonda vi appartiene completamente: davanti a voi una distesa d'acqua vivida come lo smeraldo e liscia come uno specchio, eccetto le incrinature causate dal guizzo di qualche pesce; oltre al lago boschi si estendono in



VIEW OF THE MANGERT.

lontananza e sopra di essi l'incombente mole del Mangart si staglia nel cielo, proiettando la sua immagine poderosa nell'acqua ai vostri piedi.

Qui il grande chimico passò lunghe e solitarie giornate accendendo il fuoco su quel piccolo tratto di riva, con la legna secca fornita dalle tempeste invernali e cucinando il pesce che egli stesso pescava. Della sua prima visita egli dice: «Raramente ho visto uno scena di più selvaggia e singolare primordialità»; forse all'intorno ci sono troppi boschi perché l'ambiente possa corrispondere con precisione a quella descrizione, però gli alberi ed il sottobosco aumentano di molto il senso di solitudine ed innalzandosi fitti dietro a voi, vi nascondono il lago inferiore ed il paesaggio sottostante; essi proteggono quel luogo romito e vi isolano completamente, schiudendovi il solo spettacolo dell'acqua luccicante e dell'ampia parete a precipizio della montagna. E' un luogo che sarebbe piaciuto all'autore di «Vathek»<sup>(20)</sup>; sappiamo che riuscì adatto all'autore delle «Consolazioni» e che addolcì gli ultimi giorni di un filosofo. In quella mente fervida quanti fili di sottili ragionamenti ven-

nero tessuti mentre egli sedeva su queste rocce coperte di licheni! Quanto spesso il suo genio avrebbe gettato luce con improvvisa ispirazione su qualche segreto della natura, mentre egli stava profondamente meditando nel grande silenzio di una delle più squisite solitudini! Ed ancora, quante ore di amaro scoraggiamento dovettero trascorrere sotto l'incalzare della fatale malattia che lo perseguitava fino in questo lontano recesso!

L'ambiente, già per se stesso sublime, viene a trovare una singolare esaltazione dalla presenza di una così brillante intelligenza associata ad un corpo sofferente, esaltazione che trascende il potere che ha talvolta la natura di esercitare un fascino sinistro sull'animo umano.

Esiste qui un passaggio, a lato del Mangart, che con una bellissima escursione conduce al passo del Predil. C— esplorò tale percorso per qualche tratto, vicino alla base della montagna, mentre io dal lago superiore eseguivo uno schizzo del panorama. Al ritorno egli ci raggiunse mentre eravamo ancora nella rumoreggiante valletta che dal bacino silenzioso dei laghi discende verso il piccolo mondo di Fusine e quello più grande di Tarvisio, poiché il corso d'acqua, spostato verso ponente anziché verso levante, gira a lato della vicina sorgente della Sava sboccando finalmente nel Gail. Il ritorno verso Ratschach, ci sembrò piuttosto lungo, benché non fosse probabilmente superiore a quattro miglia; avevamo però intrapreso l'escursione senza una guida e dovemmo quindi cercare da soli il sentiero. Ritornando da Ratschach verso Kronau passammo nuovamente vicino allo stagno della Sava, badando se in quell'occasione ci fosse dato di vedere nella sua sorgente quei leggeri ribollimenti e vortici dell'acqua che sembra avessero attratto la particolare attenzione di Davy, ma noi non ne vedemmo alcuno che si potesse attribuire ad altra causa che la presenza di pesci o d'insetti.

Quel giorno avevamo compiuto un pellegrinaggio in un tempio della natura e della scienza, in quello successivo ne compimmo un altro in un senso più letterale e cioè ad un «monte sacro» — il Lussari (21) — oltre Tarvisio, in Carinzia (22), quasi al confine del Friuli. Durante la nostra escursione a Fusine ci aveva colpito la sua forma conica, con un piccolo punto bianco sulla sua ristretta sommità: la chiesa votiva emergente nella lontananza. Quella località è ben conosciuta da queste parti e Pufitsch ci raccomandò caldamente la spedizione al Lussari per ammirare lo splendido panorama. Così, attaccato l'unico cavallo di Kronau al timone del carro (qui usano guidare in quella maniera) ed accomodatosi l'unico vecchio conducente un piccolo fastello di paglia come sedile, il

giovedì mattina percorremmo nuovamente la valle di Fusine e quindi discendemmo verso Tarvisio, proseguendo sulla strada maestra verso Pontebba. Il conducente fece un debole tentativo di fermare alla locanda di Tarvisio superiore: a ciò noi ci opponemmo, però osservammo che sia la locanda che la gente avevano un piacevole aspetto, tanto da rimuovere, in altro momento, la nostra contrarietà per quanto potesse riguardare un possibile allogamento a Tarvisio. Camporosso<sup>(23)</sup> è situato cinque miglia più innanzi, immediatamente sotto la montagna e poco prima di esso si dirige verso sinistra un sentiero ad uso dei pellegrini, dove si trova come segnava un angelo dalle ali d'argento, che con le braccia aperte indica la via per il sacro colle. Più convincente però fu per noi non badare per il momento all'angelico invito.

Ci sono molte locande a Camporosso che devono trar molto vantaggio dai propositi di devozione come pure i numerosi chioschi a circa mezzo miglio dal villaggio, dove ha inizio la salita veramente ripida. Qui si trova ogni specie di provviste per il corpo, che purtroppo è destinato ad arrivare, sia nell'ascesa che nella discesa, alquanto stanco, assetato e desideroso d'ombra. In quanto a quest'ultima, dei rami intrecciati e sorretti da pali formano il tetto a riparo dei sedili, che sono posti da ambo i lati del sentiero a qualche distanza l'uno d'altro. Quando passammo era un'ora tranquilla e tutti ci corroborammo con un buon bicchiere di tokay a Camporosso. Nondimeno nel corso della salita incontrammo diverse comitive di pellegrini di ritorno, fra cui delle donne di rispettabile aspetto, in abiti tutt'altro che contadineschi — una era vestita di bianca mussolina e con il parasole — e tutti camminavano ancora a piedi nudi portando in mano le proprie calzature. Ci immaginammo che quelle persone dovessero ben presto ritrovarsi in allegra compagnia nei chioschi ai piedi del monte. Il sentiero, per quanto costantemente ripido, era largo e logoro, e, per almeno la prima metà della salita, era attentamente e diversamente «scrutato» da ciechi disposti ad opportuna distanza, accortamente intervallati da vecchie donne e sciami di bambini, ciascuno e tutti con la palma della mano inevitabilmente tesa — quella palma piena di prurito — e con un interminabile lamento. Un simile gigantesco ed organizzato sistema di chiedere l'elemosina era eccessivo per il nostro modo di pensare e ritenemmo quindi opportuno rivolgere un protestante «Caveat» contro quelle «buone azioni». Così il nostro contegno si improntò ad un severo rimprovero, per il quale in ogni caso i veri ciechi non avevano a risentirsi, e lasciammo ai veri pellegrini di fare le elemosine.

Ci vollero tre ore per raggiungere la cima. La maggior parte del cammino si svolge lungo un'interminabile gola, la quale chiude ogni vista eccetto quella che resta immediatamente alle spalle e che consiste soltanto in una monotonia di grigie colline. Finalmente è raggiunta l'alpe aperta ed il sentiero, sempre ascendente lungo un declivio, aggira la sommità conica del monte. Allora la veduta incomincia ad aprirsi ed in alto s'intravedono la chiesa ed alcuni edifici. Sono questi una casa per i sacerdoti, un'altra per i viaggiatori e per i pellegrini sofferenti e quindi un gruppo di baracche, non come quelle alla base del monte adibite al ristoro bensì alla vendita di rosari, ciondoli ed offerte votive, tutte cose che dal punto di vista materiale sono soltanto orpelli di poco valore, eccezion fatta per alcuni rosari di pietre levigate. Qui fummo di nuovo in ritardo per assistere alla fiera; la massa dei pellegrini della giornata aveva compiuto la propria missione, soltanto un pover'uomo, un contadino attempato, si trovava ancora un quarto di miglio indietro trascinandosi con le ginocchia sul sentiero ghiaioso. Egli si muoveva molto lentamente, con uno scossone e una pausa, aiutandosi col bastone e trascinando penosamente innanzi le sue ginocchia ferite. Un'ora dopo lo vedemmo, faccia a terra, innanzi all'altare della chiesa. Era uno spettacolo di contrizione, l'evidente manifestazione di un sentimento profondamente sentito. Noi ritenemmo che gli si sarebbe potuto insegnare un modo migliore di mortificare la carne ed un maggiore avvicinamento ad un altare ancora più sacro, epperò considerammo con simpatia e reverenza quel desiderio di espiazione ispirato da Dio, che non aveva trovato altra maniera di estrinsecarsi.

La chiesa venne eretta nel 1360 nel punto dove, secondo la tradizione, alcuni pastori avevano rinvenuto tra i cespugli di ginepro una immagine della Madonna intagliata nel legno. Gli altri edifici sono di più tarda origine e tutti occupano una insellatura immediatamente sotto l'attuale cima. La chiesa, una piccola costruzione, non è ornata che da pretenziose e mediocri decorazioni ed a noi non suggerì alcuna impressione di santità, eccetto l'angoscia di quella figura umana distesa al suolo, mentre un leggero odore d'incenso e quello disgustoso del recente assembramento ci spinsero a cercare senza indugio l'aria pura ed il superbo panorama della montagna. Sotto l'arco infinito erano maestosamente distese all'intorno alcune delle grandi opere di Dio, che valgono bene la pena di un pellegrinaggio per essere ammirate. Stavamo sopra uno spazio sufficiente appena per una dozzina di persone e fummo ben presto raggiunti da due sacerdoti che, maestri di quel panorama,

incominciarono ad illustrarci la configurazione della grandiosa visuale che avevamo dinanzi. Uno dei due era un giovane residente in una specie di seminario annesso alla chiesa, usato soltanto nell'estate; l'altro, un uomo di mezza età, aveva quell'aperta, onesta e semplice espressione dei montanari, siano essi preti, guide o cacciatori.

E qui, mentre questo buon uomo ci sta vicino, lasciateci esprimere il nostro pensiero riguardo a questi preti cattolici di montagna. Se non potevamo approvare i loro riti né la speculazione sulla superstizione degli abitanti, dovevamo però ammirare di molto gli uomini presi in se



SHRINE AND RACK NEAR LENGENFELD.

stessi. Essi sono considerati come una classe a sè, dei lavoratori umili e coscienziosi e, spesso, come il curato di Sonzia<sup>(24)</sup>, intelligenti e bene istruiti; inoltre, per quanto riguarda le relazioni da noi avute con loro, cortesi ed ospitali. La loro non è una congrega di gente indolente: essi devono affrontare le intemperie ed i pericoli della montagna come i loro parrochiani e lo devono fare coraggiosamente. Quando ad essi capita di avvertire delle tendenze protestanti nella loro gente, come talvolta accade, non c'è dubbio che nella loro veste religiosa vengono toc-

cati subito nel vivo e non si dimostrano più caritatevoli di quanto lo possa essere qualsiasi professionista quando la sua attività è in pericolo. La loro naturale arma allora è l'anatema, una brutta arma che ferisce la mano che la brandisce. Generalmente una maledizione colpisce fatalmente chi la proferisce. Il prete, per il genere del suo ministero, è più esposto degli altri uomini a tale pericolo e l'«odium theologicum» è odio detestabile, ma è pure più scusabile in considerazione della profonda importanza delle cose di cui tratta e che maggiormente influiscono sull'animo umano. Non era nostro compito approfondire questo aspetto dolente e noi vedemmo solo il lato migliore, — il lato genuino — del carattere del clero in quelle valli remote.

I nostri due amici su questo belvedere panoramico erano entusiasti dell'«Aussicht»<sup>(25)</sup>, che era veramente un'austera visione. A levante l'occhi era attratto verso la valle della Sava e la lunga distesa dei picchi della Carniola, susseguentisi uno dopo l'altro dietro la vicina mole del Mangart. Naturalmente il Tricorno<sup>(26)</sup> non era visibile — quella rispettabile montagna stava per divenire ben presto per noi un motivo di burla<sup>(27)</sup> — qui essa si nascondeva dietro il Mangart. Verso ponente lo sguardo correva lungo il canale del passo di Pontebba, fino alla curva ove esso volge verso l'Italia, ed oltre ad essa l'alquanto indistinta confusione delle montagne friulane. A Nord apparivano i bianchi con delle Noriche nevose, lontane, ma chiaramente stagliate sull'orizzonte come un orlo di argento — e fra di esse il Gross Glockner. Troppo distanti per apparire imponenti, esse possedevano soltanto l'interesse che va sempre unito ad una visione di pura neve. A Sud però si stendeva lo scenario più stupefacente. Da profondità immense sorgono là le guglie grandiose del Jof Fuart<sup>(28)</sup> — un'assemblea di giganti! — Eravamo abbastanza vicini a quelle cime inaccessibili e selvagge per comprendere tutto il loro orrore. Una simile scena ispira terrore e rispetto ed il senso di una illimitata potenza — potenza non in azione, ma in assoluto riposo — che delle due è forse la più impressionante. E' una forza congelata e dormente. Là noi guardammo a lungo chiedendo dei ragguagli, poiché ciascuno di quei mostri ha un nome che gli conferisce una personalità distinta, una corporeità ed in qualche modo gli infonde un'anima. Adamo diede un esempio che tutti i suoi figli hanno continuato a seguire e non solo per mera convenienza di memoria. C'è un significato più profondo in tale necessità in quanto noi accogliamo ed eleviamo nel nostro mondo spirituale la cosa che abbiamo denominata. E' il battesimo che lo spirito impone alla materia. I preti non si stancavano di dare spiega-

zioni e per un'ora si affaccendarono ad elencare i nomi dei monti indicandoli con i loro bastoni. Quelle grandi presenze della natura erano i loro amici del mattino, del meriggio e della sera. «Oh» esclamarono «il levar del sole, quale magnificenza!» e spalancarono le braccia verso la distesa dell'orizzonte come se avessero voluto abbracciare lo spettacolo meraviglioso.

Noi eravamo quasi propensi ad arrenderci alla loro persuasione e passare la notte nella casa dei pellegrini, quantunque l'alloggio fosse dei più rozzi, per assicurarci la vista dello sbocciare del giorno su quel grandioso scenario, ma ciò avrebbe portato troppo scompiglio nei nostri piani. Quindi, impreseci accuratamente nella mente le linee ed i dettagli del panorama — troppo esteso per i poveri tentativi della matita — discendemmo dalla cima per potere, come è costume dell'uomo, pranzare nella piccola casa di ristoro, dove il pranzo ci venne servito tollerabilmente, in considerazione di dover portare lassù ogni provvista.

Venne poi il momento di iniziare la discesa. Avremmo naturalmente potuto andare a piedi, ma questo ci avrebbe richiesto due o tre ore ed inoltre non era «à la mode». Per tutti coloro che possono pagare c'è uno speciale sistema di discesa, che è veramente una delle attrazioni della montagna, benché il valerci o meno di esso sia stato argomento tra di noi di molte discussioni. Vicino alla casa due o tre uomini stavano aspettando con dei lunghi chiodi attaccati alle scarpe e vedemmo appoggiati ai muri dei leggeri telai di legno muniti di lunghe maniglie: erano delle slitte (Schlitten) e per chiudere degnamente l'escursione si sarebbe dovuto discendere la montagna come un guizzo di lampo su una di esse. Ci apparve un'impresa strana ed eccitante: i segni lasciati dalla slitta erano visibili per un certo tratto lungo la ripida discesa e scomparivano quindi dietro ad una svolta nello spazio ignoto. Proprio allora però c'erano soltanto due uomini disponibili cosicché la nostra comitiva fu costretta a dividersi. S— ed A— furono comunque disposte a provare e tutta la piccola colonia della montagna si radunò per assistere alla loro partenza. I sacerdoti ci garantirono la loro sicurezza, sostenendo che avrebbero raggiunto il piano in venti minuti; un vecchio nerboruto e con una voce da trombone non era soltanto enfatico nelle sue assicurazioni, ma ponendo una mano sulla spalla degli uomini che si preparavano alla discesa, raccomandò loro di prendersi speciale cura delle due signore inglesi. Eppure avreste dovuto vederle come se ne stavano inclinate sull'orlo della slitta! Un piccolo cuscino legato su ciascuna slitta costituiva il sedile e due piuoli ricurvi era tutto quanto ci fosse per

trattenersi dal cadere, mentre i piedi venivano premuti contro i pattini. Per precauzione una corda raccoglieva tutte le vesti verso l'interno ad evitare che si impigliassero nelle rocce. Gli uomini, mettendosi tra le maniglie ed inclinandosi fortemente all'indietro, puntarono i loro chiodi nel terreno — in un minuto si trovarono fuori dalla portata di voce — in un altro erano lanciati oltre la spalla della collina e, per il meglio o per il peggio, le nostre mogli erano scomparse!

Poiché non potevamo conoscere l'esito della discesa finché non avessimo noi stessi raggiunto il fondovalle, frettolosamente ci accomiatammo dai nostri amici sacerdoti e con la migliore andatura cominciammo a discendere il sentiero dal quale eravamo saliti, raggiungendo Camporosso in un'ora e mezza. Incontrammo due o tre slitte che risalivano portate a spalla dai loro guidatori, ma non potemmo sapere nulla della sorte toccata a quelle che ci interessavano. Alla porta della locanda comunque le vedemmo accostate al muro ed all'interno trovammo S— ed A— che sembravano capire a stento se si stessero reggendo sulla testa o sui talloni. Ci descrissero la loro insolita volata come una breve agonia — che tale doveva essere stata anche per i guidatori medesimi, madidi di sudore e che dall'aspetto apparivano veramente esausti. Gli uomini correvano con le slitte guidandole nelle diverse svolte o sollevandole leggermente oltre gli ostacoli; oppure quando la discesa si presentava favorevole, sedendosi essi stessi di fronte all'occupante, lasciavano la slitta in potere del proprio impeto ed allora guidatore, slitta, signora e tutto, si lanciavano ad una velocità che toglieva il respiro. Se un ostacolo frenava la corsa, oppure si presentava qualche irregolarità nel terreno, le scarpe ferrate in un attimo si spingevano all'infuori; però tanto a causa della velocità quanto per gli scossoni e la paura provata, le povere S— e A— erano tutte doloranti e per quanto soddisfatte di aver acquisita una nuova esperienza, non erano affatto disposte a ripeterla.

Naturalmente nuovo e più abbondante tokaj seguì a questa impresa e prima che partissimo entrò nella locanda il robusto sacerdote, portando in mano un lungo e forte alpenstok. Egli era disceso dalla sua cima per vedere come tutti noi avessimo fatto la discesa. Ad alta voce e ridendo, e stringendoci ripetutamente la mano, ci porse le sue congratulazioni, invitandoci inoltre a ripetere ancora le nostre lodi per la vista goduta dal suo monte favorito. «Nulla di simile vi è in Svizzera» esclamava «nulla di simile, eh!» Quindi rivolgendosi al padrone della locanda, egli gridò ancora: «Qui sono dei russi, bavaresi, francesi, inglesi e turchi, tutti che vengono al Monte Lussari — tutto il mondo ci

viene — e niente di simile vi è in Svizzera, niente di simile vi dico!» Immagino che noi fossimo i primi inglesi che avessero fatto il pellegrinaggio nell'attuale periodo storico e tale avvenimento produsse una grande sensazione. Quantunque fosse alquanto divertente trovarci nuovamente accomunati ai Turchi.

Il viaggio di ritorno, di tre ore, attraverso una limpida atmosfera, è stato uno di quei godimenti che possono essere concessi solamente da un clima meridionale. L'assoluta purezza di ogni colore, il contorno nitido eppure delicato di ogni forma erano sorprendenti, mentre la calma leggerezza dell'aria respirata è un vero piacere per il fisico. Era il crepuscolo quando, salendo l'ultima collina sopra Fusine, stavamo per entrare nella nostra valle. Le stelle erano apparse mentre passavamo lo stagno della Sava; sciami di stelle danzavano nell'acqua e la lunga distesa di neri picchi decorava il cielo oscuro come in un dipinto di Van Dyck. Un po' più innanzi il bagliore della lampada della cappella di Kronau ci avvisò che eravamo di nuovo giunti a casa.

C'è una peculiarità nello scenario della Sava superiore o come è spesso denominata Sava di Wurzen, e cioè la grande catena rocciosa a mezzogiorno, che improvvisa a tratti si ostenta superbamente alla vista al fondo di brevi vallate trasversali. E' come se la massa di detriti che ingombra la base dell'alta muraglia fosse stata ad intervalli spazzata via per rivelare l'architettura della stupenda parete.

La subitanità con la quale ognuna di quelle rocce si offre allo sguardo aggiunge molto all'impressione che se ne riceve. Voi passate ai piedi di colline tondeggianti e boschive ed in un momento bosco e colline scompaiono alla vostra destra e guardate nella profondità di un grande anfiteatro — strati su strati di roccia pallida e implacabile — «che occupa la metà del cielo» — per citare l'espressiva frase di Davy. La prima di tali aperture corre lungo l'alta parete che unisce il Mangart al Predil Kogel; la seconda porta in visione il Mittagskogel; la terza è occupata dal Mangart e contiene i laghi di Fusini; la quarta ha luogo presso Ratschach e rivela il Sebnik e il Traunik; la quinta vicino a Wurzen costituisce una via al passo della Moistrocca<sup>(29)</sup>; la sesta a Kronau ci porta in vista del Prisinig<sup>(30)</sup> ed una settima, un po' oltre, è la più caratteristica di questo scenario: in essa appaiono le nude masse dello Spik e della Kukowa; l'ottava, a Lengenfeld, ha l'onore e la gloria di svelare il Tricorno stesso.

Lengenfeld era appunto destinato alla nostra prossima escursione. Nulla poteva superare la bellezza del tempo durante il periodo della

nostra permanenza nel paese della Sava, ed al tintinnio delle sonagliere dei cavalli procedemmo lungo la vallata sotto una delle più pure volte del cielo. Ad ogni miglio che avanzavamo la scena diveniva più florida e graziosa, eccezion fatta soltanto per l'esplosione di selvaggia grandezza a Mitteberg, dove nella breccia della valle troneggia severamente lo Spik, con la sua nuda mole, scheggiata e striata di neve. Avvicinandosi a Lengenfeld, un villaggio posto fuori dalla strada, a sinistra, che si adagia sulla collina ed è circondato da una ricca verzura, si aprì verso Sud un'estesa visuale — troppo ampia e troppo profonda per essere paragonata alle improvvise aperture che ho già descritte; ma anziché apparire al suo fondo, come avevamo sperato, la mole del Tricorno rimaneva celata, ritirata tra un ammasso selvaggio di cime minori. Era un comportamento davvero dignitoso, ma per noi un vero supplizio di Tantalò, lungi dal confermare quel passo della guida del Murray che parla dei «precipizi dirupati di questo stupendo monte con il quale si chiude il panorama»<sup>(31)</sup>. Rinunciate dunque a quella visione del Tricorno e probabilmente non rimarrete delusi, poiché la scena è ugualmente splendida e varia.

Il vivace villaggio di Moistrana occupa il fondo della valle ed è circondato da orti, giardini, verdi pascoli luminosi, da molini ed una fonderia. Dove dalla soprastante strada maestra quella secondaria si dirige verso l'abitato, quanto meno potete aspettarvi, scorgete un cartello segnava che vi indica una cascata! E' un disgustoso sintomo del turismo organizzato e noi da tanto tempo eravamo abituati a trovare da soli le cascate da essere quasi indignati che una ce ne venisse indicata. Sta di fatto che ora stavamo attraversando la zona d'escursioni appartenente al pittoresco lago di Veldes, situato diverse miglia più a valle, ed un affannato signore in occhiali che seguiva la sua grassa dama in calesse lungo il sentiero sassoso, presto ci diede conferma di ciò. Churchill e sua moglie però non si lasciarono scoraggiare né dal caldo, che vivamente si faceva sentire sul sentiero senz'ombra, né dalla possibilità d'imbattersi nel pic-nic di qualche allegra comitiva. La loro passeggiata di tre ore non era stata comunque mal ripagata. Il cammino fino alla cascata era stato gradevole e piacevolmente vario. Una considerevole quantità d'acqua, tenuto conto della siccità della stagione e del carattere dei luoghi, cadeva sopra una larga cornice di roccia che sporge lungo un miglio e più sulla facciata della parete settentrionale della valle, tuffandosi in un bacino scavato in un enorme cumulo di detriti. Arrampicatisi sui detriti fino all'altezza della cascata, essi scoprirono dietro di essa

un'alta e profonda caverna e dal punto dove si trovavano videro un piccolo e perfetto arcobaleno circolare giuocare sopra gli spruzzi ai loro piedi, contrastando graziosamente con il colore bruno scuro delle rocce bagnate, disseminate in ogni fessura e crepaccio di graziose felci e delle delicate foglie dell'*Astrantia carniolica*.

In quanto a S— ed a me, ci avviammo verso un'antica chiesa, ma trovato strada facendo un accogliente prato ombreggiato da alcune querce, io fui facilmente persuaso di ritrarre un rustico tabernacolo a portata di mano, illuminato dal sole. Era una strana costruzione, con il tetto conico e con nicchie ai quattro lati, in ognuna delle quali deboli macchie di colore indicavano che gli affreschi dei santi andavano svanendo sempre più. Vicino ad esso si allungava uno di quei sostegni a rastrelliera tipici della Carniola, ancora vuoto delle provviste di fagioli ed orzo e dietro a questo sorgeva, bianco nella calda luce del sole, il profilo roccioso della vallata di Lengenfeld.

Avevamo disposto per il pranzo in una piccola locanda di Lengenfeld, dove la padrona, quando la carne le venne menzionata, ci ricordò, interdetta, che era Venerdì; comunque non appena comprese i diritti ed i privilegi degli eretici inglesi, dimostrò di voler fare del proprio meglio, riuscendovi magnificamente. Un'ordinata camera da letto dipinta di bianco ci diede l'impressione che una coppia tranquilla avrebbe potuto trovare in quel grazioso villaggio un piacevole alloggio per l'estate.

Nel delizioso crepuscolo stavamo nuovamente procedendo a lento trotto verso casa. Ai margini di Kronau c'è una piccola locanda di campagna che ha per insegna un dipinto dei discepoli e dello «Straniero» alla porta di Emmaus, con l'iscrizione: «Resta con noi perché il giorno è ormai trascorso» e la frase sembrò molto appropriata nell'oscurità della sera ed adatta alla domestica semplicità della casa. D'allora abbiamo frequentemente incontrato tale iscrizione su case di pubblico ritrovo. La nostra era più pretenziosa, benché non facesse sfoggio che di un fascio di trucioli. Sotto di essi, alla luce delle stelle, sedeva un gruppo di fumatori che si alzarono e ci salutarono allorché ci avvicinammo, mentre Pufitsch comparve dall'interno della casa tenendo alta una candela per accompagnarci di sopra, non però in una sala confortevole, ma in un'anticamera aperta, dove delle tovaglie sudice di un pasto precedente, e di molti altri prima, erano distese su di una vecchia tavola d'abete. Tra i diversi residui di cui era cosparsa c'era un unico pezzo di burro che scemava giornalmente e che ora era ridotto all'ultimo frammento. Non c'era prospettiva di un prossimo rifornimento e benché noi

avessimo compassione della signora Pufitsch per il suo disagio, imbarazzata com'era tra bambini di sopra e pentole ribollenti di sotto, non potevamo ammirare la sua gestione domestica.

Eppure dovevamo trattenerci a Kronau ancora per qualche tempo. Il sabato doveva essere un gran giorno — un giorno dedicato ad una escursione che C — ed io dovevamo intraprendere da soli. Ho già menzionato la vallata che si apre dietro a Kronau, una gola dall'aspetto tortuoso e solenne, percorsa da un ampio bianco letto, in parte acqua ed in parte pietre. Davy aveva apprezzato questo maestoso portale. «Intrapresa una cavalcata alle sei del mattino» egli dice «verso lo sbocco della valletta laggiù, dove un altro corso d'acqua raggiunge la Sava — una valle magnifica!» Essa conduce nei recessi del Prisinig e dalla sua testata un sentiero conduce oltre la catena delle Giulie alla valle dell'Isonzo, molto più a monte però del nostro ospitale curato di Sonzia. Qualcuno deve aver riferito sufficientemente intorno a ciò al signor Murray per indurlo a scrivere «che il panorama è del più superbo carattere». Mattino e sera noi avevamo ammirato a lungo quella valle riservandola per un'ultima e trionfale escursione.

Aria e luce mattutine, con i picchi innanzi a noi che ne riflettevano le splendore; lunghi e forti «alpenstock», uno zaino ben fornito, una guida agile e dall'occhio svelto ed un senso d'avventura pieno d'ispirazione — quali elementi di terrena felicità! Per due ore ci tenemmo all'ampio letto del torrente, quindi in compagnia di una comitiva di «Sennen», o casari, diretti in val d'Isonzo per acquistare del formaggio, salimmo per ancora due ore lungo ripidi pendii erbosi, oppure seguendo un difficile sentiero scosceso, attraverso foreste di pini, avendo già alla sinistra le sorprendenti pareti e terrazze di nuda roccia che costituiscono la struttura del Prisinig. Come noi salivamo più in alto e più in alto ancora, si presentavano alla nostra vista le cenge dove i camosci cercano la loro pastura o si ritirano per le sieste meridiane; ma la luce del sole che inondava le pareti impediva alla nostra guida di distinguere alcuno di essi, sebbene fosse certa che lassù dovessero esserci. Ci confessò di averne abbattuti ben settantasei — che è quanto dire di aver commesso altrettanti atti di caccia di frodo; l'uomo in ciò poteva veramente essere considerato un esperto. Dopo aver lasciato dietro a noi il torrente, la mancanza d'acqua che affligge i monti dell'Isonzo incominciò a manifestarsi e trovammo tutti i casari, che ci precedevano di poco, sdraiati in ogni possibile posizione di riposo vicino ad un ruscelletto — l'unica traccia di acqua sull'intera montagna.

Dalla sommità del passo piegammo a sinistra verso la spalla del Prisinig, sulla quale intedevamo salire quanto più in alto possibile, donde osservare il corso dell'Isonzo. La discesa nella profonda valle sarebbe stata un'inutile fatica. Da questa parte un enorme «geröll» scende dai dirupi verticali del Prisinig. Questo termine è usato nelle Alpi per indicare quegli estesi pendii di pietre — non ciottoli, ma frammenti angolosi dalle dimensioni delle pietre usate per massicciare le strade a quelle di un cassettone — le quali sono lanciate lungo le pendici di una montagna in una direzione lineare di matematica esattezza, spesso per diverse migliaia di piedi. Tra questi monti il geröll è una particolare caratteristica e qui ne avevamo uno degli esempi più classici. Per due ore lo attraversammo diagonalmente, innalzandoci continuamente e raggiungendo infine una sporgenza rocciosa, coperta di un po' di terreno e di erica, che ci offerse quanto volevamo. Da quella posizione si dominava con una perfetta visuale il termine della val d'Isonzo, che s'incurva intorno a se stessa nel modo più singolare, come la sommità di un pastorale; i suoi versanti sono inoltre particolarmente profondi e ripidi. Trenta, che di essa è il villaggio nella posizione più alta, occupa il punto dove la valle comincia ad incurvarsi e si trovava così immediatamente ai nostri piedi, che un frammento di roccia avrebbe potuto rotolare fin quasi sul tetto della chiesa, che pure era così lontana al disotto, da sembrare una macchia tra le macchioline degli altri tetti. Gli stupendi versanti precipiti delle montagne dietro il Tricorno si estendevano a levante come dei successivi contrafforti e verso ponente si ergevano torreggianti i bastioni del Sebnik e del Mangart. Salendo più in alto ancora avremmo attaccato i precipizi della cima del Prisinig e avremmo dovuto volgere le spalle a quel meraviglioso panorama; così noi vuotammo lo zaino e pranzammo, mentre più in basso alcune aquile volteggiavano pigramente bilanciandosi con le ali.

Churchill impiegò bene tutto il tempo a sua disposizione tra quelle aride rocce, trovando la sua ricompensa. Mentre attraversavamo il geröll, dopo aver indugiato per qualche tempo tra i massi dove, almeno secondo la mia opinione, una pianta non avrebbe mai potuto vivere, egli raggiungendomi osservò con flemma: «L'ho finalmente trovata». Il premio era un minuscolo fiorellino, la *Campanula Zoysii*, tipico esemplare della Carniola e della Styria meridionale, non più alto di tre pollici, con uno stelo slanciato e frondoso che sorge da un ciuffo di foglie e coronato da un fiore azzurro pallido di forma tubolare, con la bocca barbata, molto differente da qualsiasi altra specie di *Campanula*

europea. Il nostro obbiettivo divenne la scoperta di altri esemplari e, continuata la ricerca, molti ne potemmo riporre nel vasculum; ma nel riattraversare il geröll, che pure ci aveva concesso la prima scoperta, sembrò che fosse stato rinvenuto il solo esistente.

Invece di ripercorrere il sentiero del mattino, ne prendemmo uno alquanto più difficile, ma più diretto e molto più vicino al Prisinig; la nostra guida, avvicinandosi di continuo ad ogni punto adatto, cercò a lungo, ma invano, qualche traccia dei camosci sui ballatoi soprastanti alle stupende pareti, emettendo ripetutamente un fischio speciale ad imitazione di quello che si suppone sia usato dalle sentinelle di essi per dare l'allarme; ma nulla si mosse. Era divertente osservare l'espressione assorta del suo sguardo e la dilatazione dei suoi occhi, mentre egli stava senza un movimento, come un gatto osserverebbe un uccello. Per lui il maggiore premio della vita era la selvaggina. Secondo la sorprendente storia che ci veniva narrata, lungo il sentiero intricato e sassoso per il quale stavamo discendendo — usando spesso i rami elastici dei pini nani, afferrandoci ad essi per lasciarci scivolare — nella primavera, un'orso s'era portata o trascinata la carcassa di un bue che aveva az-zannato a valle. Quegli animali, ed anche dei lupi, provengono dalla Croazia girovagando oltre le montagne specialmente nella prima parte dell'anno e dai valligiani della Sava vengono inseguiti ed uccisi. Ci dissetammo con l'acqua sgorgante da un nevaio. Si possono vedere qui d'intorno alcuni dei più bei scenari di precipizi, non solo tra quelli del Prisinig, ma dell'intero ampio anfiteatro di roccia che gli si unisce dal Nord e di cui avemmo piena visione durante la discesa, resa più impressionante nella sua grandezza dall'illuminazione del cielo a ponente, sopra il nero margine della foresta di pini.

Man mano che l'oscurità rossastra calava intorno a noi, scendevamo dai boschi verso la verde sponda dell'ampio e prodigo torrente. Qui giunti, comprendemmo la natura dei suoni che da qualche tempo avevano riempito l'atmosfera: un numeroso gregge di pecore e capre stava a poco a poco discendendo dal lato opposto della montagna e seguiva il corso dell'acqua fino a Kronau. Era l'ultimo giorno d'agosto ed il soggiorno sui pascoli alpini era terminato. Scendevano tre pastori, con il cappello adorno di grandi mazzi di fiori di aconito, dal colore azzurro cupo, ed il gregge era accompagnato da un bel cane, che però sembrava considerare come compito non suo la guida di esso. Era soltanto con la voce e il gesto che il gregge veniva guidato, mentre si estendeva in ordine sparso per più di un miglio, facendo tintinnare i campanacci su

diversi toni. Le pecore soddisfatte di un morso d'erba di tanto in tanto, proseguivano la loro via con atteggiamento pacifico; le capre invece, con le quali erano frammiste, tradivano la loro indole curiosa ed irrequieta belando ed oltrepassando il torrente, ed erano necessari molti richiami pieni di blandizie per alletterarle al ritorno. Comunque, pecore e capre erano fortemente tentate dalle nostre tasche e ci leccavano le mani aspettandosi qualche dono. Quando Kronau giunse in vista, i poggi all'intorno erano disseminati di gente, e, servendosi d'uno spazio aperto, i pastori — significativo spettacolo — «separarono le pecore dalle capre». Quindi, inquadrando le pecore in una massa compatta di dorsi lanosi, il capo pastore marciò alla loro testa attraverso il paese con svelto passo militare, orgoglioso di riportare a casa sano e salvo quanto gli era stato affidato, ed ogni voce era un saluto di benvenuto.

S— ed A— ci avevano incontrati fuori di Kronau. Erano passate diverse settimane senza che avessimo ricevuto la posta e durante la nostra assenza alcune lettere erano arrivate. La seria espressione delle nostre mogli ci preparò fino ad un certo punto alle tristi notizie che ci stavano portando. Il resto della giornata venne accorciato e derubato della sua gioiosa allegria, ma noi non possiamo permettere che le nostre pagine vengano oscurate dall'ombra che allora cadde su di noi.

Il giorno seguente, una serena ed amabile domenica, fu come se la natura ci avesse circondati con i suoi influssi più rasserenanti e, come a Plezzo, c'era una gradita quiete nel villaggio, sebbene in gran numero i valligiani si fossero raccolti intorno alla chiesa. Le donne generalmente portano una larga fascia di velluto nero sovrapposta ad una cuffia bianca, ciò che aveva un aspetto alquanto pittoresco; gli uomini calzano quasi tutti degli stivaloni alti fino al ginocchio, quasi alla moda di Federico il Grande. C'è una prevalenza di occhi azzurri nella popolazione, con un aspetto aperto e piacevole, che dà una favorevole impressione degli abitanti di questa parte della Sava. Persino in questa allegra valle diversi incidenti fatali erano ritratti in dipinti commemorativi. Uno di questi era accaduto di notte, sul ponte vicino a Kronau, quando il fiume era in piena e ciò aveva reso perplesso l'artista, all'altezza soltanto degli effetti alla luce del giorno. Per superare tale difficoltà egli aveva messo delle torce in mano agli spettatori, considerando quell'accorgimento sufficiente ad indicare che si trattava dell'oscurità della notte!

Quella sera, S— ed io, seguendo un ripido sentiero sopra la collina dal lato settentrionale della valle, due o tre miglia a valle di Kronau, segnato da un piccolo bianco tabernacolo che sempre splendeva come

una stella al sole calante, raggiungeremo un punto che — per la bellezza posta in quell'occasione ai nostri piedi e sopra le nostre teste, cielo e terra radiosi nelle sfumature d'arcobaleno — è quasi senz'altro paragono nei nostri ricordi. Il Lussari era avvolto nella foschia dorata del tramonto e da ponente i raggi del sole inondavano fino all'estremo limite la valle della Sava, illuminavano ogni fattoria ed ogni villaggio, ogni collina coronata da foreste, ogni nudo picco, fino a che la splendida vista svanì in una bruma di azzurro cupo nell'estremo levante.

«Sì» ci dicemmo, inebriati dallo spettacolo, «è questa la più bella valle d'Europa».

(6) Attualmente «Pod Koren».

(7) Nel testo «Flitsch». Per motivi di praticità è stata adottata nella traduzione la nostra toponomastica.

(8) Viene così erroneamente denominato il Jalouz. Il Grande Osebnik, con il quale è stato confuso, ne costituisce un'anticima meridionale.

(9) Nel testo Unter Preth ed Ober Preth, evidente corruzione di Unter Breth ed Ober Breth.

(10) Nel testo Mangert.

(11) Una loro conoscenza, fatta nella precedente sosta nel villaggio.

(12) Nel testo Tarvis, l'antica ed esatta denominazione friulana.

(13) In tedesco significa cameriera.

(14) Nel testo Weissenfels.

(15) Riferimento a Sir Humphry Davy. Vedi la Nota (5).

(16) Nel testo Villach.

(17) Attualmente Kranjska Gora.

(18) Nel testo Karavanken Alps.

(19) Attualmente Ratece.

(20) E' William Beckford, scrittore dall'ingegno vivace, amante dell'esotico e del terrificante. Il suo romanzo «Vathek, and Arabian Tale», di argomento fantastico ad imitazione dei racconti orientali, si dice fosse stato composto in tre giorni e due notti e ad esso egli deve la propria celebrità. Scritto e pubblicato originariamente in francese nel 1782, venne quindi tradotto in inglese da S. Henley e, riveduta dall'autore, la nuova edizione uscì nel 1786. Al romanzo vennero quindi aggiunti tre «Episodes», pubblicati postumi appena nel 1909-10.

W. Beckford nacque a Fonthill Gifford il 29 settembre 1760 (o 1759?) da famiglia ricchissima; fu letterato stravagante ma apprezzato per la ricchezza della sua fantasia. Bibliofilo famoso accumulò collezioni di libri e di oggetti d'arte (gran parte disperse in alcune aste nel 1882-84 che rimasero celebri) e profuse ricchezze immense nella costruzione della «Fonthill Abbey» sontuoso palazzo gotico. Morì a Bath il 2 maggio 1844.

(21) Nel testo Luschari Berg.

(22) Nel testo Carinthia.

(23) Nel testo Saifnitz.

(24) Nel testo Sotscha.

(25) In tedesco significa panorama.

(26) Nel testo Terglou.

(27) Furono infatti vani tutti i loro tentativi di ammirare da vicino il celebre monte.

(28) Nel testo Wischberg.

(29) Nel testo Moistroca.

(30) La dizione più corretta è Prisanig.

(31) In realtà dalla valle della Sava è visibile l'estrema sommità del monte.

## Dieci giorni sul Cervati

Cervati: un monte dal nome sonoro che richiama alla mente il superbo abitatore della foresta; e l'immagine di foreste grandiose e secolari, nei cui recessi si celano fresche sorgenti di acqua limpidissima sorge nella nostra fantasia.

È il monte più alto dell'Appennino Campano ed ogni inverno si copre del candido manto di neve che le dorsali più elevate conservano fino alle prime calure estive. I salernitani vanno orgogliosi della «loro» montagna; per essi il Cervati ha un valore simbolico e sentimentale difficilmente spiegabile: il Cervati è la montagna per eccellenza e da essa si sentono attratti un po' tutti, non soltanto i rari alpinisti ed escursionisti.

Noi lo vedevamo talvolta durante le nostre peregrinazioni sull'Alburno emergere e sovrastare il Cocuzzo di Paglia e la lunga e nuda dorsale del Monte Motola: «laggiù c'è il monte Cervati - ci dicevano i pastori - il più alto di tutti, con le grotte, col fiume che corre sotto la terra».

Avevamo inteso parlare della «Grava di Vesolo», meta di tante sfortunate spedizioni, del corso sotterraneo del Busento fra Caselle in Pittari e Morigerati, dell'inghiottitoio di Vallivona, circondato da un'aria di mistero e di leggenda.

Qualche anno fa, durante una campagna sull'Alburno, alcuni di noi avevano fatto una capatina a Laurino per vedere Vesolo: fummo unanimi nel riconoscere la grandiosità del fenomeno. Forse già allora maturò in noi la decisione di dare un'occhiata al Cervati.

Sull'Alburno sei anni di ricerche ci avevano convinto che il carsismo si fosse sviluppato in una certa maniera: un'ipotesi audace, pubbli-

cata su «Atti e Memorie», basata più su indizi che su prove sicure. Volevamo cercare vicino all'Alburno un'altra zona carsica per controllarla: il Cervati era lì e si poneva come la più logica soluzione.

All'alba del 2 giugno dell'altr'anno la macchina mia e quella di Cheto ci portarono in un balzo attraverso l'Italia; alle nove di sera ci incontrammo con Sabato a Laurino, un simpatico paese, 80 chilometri a sud di Salerno, arroccato ai margini della nostra montagna.



Vallecola ai piedi del Cervati

(foto Davanzo)

Eravamo in sette: Pino, di una magrezza che sfiora la trasparenza e di un'energia che sembra non esaurirsi mai; Bob, il taciturno, che in tutta la campagna non avrà speso più di cento parole; il barbutissimo Cheto, permeato di tecnicismo, impossibile ad immaginare senza uno strumento, magari un cacciavite, in mano; Mario, le cui eccezionali capacità di camminatore sono seconde soltanto alla sua tenuta del rosso «merlot» friulano; Giorgio, con l'inseparabile zainetto pieno di tubetti con i

liquidi mortali per gli sventurati animaletti capitati nelle sue grinfie, sempre innamorato della natura e pronto ad interrompere il cammino per ammirare tanto un magnifico e raro fiore, quanto una famiglia di scarabei intenti a ruzzolare le loro pallottole; Sabato, uno dei pochi campani, se non forse l'unico, venuto a far la «naja» sulle nostre montagne con gli alpini: un vero «vecio» della Julia anche se nato a 1000 Km di distanza da noi; penso che tra le sue cose più care ci siano il cappello con la lunga penna nera e la tesserina azzurra con il pipistrello che si è duramente guadagnata facendo quattro campagne sull'Alburno con noi.

Il giorno dopo eravamo già in montagna, spingendo a braccia le nostre macchine su per stradaccie da bull-dozer, ripide e fangose, con il sasso maledetto sempre in agguato per vibrare il colpo mortale alla indifesa coppa del motore.

Il Cervati era veramente bello, con i suoi boschi secolari, i suoi pianori, la sua stupenda fioritura, le sue acque e la neve che ancora imbiancava le creste più alte.

La cima, in una giornata fredda e grigia, non ci dette molta soddisfazione; lì vicino doveva esserci una grotta piena di neve - la «Nevera» - da cui un tempo veniva tratto il ghiaccio per il palazzo reale di Napoli. Esisteva quella volta un esercito apposito, organizzatissimo, per un immediato trasporto con carri a cavalli, che permetteva di far giungere il ghiaccio a destinazione in brevissimo tempo. Oggi la «Nevera» è andata in pensione, però il ghiaccio continua a formarsi, tanto che sotto il piccolo, ma persistente nevaio, è quasi impossibile distinguere l'ingresso della cavità.

Dopo qualche giorno di permanenza al rifugio del Cervati ci spostammo in un'altra parte della montagna, innalzando le nostre tende.

I giorni passavano rapidamente: a gruppetti di due o tre partivamo al mattino per lunghe escursioni. Giravamo dappertutto, frugando nelle vallecole, ispezionando i pendii, salendo sulle alture per scrutare le zone vicine.

Nelle nostre peregrinazioni incontrammo pochi pastori: gente semplice ed ospitale, disposta a mostrarci le «grave» e condurci nei luoghi dove riteneva dovessimo trovare qualche cosa di interessante.

Purtroppo la campagna non fu molto fruttuosa sotto l'aspetto speleologico: poche grotte e per di più poco interessanti.

Partimmo abbandonando la zona senza troppi rimpianti. Ma poi, quando ci ritrovammo in sede per mettere un po' d'ordine nei nostri appunti, il discorso scivolava facilmente dagli argomenti tecnici di cui dovevamo discutere alla rievocazione di quei dieci giorni di vita in comune, in un ambiente dolce e grandioso: ricordavamo le lunghe marce, i colloqui con i pastori, l'ospitalità spontanea ricevuta, la nostra vita al campo piena di mille piccoli fatti imprevedibili e curiosi e le magnifiche notti stellate nelle quali la cima del Cervati, bianca per la neve, marcava il confine fra il cielo e la terra.

Tutto questo ricordiamo ora con nostalgia e, chissà, forse un giorno ritorneremo.

*Marino Vianello*

## La Grotta Scaloria

Il 2 settembre 1967 Coloni, Duda ed io, accompagnati da un congruo quantitativo di materiale, lasciammo Trieste sul direttissimo delle 20.20 con destinazione Foggia, dove giungemmo al mattino seguente. C'era una macchina ad attenderci, e dopo circa 30 Km. raggiungemmo Siponto, stazione balneare della vicina Manfredonia, una località cui la copiosità di pini marittimi tra i quali trovano posto qua e là originali costruzioni generalmente basse, miste a semplici chalet, disertati per l'inoltrata stazione dalla maggior parte dei turisti e villeggianti, conferisce un aspetto incantevole simile ad un'oasi di pace e di riposo.

Per noi non era precisamente di riposo che si trattava; ci trovavamo lì su invito del prof. Sante Tinè noto archeologo e socio onorario della Commissione Grotte per eseguire un lavoro di rilievo e di documentazione fotografica in una cavità alla periferia di Manfredonia, dove qualche mese prima erano stati rinvenuti da due giovani neo speleologi del luogo alcuni reperti archeologici di enorme interesse. Dopo esserci sistemati alla pensione «Cicolella» non perdemmo un minuto per prendere confidenza con la grotta.

Questa si apre in una zona piana a 800 m. circa a Nord di Manfredonia nel terreno calcareo.

Già nel 1932, anno in cui attraverso quella località fu costruito l'acquedotto venne alla luce una fenditura larga e molto bassa. Furono fatte a quel tempo alcune esplorazioni e si accertò la presenza in una prima sala vastissima (più di 100 m. in larghezza ma che raramente raggiunge il metro di altezza), di una grande necropoli risalente a circa 4000 anni A.C.. L'interessante scoperta non ebbe gran seguito; solamente parte delle tombe furono asportate e portate a Taranto per essere esaminate e studiate a tavolino.

Nel punto dell'acquedotto interessato dalla cavità, per ordine della Sovrintendenza fu messa una porta di ferro onde rendere possibile un futuro accesso.

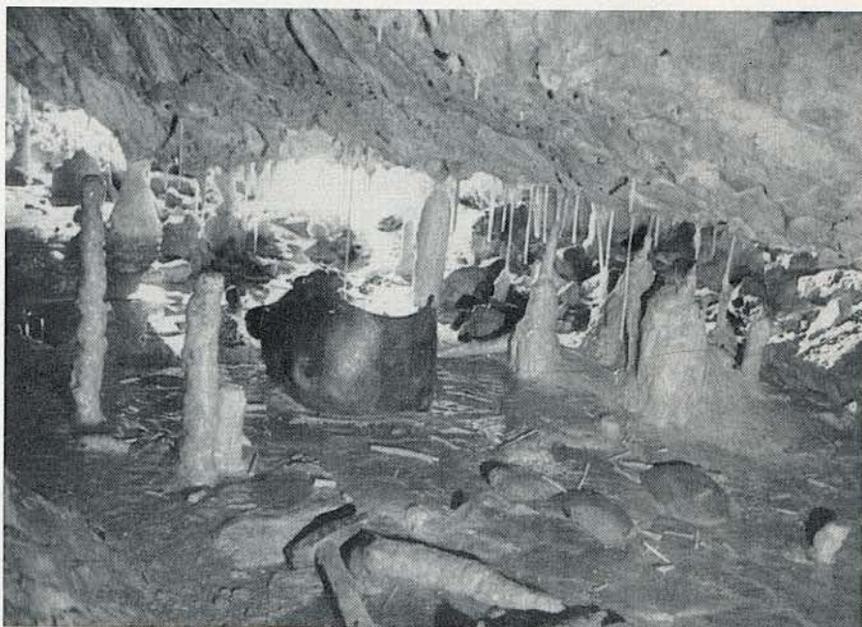
La grotta, che prende il nome di «Scaloria» dalla località in cui si apre, non avrebbe più fatto parlare di sè, se appunto i due giovani aspiranti speleologi del luogo, dopo aver aperto facilmente l'ingresso, divenuto nel frattempo alquanto insicuro per inevitabili e ripetute azioni vandaliche, non avessero trovato, dopo ripetuti tentativi, una strettoia che li portò, attraverso uno sviluppo di più di 300 m. di gallerie, al rinvenimento di numerosissimi manufatti risalenti alla stessa epoca della necropoli precedentemente scoperta.

Questo avveniva nel giugno-luglio del '67. Il Prof. Tinè ne fu informato e dopo aver constatato di persona l'importanza del ritrovamento pensò bene di chiamare gli amici della Commissione per dare completezza speleologica al suo lavoro di recupero e di studio dei reperti. Ed eccoci finalmente all'opera!

Dopo la prima esplorazione di carattere puramente orientativo, seguirono immediatamente a ritmo serrato delle altre, durante le quali, armati di quanto necessario, Sergio ed io cominciammo ad eseguire il rilevamento topografico, tirando poligonali a destra e sinistra, gridandoci dietro gradi, numeri e direzioni a non finire, senza trascurare peraltro di fissarle su di un notes. Il lavoro di rilevamento non fu certo facile: non c'erano pozzi, è vero, ma piani inclinati e scivoli si succedevano nel contrastare continuamente il nostro procedere divenuto un continuo strisciare data la costante bassezza della volta (dai 60 ai 30 cm di altezza).

Nell'operazione venne impiegata la bussola da miniera a sospensione identificando la poligonale con uno spago tirato fra i vari vertici; non riuscendo a sospendervi la bussola, sui tratti lunghi, senza che questa, per il suo peso, non toccasse per terra bisognò per quasi tutta la grotta suddividere la poligonale in tratti molto brevi. Dopo cinque giorni di questa intensa «cura» di rilevamento avevamo finalmente ricavato tutti i dati necessari per un sufficientemente completo riporto su carta della pianta e sezione della cavità. Il più era fatto, pur essendo il lavoro più semplice ma anche il più noioso per la sua lunghezza, e fummo largamente appagati, non tanto nel constatare, alla chiusura della poligonale, la presenza di un errore più trascurabile di quello che tutte le più ottimi-

stiche previsioni facevano supporre, ma per quanto avevamo avuto modo di vedere spostandoci qua e là con un certo ordine per effettuare le misure. Cocci e vasi colpiti dai fasci di luce delle nostre fotofore si alternavano nel rivelarsi in tutta la loro bellezza ed originalità ai nostri occhi perplessi, forse un po' increduli, comunque non abituati a vedere spettacoli del genere. È difficile esprimere cosa si provi in quei momenti per chi come noi di archeologia ne aveva soltanto sentito parlare; trovarsi

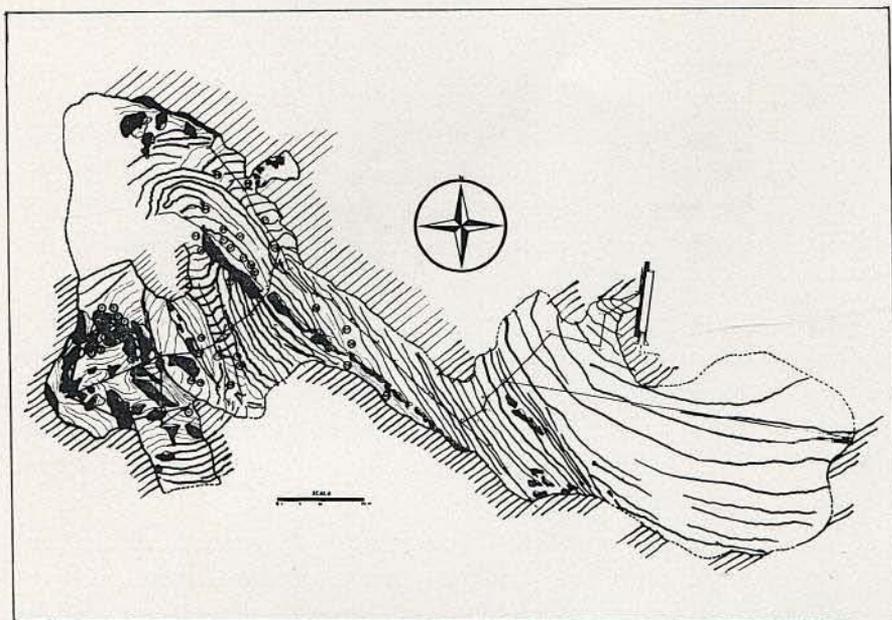


Uno dei vasi neolitici rinvenuti nella grotta

(foto Davanzo)

di fronte a manufatti completi ed integri collocati nei punti più disparati, ma con evidente deliberazione, fa spaziare l'immaginazione in quei tempi remoti, mentre la fantasia si sforza di inquadrare i lineamenti e la mole di coloro che costruirono e collocarono lì quei recipienti, ormai fissati al suolo dal millenario concrezionamento dello stillicidio, muta ma eloquente testimonianza di quella che fu la civiltà dell'uomo nell'era neolitica.

Mentre noi tra una misura e l'altra ci eravamo beati di queste visioni, il prof. Tinè con Coloni, i ragazzini e Perotti, altro vecchio socio della Commissione Grotte, giunto nel frattempo da Siracusa, esaminavano sommariamente ogni ritrovamento onde catalogarlo e vagliare l'opportunità o meno dell'asporto. Per quest'ultima operazione si erano attrezzati con delle cassette rigide in legno dove venivano posti i vari pezzi per essere trascinati fuori dai due volonterosi ed infaticabili ragazzini,



Planimetria della Grotta Scaloria

(Rilievo E. Davanzo, S. Duda)

principali responsabili, di tutto quanto si stava svolgendo. Naturalmente la direzione del recupero era affidata al buon Coloni che tra una cappciata e l'altra, (era senza elmetto il veterano!...) inveiva un po' contro tutti, ma la cattiva acustica della cavità bassa distorceva talmente le sue frasi da farle giungere innocue al destinatario!

A noi rimanevano ancora due compiti da portare a termine: l'esplorazione dei laghi della caverna grande in fondo alla grotta per constatare la presenza o meno di resti sul fondo; e la documentazione fotografica.

Il primo con l'aiuto della muta in neoprene e dell'autorespiratore ad ossigeno, portatoci dal presidente Finocchiaro giunto anche lui nel frattempo da Trieste in visita di piacere (e di controllo!...), ce lo sbrigammo in una giornata, alla fine della quale si pensò subito di iniziare il secondo; con due macchine fotografiche una con obiettivo normale e pellicola bianco e nero, l'altra con grandangolo, lenti addizionali per macrofotografia e pellicola diapositiva a colori, più flash, cavalletti ecc... si poté fare un lavoro discreto. La sera stessa in albergo dopo cena controllavamo già con luce i negativi del bianco e nero rapidamente sviluppati in camera da letto, trasformata per l'occasione in rudimentale gabinetto fotografico.

Ma il lavoro nella grotta Scaloria non era finito.

Perotti, coadiuvato da suo cognato, digiuno di speleologia, ma esperto cineasta, avevano deciso di realizzare una documentazione ben più completa della nostra: filmare tutto quanto possibile onde poter ricavare poi col montaggio un cortometraggio cronologico ed esauriente di tutte le operazioni svolte.

Naturalmente quando si parla di film tutti si sentono primi attori per cui anche se un pelo di stanchezza per i molteplici giorni di lavoro in cavità si facevano sentire su quasi tutti noi, la proposta trovò lo stesso campo molto fertile, tanto che in una mezza giornata, una linea elettrica a 220 Volt collegava la linea aerea esterna passante sopra l'acquedotto alla caverna finale della grotta.

Batterie di spot, col solito Coloni addetto alla cassetta di distribuzione della corrente, completavano l'impianto. Mentre Perotti ed il cognato filmavano, io sfruttavo la preziosa luce per fissare ancora qualche immagine sulle mie pellicole avendo ormai esaurito le lampadine flash.

L'ultimo giorno fu dedicato al posizionamento della cavità rispetto all'acquedotto, alla strada, alla vicina grotta di Occhiopinto ed altri elementi topografici.

Una piacevole serata di addio, in casa Tinè a Foggia, concluse questo laborioso ed interessantissimo soggiorno.

*Enrico Davanzo*

## Due abissi d'alta montagna

Già da parecchi anni l'attenzione degli speleologi della Commissione Grotte è attratta dal fenomeno carsico del Monte Canin, fenomeno ancora allo stato giovanile, evidente ed imponente in superficie, che le continue indagini stanno rivelando di inusitata vastità e di eccezionale importanza in profondità.

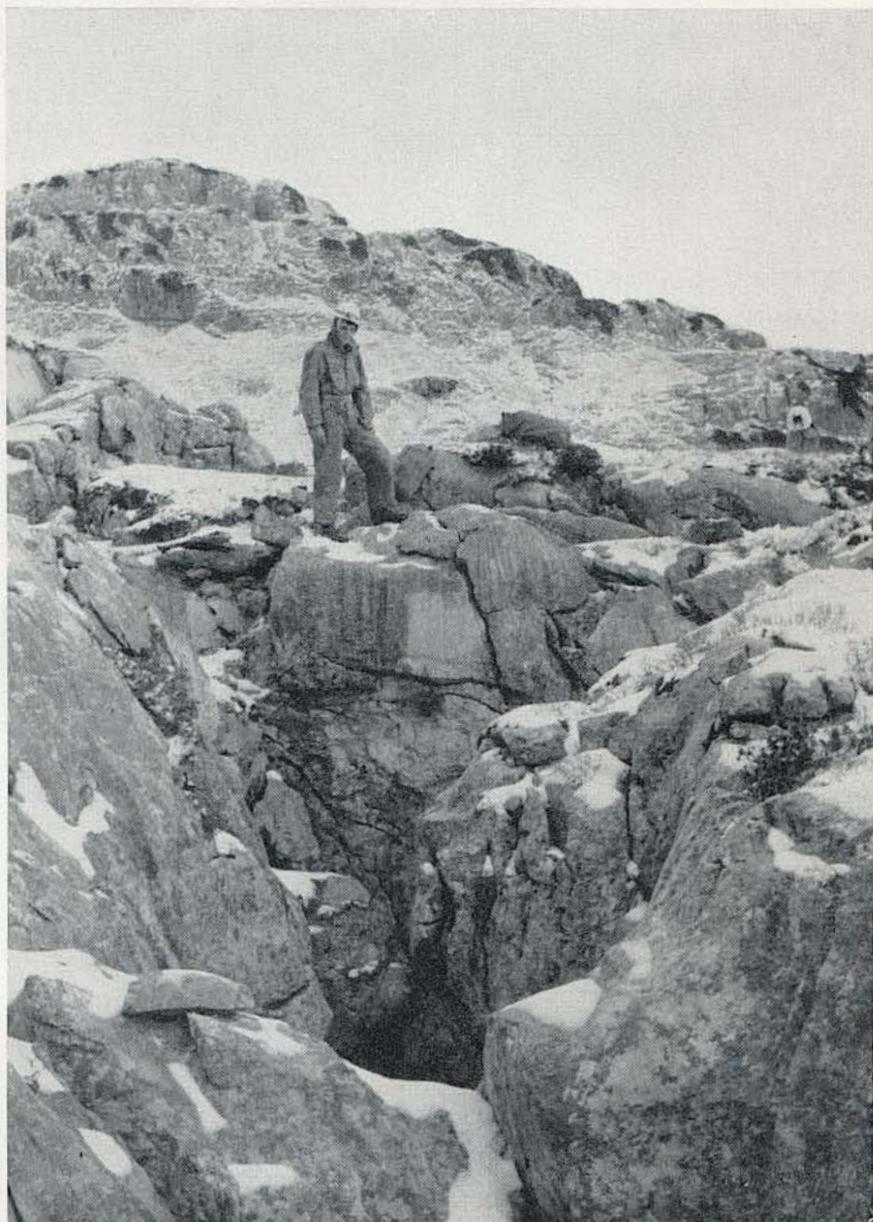
La zona è poverissima di vegetazione, l'altipiano è situato tra i 1500 ed i 2000 metri, ed i calcari bianchissimi sono tormentati da innumerevoli fratture variamente orientate e modellate dall'azione dell'acqua e del gelo che ne modificano continuamente la morfologia, levigandoli in alcuni punti, separando in altri lame sottili ed affilate come rasoi, o incidendo sulle superfici più compatte dei piccoli alvei dall'andamento chiaramente meandriforme.

La zona è per gran parte dell'anno ricoperta da un manto nevoso ed è soggetta a repentini cambiamenti di tempo.

Oltre a queste difficili condizioni ambientali si aggiungono a rendere impegnative le nostre indagini e le nostre esplorazioni, notevoli problemi logistici, dovuti alle grandi distanze da percorrere in zone spesso prive di sentieri, con il pesante equipaggiamento. Ma la fatica delle innumerevoli e spesso estenuanti battute di zona è stata ben compensata dal gran numero di cavità rintracciate: alcune si sono rivelate di un'importanza veramente eccezionale per la vastità e la complessità del fenomeno e per la profondità rilevante si inseriscono tra le maggiori cavità esplorate nell'ultimo decennio.

Nè il fenomeno sembra esaurito con le esplorazioni testè concluse, ma anzi si rivela vieppiù imponente il misterioso complesso che certamente collega in profondità i diversi sistemi solo in apparenza isolati.

A queste laboriose esplorazioni si affianca un lavoro più umile, ma



L'ingresso dell'Abisso a Nord del Pic di Carnizza

(foto Mario Galli)

non per questo meno impegnativo, che compendia l'attività di ricerca sul vasto altipiano. Un gran numero di cavità minori sono state rintracciate. Di queste oltre una cinquantina sono state esplorate e rilevate: esse serviranno, nel loro insieme, a rendere più chiara l'interpretazione del fenomeno superficiale e profondo; alcune, pur non raggiungendo le profondità eccezionali del «Boegan» e del «Gortani», sono tuttavia di notevole interesse e sicuramente si inseriscono nel complesso fenomeno.

Due di quest'ultime, trovate ed esplorate in due spedizioni diverse, sono l'Abisso Primo del Col delle Erbe e l'Abisso a Nord del Pic di Carnizza.

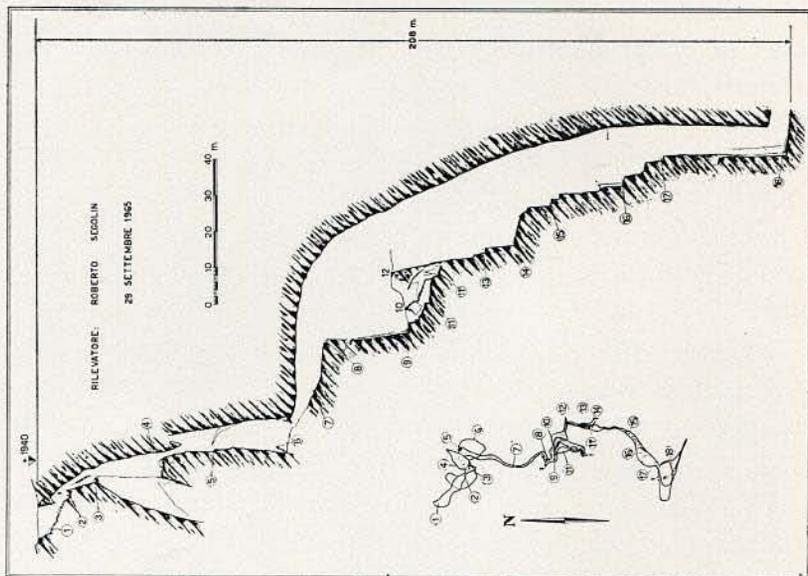
L'Abisso Primo del Col delle Erbe è stato trovato ed esplorato nella spedizione estiva del 1965; esso si apre pochi metri sotto la cima del colle da cui prende il nome, sul versante che guarda la Val Raccolana.

La morfologia e l'andamento di questa cavità sono tipici della zona. L'ingresso è costituito da una delle tante spaccature che a prima vista possono sembrare insignificanti, segue una serie di pozzi dai venti ai trenta metri alla fine dei quali si diparte un lungo e stretto meandro, intercalato da brevi saltini, che termina con due gallerie. Una, a forma di condotta forzata, bassa e stretta, termina in un infimo lago sifone, l'altra invece si restringe sempre più fino a rendere impossibile il passaggio.

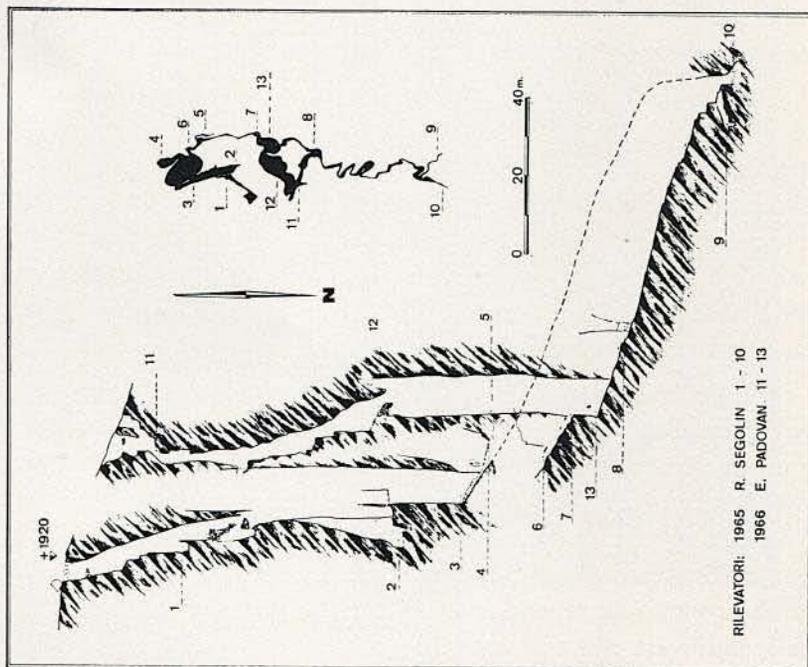
Nella spedizione dell'anno dopo veniva esplorato un pozzo, distante poche decine di metri dall'Abisso, che dai primi sondaggi pareva promettere bene. Gli uomini incontrarono parecchie difficoltà a causa degli abbondantissimi detriti clastici che ingombravano i numerosi ripiani e che spesso erano in condizioni di equilibrio molto instabile. L'esplorazione durò alcune ore e dopo esser discesi un centinaio di metri circa, furono trovati resti di carbone, vecchie pile e tracce di bivacchi, il che rende sicura, come si supponeva, la comunicazione dei due sistemi.

L'Abisso a nord del Pic di Carnizza è notevolmente più complesso ed è sede di un piccolo torrente ipogeo probabilmente non perenne. L'ingresso della cavità si apre sul versante di un grande solco che scende ortogonalmente alla Val Raccolana e che viene denominato «Foran del Mus». L'esplorazione venne condotta nella spedizione autunnale del 1965 e fu avversata dalle pessime condizioni atmosferiche e dalle violente piogge che gonfiavano repentinamente il corso ipogeo procurando delle docce indesiderate agli esploratori.

ABBISSO A N. DEL PIC DI CARNIZZA N. 595 Fr



ABISSO I° DEL COL DELLE ERBE N. 601 Fr



La cavità dopo una serie di pozzi, parte dei quali occupati da ghiacci, probabilmente perenni, si innesta per mezzo di un breve meandro su di un altro sistema ortogonale al primo che è la sede del torrentello. Le acque vengono però ben presto inghiottite da fessure impraticabili all'uomo; per proseguire si deve raggiungere con una breve arrampicata un meandro più alto che sbocca in un pozzo che in vari salti, porta alla massima profondità. Il corso d'acqua si ritrova nuovamente a pochi metri dal fondo, ma subito scompare nuovamente in una fessura strettissima.

*Adelchi Casale*

## ABBISSO I DEL COL DELLE ERBE

## RELAZIONE TECNICA

La cavità inizia con una serie di salti, molto tormentati dall'azione dell'acqua e dall'azione crioclastica, per la profondità complessiva di 45 metri. La campata di scale è unica e l'attacco si fa attorno ad un comodo spuntone di roccia. Dopo questa serie di pozzi si giunge su di un comodo ripiano costituito da massi incastrati. In un angolo di questo ripiano si apre un pozzetto di 4,30 metri, che si supera in facile arrampicata; sul fondo di questo, attraverso una finestra, si accede ad un altro pozzo di notevoli dimensioni e dalle pareti levigate, profondo 36,50 metri: per superarlo sono necessari 40 metri di scale e l'attacco è costituito da un ponte di roccia.

Alla base di questo pozzo si trova un ripido cono detritico costituito da materiali clastici piuttosto minuti; qui si nota un'enorme lama di roccia che divide in due la parte terminale del pozzo; da una parte si ha un pozzetto cieco profondo poco più di 4 metri, obliterato da detriti. Dall'altra parte, alla base della lama, una stretta apertura comunica con un salto di 22 metri: per superarlo sono sufficienti 20 metri di scala, l'attacco è fatto su di un chiodo a pressione. Dal fondo si diparte uno stretto meandro discendente, che sprofonda rapidamente con due saltini di 6 metri ciascuno: per il primo, l'attacco è su chiodo a pressione, per il secondo si utilizza uno spuntone di roccia.

Prima di raggiungere il fondo bisogna superare ancora alcuni saltini, di cui soltanto uno — metri 7,20 — richiede l'uso di una scala che va fissata ad un chiodo a pressione.

Hanno partecipato all'esplorazione:

nel 1965, W. Bole, A. Casale, A. Dragovina, E. Padovan, T. Piemontese, R. Segolin, M. Vianello;

nel 1966, E. Davanzo, M. Godina, P. Guidi, G. Renar, M. Renzi, E. Padovan, M. Sironich, L. Stabile.

## DATI CATASTALI

N. 601 Fr. - Abisso I del Col delle Erbe

Comune: Chiusaforte - Frazione: Saletto - Località: Col delle Erbe

Tavoletta I.G.M. 25.000: 14 II SE - Monte Canin

Coordinate: 46° 22' 39" - 0° 59' 27"

Quota ingresso: m 1920

Profondità: m 172

Pozzi: 15,50; 2,70; 2,40; 9,10; 7,70; 8,40; 4,30; 36,50; 4; 22; 5,80; 5,70; 7,20; 2,80; 2,30; 3,40; 3.

Rilevatori: R. Segolin, M. Godina 1965/1966

*Adelchi Casale*

L'ingresso dell'abisso si trova sulle pendici dei contrafforti calcarei che salgono dal Foran del Mus fino a Sella Grubia ed è costituito da un saltino di 4 metri che termina con ripida china di detriti clastici al cui termine si apre una stretta fessura che immette sul secondo pozzo di 25 metri con un ripiano a 7 metri dall'inizio; l'attacco su questo pozzo viene fatto con un cordino attorno ad uno spuntone di roccia. Sul fondo di questo secondo pozzo si apre un'ampia caverna ingombra di detriti misti a grossi massi e parzialmente coperti da un piccolo ghiacciaio.

In un angolo di questa caverna, in direzione SE si apre un ampio pozzo di 34 metri interrotto da una stretta cengia a 14 metri in corrispondenza di una cornice di ghiaccio sospesa nel vuoto e pericolante.

Alla base di questo pozzo inizia un meandro, il cui fondo è costituito da una colata di ghiaccio che dopo una ventina di metri sbocca in un altro meandro ortogonale, sede di un piccolo corso d'acqua. Dopo pochi metri questo meandro sprofonda in un salto di 23 metri.

L'attacco è costituito da un chiodo a pressione e le scale scendono vicine ad una cascata assordante.

Al di sotto di questo salto l'acqua scompare in una fessura impraticabile all'uomo. Per proseguire si deve risalire di alcuni metri ed imboccare un largo meandro che subito si sprofonda con un salto di 35 metri; l'attacco è fatto su chiodo da roccia.

Da questo punto in poi l'abisso scende rapidamente, prima con brevi salti di 5 o 6 metri e termina poi con un ultimo salto di 34 metri.

Le pareti di quest'ultimo tratto sono di calcare compatto e levigato per cui gli attacchi sono possibili solo a mezzo di chiodi a pressione.

Nell'ultimo salto ricompare nuovamente il corso d'acqua ipogeo che si inabissa con una violenta cascata che si evita spostando la scala a metà pozzo e che viene ancorata lateralmente su di un chiodo da roccia.

La fine della cavità, come già detto è costituita da una stretta e lunga fessura, che probabilmente continua e la cui esplorazione è stata rimandata per mancanza di tempo.

#### DATI CATASTALI

N. 595 Fr. - Abisso a Nord del Pic di Carnizza  
 Comune: Chiusaforte - Frazione: Saletto  
 Tavoleta I.G.M. 25.000: 14 II SE - Monte Canin  
 Coordinate: 46° 22' 18" - 0° 58' 52"  
 Coordinate UTM: 33 TUN 7957 - 3583  
 Coordinate pol.: m 780 N da Pic di Carnizza  
 Quota ingresso: 1940 m.s.m.

Profondità: m 208

Pozzi est. 3.80 m

Pozzi int. m 18,50 - 34 - 23,20 - 34,80 - 9 - 2,30 - 12 - 6 - 5,50 - 4,50; 34,20.

Sviluppo m 136

Rilevatore: R. Segolin

Data rilievo: 29 settembre 1965.

Roberto Segolin

## Contributo alla conoscenza del fenomeno carsico sul M. Canin

Già da alcuni anni la Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie aveva programmato un ciclo di ricerche speleologiche nella zona del M. Canin, proprio perché le prime ricognizioni avevano dato adito a buone speranze.

Il massiccio calcareo del Canin si era infatti rivelato particolarmente interessante, tanto che, dopo la scoperta dell'abisso Eugenio Boegan, si era certi che esso non ci avrebbe riservato delle delusioni.

Vennero indette alcune spedizioni che, in verità, ci impegnarono notevolmente, in quanto, alle difficoltà dell'esplorazione speleologica, si affiancavano i disagi del trasporto dei materiali e, in particolar modo, delle condizioni ambientali completamente diverse da quelle a cui eravamo abituati.

Malgrado ciò, l'entusiasmo non mancava ed in breve tempo potemmo cogliere i primi risultati positivi: grazie soprattutto alla volontà dei nostri soci più giovani, giungemmo alla scoperta di altri importanti e profondi abissi, primo fra tutti quello dedicato alla memoria del sen. M. Gortani, l'illustre geologo friulano che aveva sempre seguito con simpatia l'attività della Commissione Grotte. Con la profondità di 675 m., l'abisso si pone al primo posto nella nostra regione.

Il Canin ci aveva ammaliati: le sue lastronate calcaree esercitavano su di noi un fascino particolare, che ci trascinava sempre lassù, tra la nuda roccia, nelle sue tenebre misteriose, dove la natura regna sovrana e l'uomo sembra sempre più piccolo e meschino.

L'immensità di quel paesaggio meraviglioso, il silenzio che aleggia tra le rocce, insinuandosi negli angoli più angusti ci distoglievano dalle

nostre preoccupazioni quotidiane, spingendoci lassù, in montagna, ove veramente avevamo trovato la serenità. I disagi delle esplorazioni, le difficoltà incontrate si attenuavano nel nostro ricordo, mentre viva rimaneva l'impressione di aver trascorso dei momenti incantati, che non potremo più ritrovare.

Decidemmo di conoscere più a fondo l'acrocorno del Canin: volevamo ci fosse più familiare, più amico.

Ci dedicammo allora ad una esplorazione più completa di questa zona, in modo da poter fornire dei dati più precisi, che permettessero di far comprendere la sua importanza geologica e speleologica. Mentre alcuni di noi esploravano le cavità più profonde che avevamo scoperto, gli altri percorrevano le bastionate calcaree, ricercando cavità nuove, rilevando ed effettuando degli studi di interesse bio-speleologico.

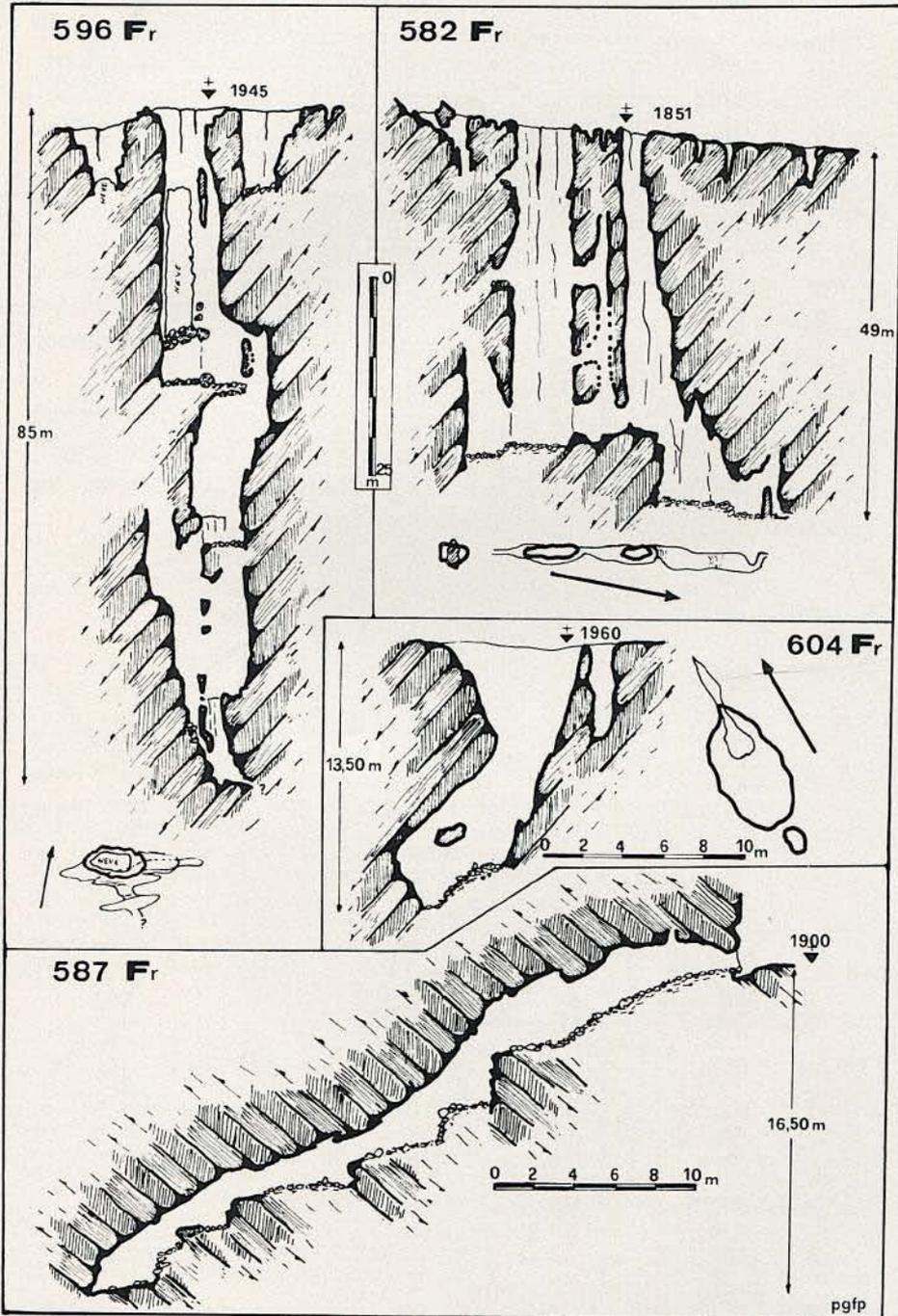
Così, accanto a quegli abissi di cui, senza falsa modestia, ci vantiamo di essere fra gli scopritori, possiamo dar notizia di tutte quelle cavità minori, che abbiamo rilevato in cinque anni di intensa attività e che contribuiscono senz'altro ad una maggiore conoscenza del carsismo in questa regione.

Prima di passare all'arida pubblicazione dei dati catastali, vorremo brevemente accennare a quelle che speriamo possano essere le nostre future indagini: vorremmo infatti ampliare le nostre conoscenze sul carsismo di alta montagna, e trovare quindi una correlazione, se esiste, tra i fenomeni di glaciazione e quelli di speleogenesi.

Infatti ci siamo posti molte volte il problema se sia possibile lo svolgersi di una intensa carsificazione anche in periodo di glaciazione, in quanto, come sappiamo, i ghiacciai attualmente esistenti si estendevano sulla nostra zona ben più di quanto lo facciano oggi.

Dall'esame delle numerose cavità esplorate, alcune delle quali contenenti ghiaccio presumibilmente fossile, siamo certi di trovarci di fronte ad un carsismo attuale, in cui continuano i fenomeni di corrosione ed alle volte anche di erosione. Sarebbe opportuno, affidandosi a metodi di indagine chimico-fisica, attingere maggiori conoscenze su di un possibile incarsimento durante il periodo glaciale, e spingendosi ancora più in alto, tentar di provare l'esistenza o meno di una fase carsica pre-glaciale.

Riteniamo che conducendo delle indagini sistematiche si possa giungere a qualche risultato positivo: sarebbe dunque necessario intensifi-



care l'attività in questa zona, completando i dati con quelli inerenti alla composizione chimica delle acque superficiali, trovando la necessaria correlazione con le risorgive poste a valle, ed eventualmente effettuando delle sistematiche misure di acidità delle acque di ghiacciaio, raffrontandole con quelle di drenaggio superficiale ed ipogeo.

Speriamo dunque che seguendo queste linee fondamentali si possa dare un contributo notevole alla conoscenza del fenomeno carsico sull'Altipiano del M. Canin e, contemporaneamente, rinnovare, almeno nel metodo, la speleologia giuliana, che, se sotto certi aspetti si è modernizzata, per altri è ancora profondamente legata alla tradizione esplorativa.

Soltanto così, accanto alla certezza di aver trascorso in montagna dei momenti indimenticabili, noi troveremo quella di aver lavorato assiduamente perché questi dati, che noi pubblichiamo, abbiano un loro effettivo significato.

#### **N 580 Fr - Meandro a ENE del Col delle Erbe.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 59' 56" 46° 22' 39" - Quota ingr.: m 1875 - Lunghezza: m 16 - Rilevatore: L. Stabile - 29 settembre 1965.

E' situato sotto la parete ENE del Col delle Erbe, nei pressi delle lastronate che vanno al Bila Peit. Si tratta di un cunicolo alto poco più di 1 metro e largo una quarantina di centimetri, che a 16 metri dall'ingresso presenta una ostruzione di sassi e fango, rimanendo così precluso ogni proseguimento.

#### **N 581 Fr - Fessura a ENE del Col delle Erbe.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 59' 57" 46° 22' 49" - Quota ingr.: m 1870 - Prof.: m 25 - Pozzo est.: m 25 - Lungh.: m 10 - Rilevatore: C. Cocevar - 29 sett. 1965.

A pochi metri dal meandro precedente (Fr 580) si apre questo pozzo, che a 8 metri di profondità una lama di roccia divide in due parti: scendendo nella diramazione più stretta si intravede sulla parete una possibile continuazione, mentre sul fondo una esigua fessura immette in un nuovo salto non accessibile. Nella diramazione più ampia il fondo è occupato da materiale elastico e da un grosso tappo di neve.

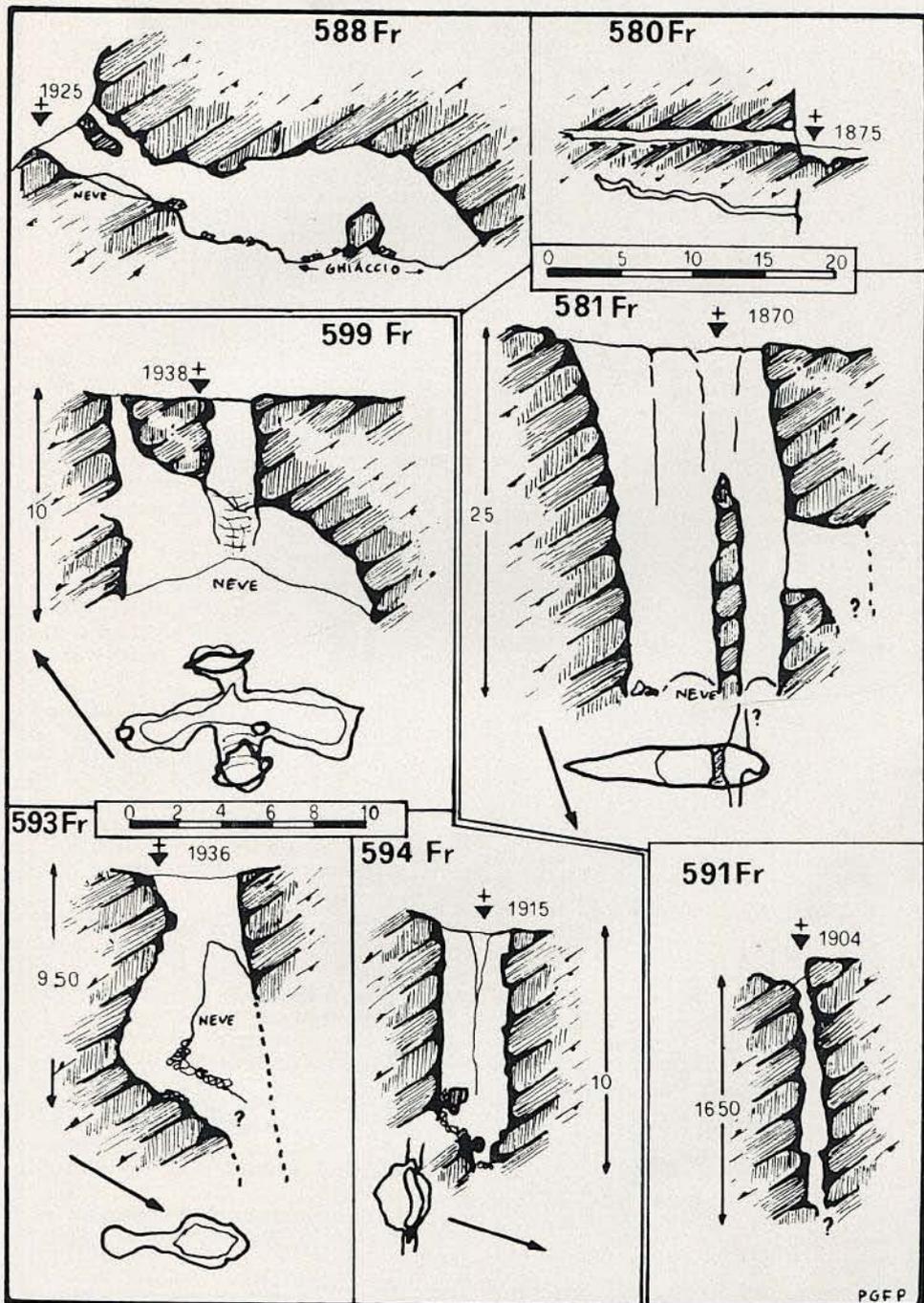
#### **N 582 Fr - Pozzo I a NNE del Col delle Erbe.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 59' 52" 46° 22' 49" - Quota ingr.: m 1851 - Prof.: m 49 - Pozzi est.: m 40 e 38 - Pozzi int.: m 6 - Lungh.: m 38 - Rilevatore: P. Guidi - 29 settembre 1965.

Gli ingressi di questa cavità si aprono a circa 30 metri dall'abisso M. Gortani (Fr 585), spostati su di una serie di diaclasi parallele a quelle in cui si sprofonda l'abisso medesimo. Due pozzi, rispettivamente di 38 e 40 metri, portano sul fondo detrico della cavità. Verso Nord un saltino di 6 m. immette in una breve galleria in discesa, che termina con una strettoia, parzialmente ostruita da sfasciumi.

#### **N 587 Fr - Caverna I a Nord del Pic di Carnizza.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 58' 58" 46° 22' 21" - Quota ingr.: m 1900 - Prof.: m 16,50 - Pozzo int.: m 3 - Lungh.: m 40 - Rilevatore: C. Cocevar - 25 settembre 1965.



La cavità, che si apre nei calcari del Foran del Muss, inizia con una piccola caverna da cui si dipartono due diramazioni, di aspetto meandriforme. Sul fondo della diramazione minore, esiste un pozzo strettissimo, valutato profondo una decina di metri.

**N. 588 Fr - Caverna II a Nord del Pic di Carnizza.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 59' 3" 46° 22' 20" - Quota ingr.: m 1925 - Prof.: m 8 - Lungh. m 25 - Rilevatore: P. Candotti - 25 settembre 1965.

E' questa un'ampia caverna sita a N del Pic di Carnizza, su uno dei fianchi del Col delle Erbe. Si apre su di una diaclasi orientata ESE-WNW e presenta il suolo costituito da sfasciumi di volta, ed in parte ricoperto da ghiaccio e neve. Nel corso di una ricognizione di carattere biospeleologico, si è pervenuti alla scoperta di una nuova diramazione, lunga approssimativamente un centinaio di metri, di cui manca però il rilievo.

**N 591 Fr - Pozzo III a Nord del Pic di Carnizza.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 58' 58" 46° 22' 20" - Quota ingr.: m 1904 - Prof.: m 16,50 - Pozzo est.: m 16,50 - Rilevatore: C. Cocevar - 25 settembre 1965.

Si apre a breve distanza dalla Caverna I a Nord del Pic di Carnizza (Fr 587). Sul fondo una fessura lascia intravedere un pozzetto successivo, valutato profondo una decina di metri.

**N. 592 Fr - Pozzo IV a Nord del Pic di Carnizza.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 58' 54" 46° 22' 18" - Quota ingr.: m 1926 - Prof.: m 12 - Pozzo est.: m 11 - Lungh.: m 6 - Rilevatore: R. Segolin - 25 sett. 1965.

Profondo 12 metri, questo pozzo finisce con una breve galleria che scende verso NO, ostruita però da neve ghiacciata.

**N 593 Fr - Pozzo V a Nord del Pic di Carnizza.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 58' 50" 46° 22' 17" - Quota ingr.: m 1936 - Prof.: m 9,50 - Pozzo est.: m 7 - Lungh.: m 8 - Rilevatore: R. Segolin - 25 settembre 1965.

Il fondo di questa cavità è occupato da un grande ammasso di neve, al di sotto del quale uno stretto cunicolo prosegue a NO verso il fondo naturale, che dovrebbe trovarsi soltanto qualche metro più in basso.

**N 594 Fr - N 602 Fr - N 603 Fr - Pozzi a Nord del Pic di Carnizza.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 58' 58" 46° 22' 17" - Quota ingr.: m 1915 - Prof.: m 10; m 10; m 12 - Lungh.: m 3; m 6; m; 7 - Rilevatore: R. Segolin - 25 settembre 1965.

Si tratta di tre pozzi, profondi una decina di metri, aprentisi lungo una estesa frattura situata a Nord del Pic di Carnizza, nei pressi del sentiero che scende da sella Grubia. Mentre il fondo dei primi due è occupato da pietre e neve ghiacciata, il terzo continua con una strettissima fessura, che dopo qualche metro si rivela impraticabile.

**N 596 Fr - Grotta I a Nord del Pic di Carnizza.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 59' 5" 46° 22' 19" - Quota ingr.: m 1945 - Prof.: m 85 - Pozzo est.: m 25 - Pozzi int.: m 10, m 20, m 22, m 5, m 5 - Rilevatore: P. Guidi - 25 settembre 1965.

Si apre su di una diaclasi orientata E-W, penultima, procedendo verso il Foran del Muss, di una serie di cavità allineate sulla diaclasi medesima.

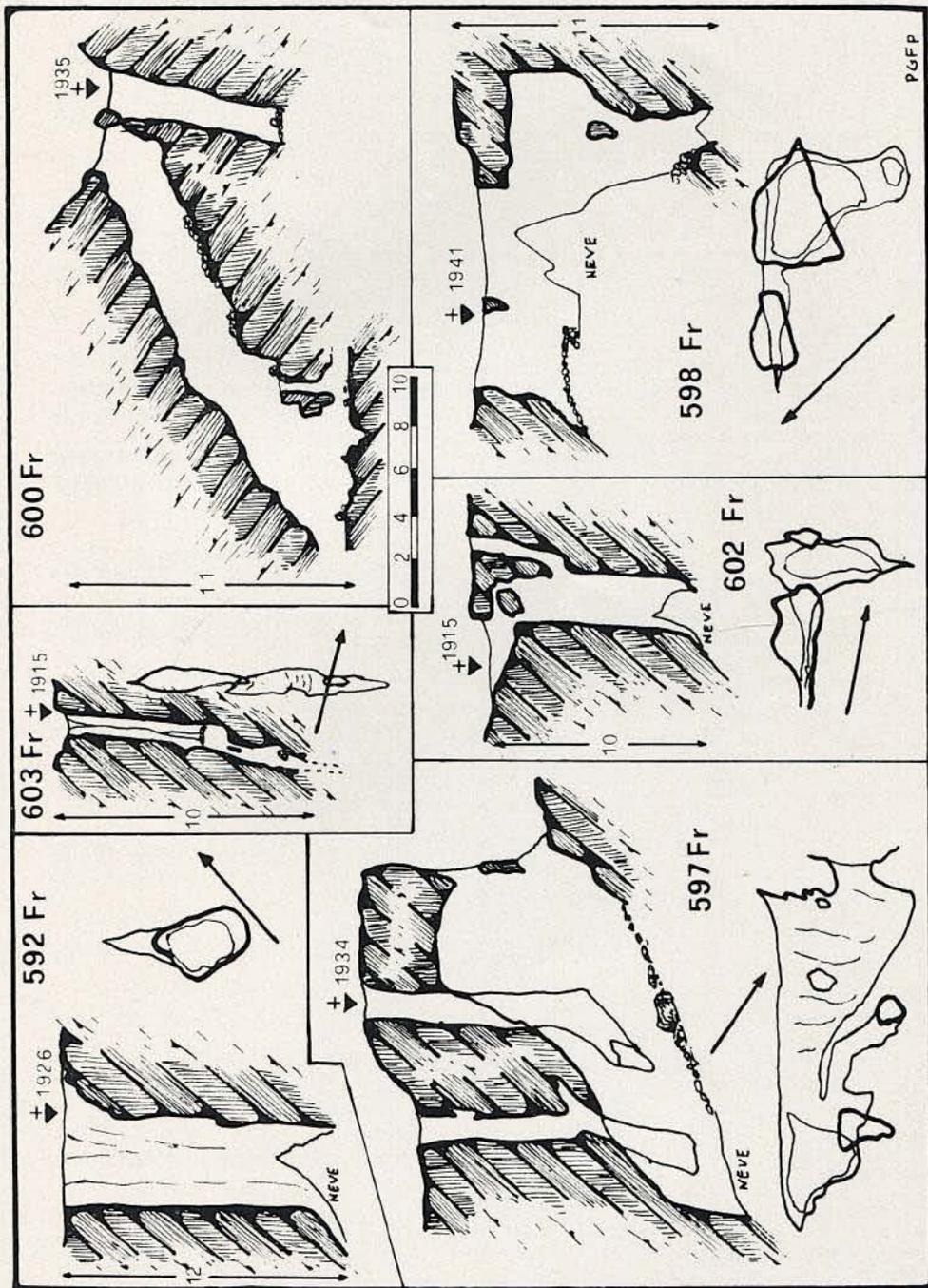
Il pozzo di accesso, profondo 25 metri, è in parte occupato da un ammasso di neve alto 15 metri, poggiante su blocchi di roccia incastrati fra le pareti, dai quali un salto di circa 10 metri porta in una sala abbastanza ampia.

Verso Est una strettoia immette in un pozzo di 20 m, dalle pareti perfettamente levigate dal fluire di un perenne velo d'acqua.

Sul fondo i soliti sfasciumi e, a Ovest, un'altra strettoia, abbastanza impegnativa, che dà su un pozzo profondo 22 metri, in parte diviso da alcuni ponti naturali, ed ostruito sul fondo da materiale clastico.

Risalendo qualche metro, si può agevolmente superare uno di questi ponti e portarsi nel vano adiacente, dove, scendendo due saltini di 5 metri ciascuno, si raggiunge il fondo della grotta.

A SE una fessura smaltisce le abbondanti acque di stillicidio.



**N 597 Fr - Grotta II a Nord del Pic di Carnizza.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 58' 52" 46° 22' 18" - Quota ingr. m 1934 - Prof.: m 16,50 - Pozzi est.: m 13, m 7 - Pozzo int.: m 4,50 - Lungh.: m 22 - Rilevatori: R. Segolin, G. Renar - 25 settembre 1965.

A 20 metri in direzione 300° N dall'Abisso a Nord del Pic di Carnizza si apre questa grotta, che consta di due pozzi, che immettono in una caverna con neve.

Un terzo, comodo ingresso si apre a NO.

**N 598 Fr - Grotta III a Nord del Pic di Carnizza.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 58' 50" 46° 22' 17" - Quota ingr.: m 1941 - Prof.: m 11 - Pozzo est.: m 4 - Lungh.: m 14 - Rilevatore: R. Segolin - 25 settembre 1965.

Questa cavità, apre lungo una diaclasi posta un po' più a S della grotta IV, è caratterizzata da un ponte naturale di roccia che divide il pozzo in due parti. A NO la fessura si chiude, mentre a SE il vano si allarga, sviluppandosi verso Sud.

Un eventuale proseguimento naturale della cavità è nascosto da grossi cumuli di neve ghiacciata.

**N 599 Fr - Grotta IV a Nord del Pic di Carnizza.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 58' 52" 46° 22' 17" - Quota ingr.: m 1938 - Prof.: m 10 - Pozzi est.: m 5-7-8,50 - Lungh.: m 17 - Rilevatore: R. Segolin - 25 settembre 1965.

E' una caverna a forma di croce, formata dall'intersecarsi di due diaclasi. Vi si può accedere da tre pozzi fra loro distanti 5-6 metri. L'asse maggiore della caverna è occupato da cumuli di neve.

**N 600 Fr - Grotta V a Nord del Pic di Carnizza.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 58' 53" 46° 22' 21" - Quota ingr.: m 1935 - Prof.: m 11 - Pozzo est.: m 7 - Lungh.: m 22 - Rilevatore: R. Segolin - 25 settembre 1965 (In corso di esplorazione).

E' costituita da un pozzo cieco di 7 metri e da un meandro che con piccoli salti porta in una caverna, proseguendo quindi in direzione NO. L'esplorazione non è stata completata per mancanza di tempo.

**N 604 Fr - Pozzo a SO del Col delle Erbe.**

F 14 II SE - M. Canin - Pos.: 0° 59' 28" 46° 22' 18" - Quota ingr.: m 1960 - Prof.: m 13 - Pozzo est.: m 11 - Rilevatori: E. Padovan, A. Dragovina - 31 ottobre 1965.

L'ingresso di questa cavità, una fessura di m 3x6, si apre vicino ad un cocuzzolo, sul versante Ovest di un canalone nei pressi dell'Abisso E. Boegan. Si può raggiungerne il fondo con relativa facilità, anche senza l'uso di alcun attrezzo.

*Claudio Cocevar - Pino Guidi*

## Grotte della Venezia Giulia

In questi ultimi tempi alcuni Gruppi Speleologici hanno rivolto la loro attenzione a delle zone che, per vari motivi, erano state fin qui trascurate. I risultati hanno rivelato che l'intensità del fenomeno carsico ipogeo è considerevole anche attorno a San Pelagio ed Aurisina, pur non raggiungendo quei valori, del resto eccezionali, registrati presso Farneti e Monrupino.

La consistenza del Catasto speleologico della Venezia Giulia ha trovato sensibile incremento dalle ricerche effettuate in queste località e ne è derivata una certa tendenza al livellamento nella densità delle cavità naturali, finora soggetta a forti squilibri tra le zone in parola.

La Commissione Grotte ha sempre apprezzato l'attività di quei Gruppi che forniscono nuovi dati e notizie per una più completa conoscenza del carsismo profondo della Venezia Giulia ed ha dedicato a suo volta a tale campo molta considerazione; tuttavia il nostro principale obiettivo è la revisione dei dati catastali prebellici, lavoro al quale attendiamo da molti anni con costante assiduità. L'opera, pur essendo giunta buon punto, è lungi dall'essere vicina al completamento e sarà quindi particolarmente gradita e sostenuta in vari modi la collaborazione di quanti vorranno aiutarci in questo compito.

L'indirizzo in tal senso della nostra attività sul Carso è stato imposto inizialmente dalla inderogabile necessità di aggiornare molte notizie che non rispondevano più ai requisiti di una sufficiente attendibilità. In seguito, quando la quantità dei dati revisionati ha raggiunto una certa consistenza, abbiamo considerato l'opportunità di una pubblicazione che raccolga nuovamente, come è stato fatto con il «Duemila Grotte», tutte le notizie sui fenomeni carsici della Venezia Giulia.

Il nostro piano di lavoro è ora informato a questo traguardo e non dubitiamo che se il risultato sarà conforme ai nostri intendimenti, l'o-



(foto Dario Marini)

pera rappresenterà ancora un motivo di vanto e prestigio per tutta la speleologia giuliana, ed in essa il contributo di chi ci avrà affiancato avrà il dovuto riconoscimento.

Prima di dare notizia delle cavità naturali recentemente inserite nel Catasto Speleologico della Venezia Giulia, riportiamo, come è ormai consuetudine, la distribuzione delle grotte nelle varie tavolette al 25.000 che coprono l'area carsica, aggiornata con l'inserimento dei dati qui presso pubblicati:

Gradisca	43	Poggioreale	585
Monfalcone	17	Trieste	5
Duino	218	Monte dei Pini	52
Aurisina	54	San Dorligo	184
Samatorza	53	Totale:	<u>1211</u>

Va rilevato che il totale complessivo delle cavità viene ridotto di un'unità, in quanto si è riscontrata una doppia numerazione del Pozzo a S. E. di Gabrovizza, per il quale resta confermato il n. 1068 V.G.

*Dario Marini*

**4450 Grotta di San Pelagio**

25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 35" 45° 45' 55". Quota m. 198. Pozzi int. m. 20, m. 25. Profondità m. 94,50. Lunghezza m. 195. Rilievo: 23-7-67 Nikon - Merlak G. G. «C. Debeljak».

La grotta venne scoperta ed esplorata nella parte iniziale da alcuni giovani di San Pelagio, che ne disostruirono l'ingresso occupato da pietrame. Una lunga galleria che segue l'immersione degli strati porta all'orlo di un primo salto, dove si innesta un'altra galleria che scende dal nord; dopo un breve ripiano si incontra un ultimo pozzo dalla caratteristica morfologia erosiva, chiuso da materiale di crollo.

La cavità è ricca di concrezioni calcitiche ed ha diverse analogie strutturali con la vicina Grotta Lindner (3988 V. G.), per cui è da ritenere che queste due importanti cavità abbiano avuto una genesi ed un'evoluzione comune, mentre la loro presenza conferisce un nuovo interesse al carsismo ipogeo della zona di San Pelagio.

**4451 Grotta a S. O. di Monrupino**

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 19' 27" 45° 42' 50" 30. Quota m. 284. Pozzo acc. m. 9. Pozzi int. m. 3, 2, 8, 9, 5,50, 9,70. Profondità m. 39. Lunghezza m. 36. Rilievo: 13-8-67. Angeli Gruppo Grotte del Carso - ASCA.

La cavità venne resa accessibile con lungo lavoro di sbancamento nella viva roccia; essa è costituita da una successione di brevi pozzi angusti, intervallati da cavernette ricche di concrezioni. La grotta ha termine con tre salti affiancati di profondità crescente, nei quali si notano intensi fenomeni erosivi.

**4452 Pozzetto a Sud di San Pelagio**

25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 46" 45° 45' 34". Quota m. 210. Profondità m. 3,50. Lunghezza m. 2. Rilievo: 3-9-67. Ambroso G.S.T.

**4453 Pozzetto a S. O. di San Pelagio**

25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 49" 45° 45' 30". Quota m. 170. Pozzo acc. m. 2. Profondità m. 2,50. Lunghezza m. 3. Rilievo: 3-9-67. C. Viviani G.S.T.

**4454 Cavernetta a S. O. di Slivia**

25.000 I.G.M. Duino 1° 12' 21" 45° 46' 19". Quota m. 105. Profondità m. 2,95. Lunghezza m. 6. Rilievo: 8-8-67. Ambroso G.S.T.

La cavità si trova sul lato nord di una grande dolina presso la strada che da Visogliano porta a Slivia.

**4455 Cavernetta a S. O. di San Pelagio**

25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 43" 45° 45' 34" 30. Quota m. 190. Profondità m. 4. Lunghezza m. 8. Rilievo: 3-9-67. Ambroso G.S.T.

**4456 Cavernetta nel prato**

25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 44" 45° 45' 34". Quota m. 180. Profondità m. 2,50. Lunghezza m. 6. Rilievo: 3-9-67. Ambroso G.S.T.

**4457 Caverna a S. O. di San Pelagio**

25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 48" 45° 45' 31". Quota m. 180. Profondità m. 4,30. Lunghezza m. 15. Rilievo: 3-9-67. Comello - Viviani G.S.T.

La caverna si trova all'orlo di una vasta dolina ed il suo ingresso è stato probabilmente ostruito dai contadini quando vennero costruiti i terrazzamenti sui fianchi della dolina stessa.

**4458 Pozzo presso San Pelagio**

25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 45" 45° 45' 51". Quota m. 200. Pozzo acc. m. 12. Pozzi int. m. 3,40. Profondità m. 16,80. Lunghezza m. 5,50. Rilievo: 6-8-67. Baldassi G. G. «C. Debeljak».

Il pozzo ha un ingresso strettissimo e si presenta marcatamente eroso, pur non mancando sulle pareti delle colate calcitiche; la visita richiede qualche cautela per la presenza di materiale pericolante.

**4459 Pozzo tra San Pelagio e Precenico**

25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 46" 45° 46' 12". Quota m. 235. Pozzo acc. m. 5,50. Pozzo int. m. 2. Profondità m. 10. Lunghezza m. 10. Rilievo: 3-9-67. Nicotra G. G. «C. Debeljak».

Il pozzo d'accesso si allarga bruscamente in una caverna che si estende verso Est in una breve galleria dal suolo sassoso; questa termina con un salto di pochi metri formato da un accumulo di massi di frana.

#### 4460 Grotta II di San Pelagio

25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 40" 45° 45' 51". Quota m. 195. Profondità m. 9,70. Lunghezza m. 26. Rilievo: 3-9-67. Merlak G. G. «C. Debeljak».

L'imbocco della cavità venne individuato in uno sprofondamento situato in un vasto campo solcato e la parte iniziale dovette esser liberata dalle pietre che la ostruivano. Una galleria di ridotte dimensioni sbocca con un piccolo salto in un vano più spazioso, al quale fanno seguito un abbassamento della volta ed un'ultima saletta, dove vi è una fessura impraticabile.

#### 4461 Grotta tra San Pelagio e Precenico

25.000 I. G. M. Duino 1° 13' 48" 45° 46' 15" 30. Quota m. 230. Pozzo acc. m. 7,50. Pozzi int. m. 1,50, 2,50. Profondità m. 16. Lunghezza m. 14. Rilievo: 10-9-67. Baldassi G. G. «C. Debeljak».

Il pozzo d'accesso, ostruito da pietrame, per circa due metri, sbocca in una caverna dal suolo costituito da un ripido pendio detritico, che venne puntellato con legname per poter esplorare la parte terminale della grotta, formata da due brevi salti.

#### 4462 Pozzo a Sud di Monrupino

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 31" 30 45° 42' 23". Quota m. 307. Pozzo acc. m. 8,50. Profondità m. 10,60. Lunghezza m. 8,50. Rilievo: 7-1-68. Nicon G. G. «C. Debeljak».

La cavità è formata da due vani separati da un sottile diaframma roccioso; nel primo di questi sbocca il pozzo d'accesso, inizialmente un po' disagevole, mentre nell'ultima cavernetta, dalle pareti concrezionate, si apre una fessura impraticabile.

#### 4463 Pozzo di San Pelagio

25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 53" 45° 46' 5" 30. Quota m. 220. Pozzo acc. m. 11. Profondità m. 11,50. Lunghezza m. 4. Rilievo: 7-8-67. Nicotra G. G. «C. Debeljak».

La cavità, chiusa da alcuni massi, venne indicata da dei giovani di San Pelagio. Le pareti del pozzo sono assai irregolari ed erose e si allargano leggermente verso il fondo.

#### 4464 Risorgiva sulla riva sinistra del Rosandra

25.000 I.G.M. San Dorligo 1° 25' 28" 45° 37' 3" 30. Quota m. 130. Profondità m. 4. Lunghezza m. 14,20. Rilievo: 13-10-67. Marini - Faraone S.A.G.

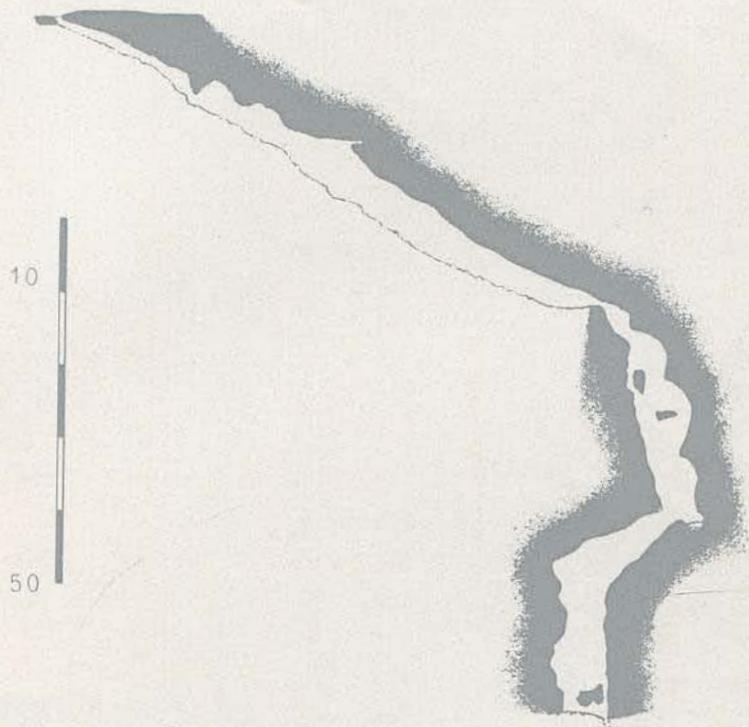
E' questa una cavità molto interessante per la sua morfologia di classica condotta forzata, della quale ha conservato quasi inalterate le antiche caratteristiche. Essa attraversa un basso sperone roccioso situato una ventina di metri al di sopra del corso del Rosandra, sulla sinistra orografica e poco più a valle dell'Antro delle Ninfe (2687 V. G.). L'imbocco inferiore si apre in una piccola parete e da qui inizia un cunicolo ascendente dal suolo quasi del tutto privo di detriti, che nell'ultima parte diviene meno erto. Il secondo ingresso è alquanto più esiguo, mentre si notano chiaramente sulla parete esterna i resti di un ulteriore tratto, distrutto dal crollo dei banchi calcarei. La cavità ha qualche analogia con la 3472 V. G., situata presso la Grotta delle Gallerie.

#### 4465 Caverna del Monte San Michele.

25.000 I.G.M. San Dorligo 1° 24' 28" 45° 37' 00" 30. Quota m. 205. Profondità: + 1,70. Lunghezza 18,50. Rilievo: 12-11-67. Marini - Faraone S.A.G.

La caverna si apre sopra il paese di Bagnoli, sul fianco dirupato del Monte San Michele ed alla base di un basso costone roccioso. Nel tratto iniziale si nota che la cavità è stata ampliata con mine ed infatti dopo pochi metri si interna sulla sinistra una breve galleria artificiale; la parte naturale continua invece con un cunicolo terroso che sbocca in una saletta circolare dal suolo costituito da un banco di argilla asciutta. Si tratta probabilmente della grotta nella quale vennero rinvenuti nell'altro secolo degli oggetti preistorici, tra i quali alcune armi di ferro, ma gli adattamenti bellici eseguiti successivamente non permettono di affermare ciò con certezza.

4450



4462



1 2 3 4 5

4459



1 2 3 4 5

**4466 Sistema presso Borgo Grotta Gigante**

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 18' 30" 45° 42' 30". Quota m. 260. Profondità m. 4. Lunghezza m. 21. Rilievo: 15-11-67. Marini-Zaccaria S. S.A.G.

Questo interessante sistema è composto da due piccole grotte e dai resti di un'estesa cavità, dove il crollo totale della volta ha lasciato un tortuoso sprofondamento dalle pareti a tratti strapiombanti, analogo per molti aspetti a quello antistante l'ingresso alto della Grotta Gigante. Il complesso si sviluppa da Est a Ovest e la prima grotticella è costituita da alcuni vani esigui dal fondo terroso; l'altra è situata a 15 metri di distanza ed è formata da un'unica cavernetta, preceduta da un breve sprofondamento. A poca distanza, al di là di un sentiero, ha inizio il solco anzidetto, che termina in uno slargo dirupato.

**4467 Grotta tra Opicina Campagna e Farneti**

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 22" 45° 41' 45". Quota m. 302. Pozzo acc. m. 4,50. Pozzi int. m. 8,50, 2,50. Profondità m. 16,50. Lunghezza m. 18. Rilievo: 6-11-67. Baldassi G. G. «C. Debeljak».

L'ingresso si apre proprio al margine del tracciato dell'oleodotto ed anzi è stato forse messo in luce durante lo scavo del medesimo. La grotta è adorna di belle stalattiti, che non appaiono minimamente danneggiate dagli scoppi delle mine usate nel corso dei lavori.

**4468 Caverna a Nord di Visogliano**

25.000 I.G.M. Duino 1° 11' 45" 45° 46' 48". Quota m. 168. Profondità m. 8,50. Lunghezza m. 23. Rilievo: 17-12-67. Bisiacchi Ass. XXX Ottobre.

**4469 Pozzo dei tre buchi**

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 30" 45° 42' 20" 30. Quota m. 307. Pozzo acc. m. 3. Profondità m. 6. Lunghezza m. 14. Rilievo: 14. Rilievo: 14-1-68. G. G. «C. Debeljak».

Un piccolo pozzo, che venne allargato in due giornate di duro lavoro, sbocca in una galleria fortemente concrezionata, che si riduce dopo breve percorso ad un angusto cunicolo, presto impraticabile.

**4470 Pozzo a Sud di Monrupino**

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 37" 45° 42' 22" 30. Quota m. 322. Pozzo acc. m. 11,60. Profondità m. 11,60. Lunghezza m. 10. Rilievo: G. Nicon G. G. «C. Debeljak».

E' un pozzo dalle pareti concrezionate, aperto con breve lavoro di scavo; sulla parete Ovest si apre in una nicchia un pozzo impraticabile di circa sei metri.

**4471 Grotta a Sud di Monrupino**

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 33" 45° 42' 21". Quota m. 307. Pozzo int. m. 6. Profondità m. 12,20. Lunghezza m. 37,50. Rilievo: 1-1-68. G. Nicon G. G. «C. Debeljak».

La cavità si apre all'orlo di un'ampia dolina ed ha inizio in un piccolo sprofondamento ingombro di massi e vegetazione. Una galleria con segni evidenti di antica attività idrica porta ad una strettoia, che venne allargata per accedere all'ambiente sottostante, riccamente adorno di concrezioni stalattitiche.

**4472 Pozzo tra Gabrovizza e Sgonico**

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 17' 16" 30 45° 43' 56" 30. Quota m. 263. Pozzo acc. m. 10. Pozzi int. m. 3. Profondità m. 14. Lunghezza m. 15. Rilievo: 3-6-66. C. Mosetti G. T. S.

La grotta si trova sul fianco di una dolina nella quale è stato creato un piccolo parco che raccoglie le principali essenze della flora carsica e l'ingresso venne scoperto accidentalmente, rimuovendo dei massi per tracciare un sentiero. I vani sotterranei che la compongono sono di modeste dimensioni e si allineano lungo una breve frattura, mentre le pareti sono ovunque coperte da concrezioni calcitiche. Nella grotta sono state rinvenute delle ossa di cinghiale, la cui età è approssimativamente di trecento anni.

**4473 Grotta presso Malchina**

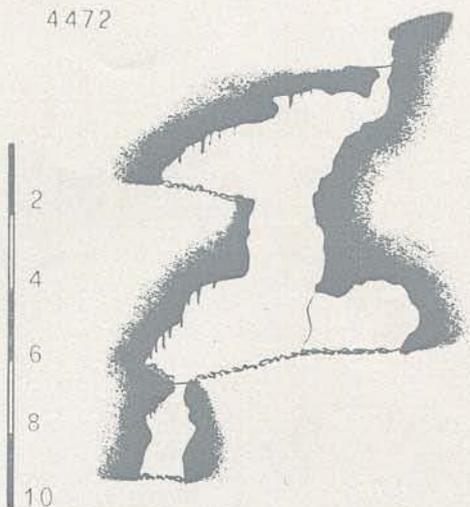
25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 10" 45° 47' 19". Quota m. 183. Pozzo acc. m. 4,20. Profondità m. 5,80. Lunghezza m. 5. Rilievo: 9-12-67. Marini S.A.G.

Il pozzo cilindrico dalle pareti irregolari si apre tra due profonde doline, a poca distanza da una larga carrareccia; alla sua base una bassa apertura immette in una breve cavernetta, forse in parte artificiale.

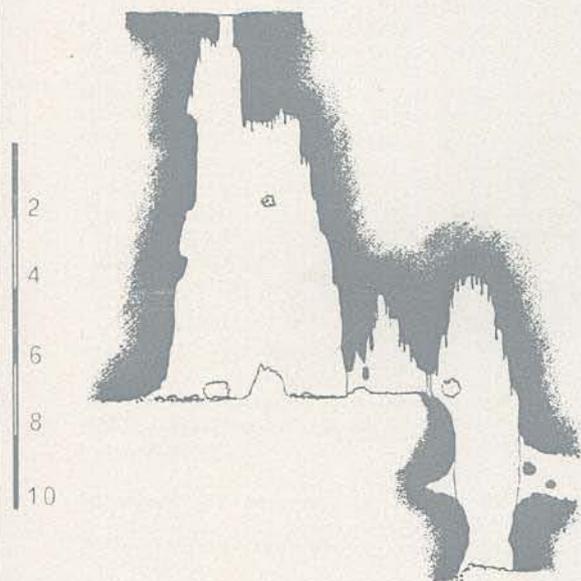
4467



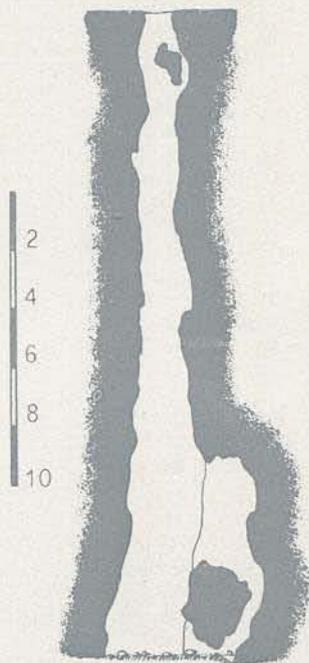
4472



4478



4480



**4474 Grotta a Sud di Monrupino**

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 22" 45° 42' 30". Quota m. 320. Pozzo acc. m. 3. Pozzi int. m. 2. Profondità m. 7,50. Lunghezza m. 12,50. Rilievo: 24-9-67. Volpe G. T. S.

La cavità si apre a pochi metri dalla Grotta dei Tesori (1756 V.G.) e l'ingresso è ora ostruito con alcuni massi.

**4475 Grotta a Sud di Monrupino**

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 22" 45° 42' 29". Quota m. 323. Pozzo acc. m. 4,40. Profondità m. 7. Lunghezza m. 8. Rilievo: 24-9-67. C. Mosetti G.T.S.

Il primo tratto del pozzo era ostruito da pietrame; nella bassa caverna sottostante si apre nella parete Est un breve ed angusto cunicolo.

**4476 Pozzetto a Sud di Monrupino**

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 22" 45° 42' 29" 30. Quota m. 322. Pozzo acc. m. 6. Profondità m. 12. Lunghezza m. 6. Rilievo: 19-6-66. C. Mosetti G.T.S.

Sul fondo di una piccola dolina dirupata si apre nella parete un pozzo fortemente inclinato, in origine bloccato per gran parte da detriti, che a sei metri di profondità chiudono nuovamente il passaggio.

**4477 Pozzo a Est di Borgo Grotta Gigante**

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 19' 56" 45° 42' 26". Quota m. 296. Pozzo acc. m. 12. Profondità m. 12,40. Lunghezza m. 2. Rilievo: 9-3-68. Marini S.A.G.

Il pozzo si apre all'estremità di un canaletto inciso in un banco affiorante ed è perfettamente verticale. Nel primo tratto le pareti sono compatte e levigate, mentre più in basso compaiono abbondanti incrostazioni rossastre; su un ripianetto presso il fondo le stesse sono state dilavate dalla cascatella che il solco esterno convoglia nella cavità durante le piogge.

**4478 Grotta presso la 2889 V.G.**

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 19' 59" 30 45° 42' 24". Quota m. 296. Pozzo acc. m. 10,40. Pozzi int. m. 4,40. Profondità m. 15. Lunghezza m. 12. Rilievo: 25-2-68. Marini - Filippi S.A.G.

Al momento della scoperta l'ingresso della cavità era costituito da una fessura di pochi centimetri, situata a meno di sei metri dalla 2889 V.G.. Dall'imbocco, allargato a cm. 40 x 30, inizia un pozzo verticale dalle pareti compatte e concrezionate. Il fondo ha una forma allungata e qui nella parete Ovest un'altra strettoia immette in una breve saletta, alla quale fa seguito un salto con belle colate calcitiche; sul suo fondo e nella parete Nord vi sono delle fessure impraticabili, mentre presso l'orlo vi è una nicchietta dalla quale si possono avvertire i rumori del vicino baratro, verso il quale si dirige un cunicololetto cosparso di ossa di piccoli animali.

**4479 Pozzo a S.E. della Vetta Grande**

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 19' 14" 30 45° 44' 28" 30. Quota m. 452. Pozzo acc. m. 7,80. Profondità m. 9. Lunghezza m. 3,50. Rilievo: 21-3-68. Petrucci S.A.S.

L'ingresso si apre a poca distanza da un sentiero che dal Monte Voistri si dirige verso Rupinpiccolo ed è di solito coperto con ramaglie. Alla base del pozzo uno stretto passaggio conduce in un altro vano, ostruito da materiale detritico.

**4480 Pozzo a Ovest del Monte S. Leonardo**

25.000 I.G.M. Samatorza 1° 15' 1" 45° 45' 50". Quota m. 242. Pozzo acc. m. 22. Profondità m. 22. Lunghezza m. 6. Rilievo: 10-2-68. Petrucci S.A.S.

La cavità venne scoperta accidentalmente durante dei lavori di sterro con una pala meccanica e verrà nuovamente ostruita. Essa è costituita da un pozzo alquanto stretto e privo di concrezioni, dal fondo fangoso.

**4481 Cavernetta a S. O. del Monte Grociana**

25.000 I.G.M. San Dorligo 1° 25' 22" 30 45° 37' 54". Quota m. 420. Profondità m. 1. Lunghezza m. 5,50. Rilievo: 2-3-68. Venanzi S.A.S.

E' una piccola caverna dalla volta bassa, adattata probabilmente per usi bellici.

**4482 Caverna presso Visogliano**

25.000 I.G.M. Duino 1° 11' 47" 45° 46' 42". Quota m. 141. Profondità m. 1,50. Lunghezza m. 8. Rilievo: 2-3-68. Bisiacchi A. XXX O.

La cavità oggi esistente era completamente occupata da depositi di riempimento.

---

## GIANNI CESCA

Lo avevo conosciuto 32 anni fa quando mi trovai, giovanissimo ancora, ma non del tutto inesperto di grotte, timido di fronte ai «Grandi» della Commissione Grotte. Ma dei «Grandi» era ormai il solo che non avesse perduto la passione dell'esplorare. Si sentiva giovane e coi giovani era a suo agio nelle interminabili corse con il camion militare per le strade dell'Istria, della Selva di Tarnova e di Piro, per quelle della Bainsizza o del Monte Nevoso. Ci insegnò ad andare in grotta con l'esempio, sempre calmo, sicuro, di poche parole.

Le più importanti esplorazioni tra il 1924 ed il 1930 lo videro protagonista e la sua autorità tecnica era indiscussa. Era del resto un «raspista», uno di quelli di Raspo, quando sembrò che d'un colpo il destino avesse cancellato la più bella squadra di speleologi che fosse mai esistita. Fu proprio a Raspo che le sue qualità, le qualità dello speleologo, furono espresse in modo mirabile: la forza controllata, la calma vigile, il senso di responsabilità, l'altruismo.

Quando l'età cominciò a pesargli e fu certo che ormai la nuova generazione poteva far da sola, si tirò da parte, ma non dimenticò la Commissione. Lo si vedeva in sede di tanto in tanto, sempre quando c'era qualcosa di nuovo ed importante; talvolta appariva sul luogo di «lavoro» ed alla nuovissima generazione (quanti volti per Lui nuovi, ma Lui ben noto!) aveva sempre qualcosa da offrire. Poi, come d'improvviso era apparso, d'improvviso spariva con quella Sua Volkswagen che non lasciava mai. Così d'improvviso, con la Volkswagen, è sparito ed i giovani hanno voluto accompagnarLo a spalla: era uno dei loro.

C. F.

## MARIO BORRI

Il 21 aprile c.a. è mancato al nostro sodalizio Mario Borri, colpito da letale improvviso malore nel corso dell'escursione sociale sul Monte Cuar.

Faceva parte dell'Alpina dal 1939 ed era da tutti amato e stimato per il Suo animo buono e generoso, per la Sua instancabile attività per il Suo entusiasmo per la montagna, per il Suo devoto attaccamento al C.A.I.

La Sua passione per l'Alpe aveva forgiato il Suo carattere franco e gioviale; arditamente e valente sciatore, aveva recentemente partecipato ad una gara indetta dal nostro SCI CAI.

Le esequie, celebrate nel cimitero di Sant'Anna, sono state un grande plebiscito d'affetto alla Sua memoria, che sarà scolpita nel cuore di quanti ebbero a conoscerlo.

Alla famiglia di Mario Borri, tanto duramente colpita dalla Sua improvvisa scomparsa, giungano le espressioni più devote della partecipazione al Suo lutto dalla famiglia dell'Alpina delle Giulie.

R. T.

---





## RASSEGNA DI ATTIVITA'

a cura di G. BALDO

## Trieste-Kibo 68

Ricorrendo quest'anno il 50 anniversario della Redenzione di Trieste, la nostra sezione organizza per il mese di agosto una spedizione sociale con meta la più alta cima del continente africano, il monte Kilimangiaro (m. 5963).

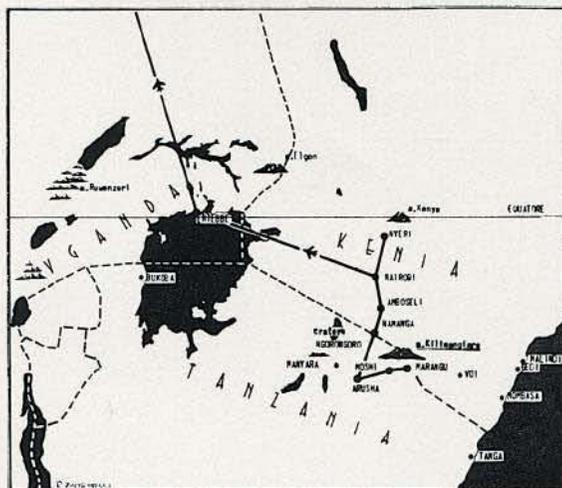
La Spedizione Trieste - Kibo '68, ha il fine principale di portare su un «6000» in un continente ai più sconosciuto, un buon numero di nostri soci, quindi non riservata a pochi eletti, ma accessibile a tutti.

Questa iniziativa intende inoltre portare un devoto omaggio alla tomba del Duca d'Aosta, nostro indimenticabile socio, nonché all'Ossario dei soldati italiani caduti nel Kenia.

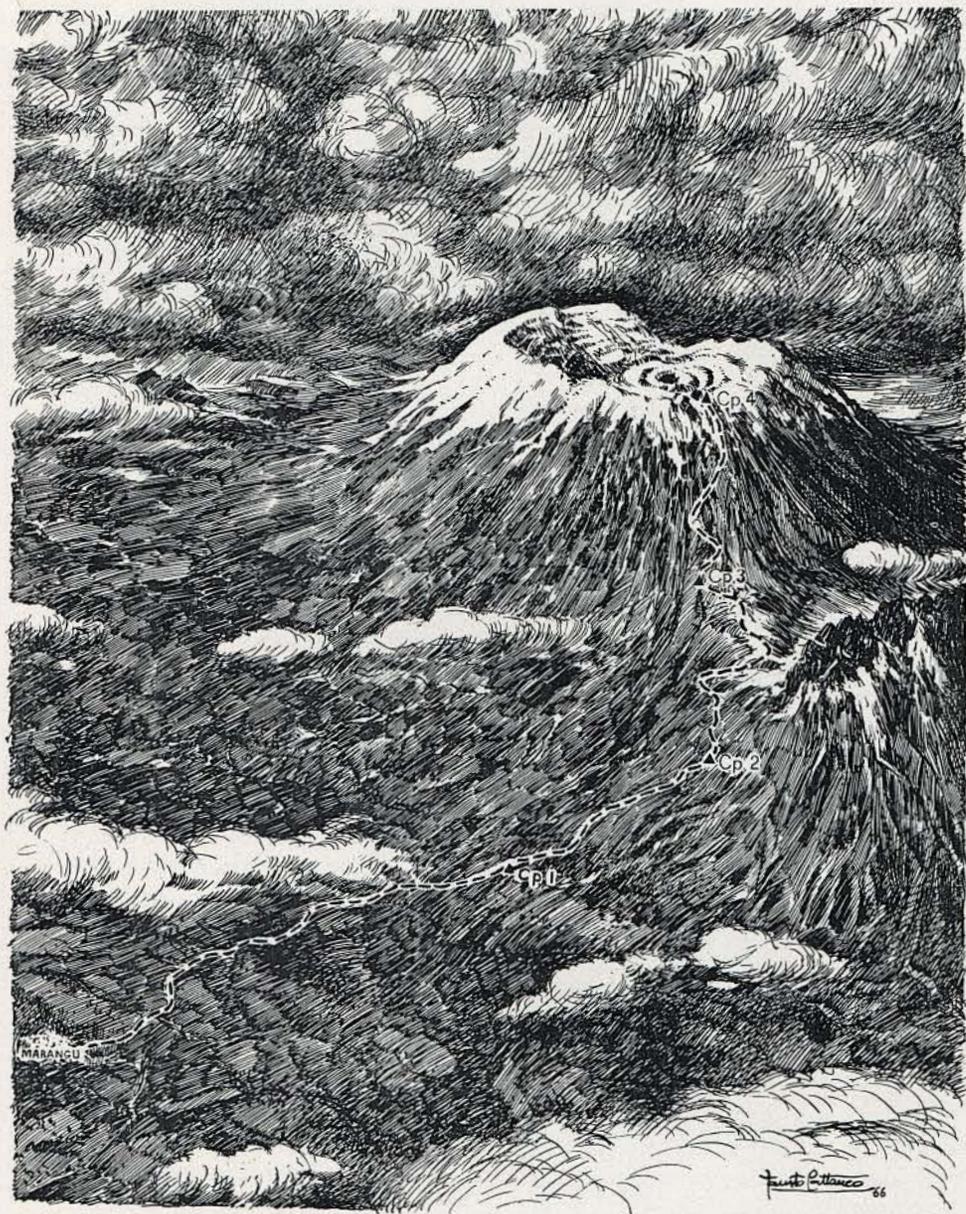
Porteremo anche alla numerosa comunità italiana che vive nel Kenia un saluto della Patria ed in particolare della città di Trieste che dell'Italia è certamente in questa circostanza, degna ambasciatrice.

*Renzo Zambonelli*

## Programma di massima



Arrivo a Nairobi, pellegrinaggio alla tomba del Duca d'Aosta a Nyeri attraverso il parco nazionale del monte Kenia. Rientro a Nairobi. Proseguimento verso Marangu (m. 1400) attraverso il parco nazionale di Amboseli. Da Marangu inizio della salita per il Kibo (Punta Kaiser Wilhelm m. 5963) e verso il m. Maunzenzi (m. 5148). Ad ascensione compiuta ritorno a Nairobi, indi in aereo ad Entebbe, sul lago Vittoria breve sosta e rientro in Italia.



Il Kilimangiaro e la via d'ascensione (Kibo).

(Dal Vol. «Spedizioni d'Alpinismo in Africa» per gent. concessione di G. Monzino)

## Attività dello SCI CAI nel 1967

Prima di iniziare il consuntivo morale e tecnico dell'attività stagionale dello Sci Cai Trieste, desidero innanzitutto chiarire che tale compito mi si è rivelato ben difficile per la molteplicità delle attività stesse per cui, sin d'ora, voglio scusarmi per eventuali lacune in cui incorrerò, lacune che peraltro non dovrebbero intaccare quella che è stata forse una delle più belle e brillanti annate del gruppo.

Quanto sia stata brillante questa decorsa stagione agonistica lo ha tangibilmente dimostrato il C.O.N.I., massimo organo sportivo nazionale, il quale ha inserito lo Sci Cai Trieste della Società Alpina delle Giulie tra le cinque Società sportive cittadine più meritevoli, prima società tra quelle che praticano gli sport invernali.

Dopo questa doverosa premessa, di cui ci sentiamo particolarmente fieri, voglio delineare cronologicamente le varie iniziative che hanno visto impegnati atleti e dirigenti. La prima di queste iniziative riguarda i raduni alla Marmolada ed al Passo dello Stelvio che hanno visto un considerevole numero di atleti e di principianti cimentarsi nelle prime sciolate stagionali sotto la guida di esperti maestri. Un paio di mesi più tardi hanno avuto inizio gli ormai consueti corsi di ginnastica presciatoria che hanno registrato circa un centinaio di aderenti, uomini e donne. Nel frattempo, e cioè verso la prima quindicina di dicembre, hanno avuto inizio le gite domenicali ed i brevi soggiorni mentre alcuni nostri consiglieri, capeggiati

dall'infallibile Edoardo Tommasini, erano già lanciati verso l'imminente traguardo dell'organizzazione della XX Coppa Duca d'Aosta di cui si relaziona ampiamente in altra parte della Rivista.

Sotto l'egida dello Sci Cai Trieste circa 450 persone hanno raggiunto varie località di sport invernali per periodi che andavano dai tre giorni alla settimana. Ricorderò le gite di dicembre, di Natale e di Pasqua a Falcade, di fine anno e di S. Giuseppe a Plan de Coronas, i quattro turni di una settimana ciascuno a S. Cassiano, gite e soggiorni che hanno riscosso enorme successo organizzativo e che sono stati molto fruttuosi anche per quanto concerne l'acquisizione di nuovi soci.

L'attività agonistica vera e propria meriterebbe un capitolo a parte e richiederebbe senz'altro ben più spazio ma, come ho premesso, dovrò cercare di sintetizzarla rendendola forse monotona per l'accavallarsi di cifre aride e di nomi ricorrenti sebbene è da questi nomi, di atleti e di località, che scaturisce il vanto ed il successo della Società.

Mai come nella presente stagione agonistica lo Sci Cai Trieste ha potuto contare su di un numero tanto elevato di atleti per cui i dirigenti preposti alla Commissione omonima hanno dovuto impegnarsi indefessamente per coordinare la complessa organizzazione richiesta da ogni singola gara. Il primo cimento della stagione che ha visto impegnati i nostri giova-



Soci e dirigenti a Sappada

(foto SCI CAI)

ni si è svolto a Cave del Predil per la disputa del Trofeo Raibl e per l'assegnazione del titolo di Campione zonale per la prova di Slalom, categoria seniores. Ottime sono state le prestazioni della Rossella Paschi e di Giuseppe Lucatelli e più che onorevoli i piazzamenti di Chiara Motka.

Il 21 Gennaio il complesso apparato gare si è portato a Tarvisio sede del «Trofeo Meneghini», competizione a carattere internazionale. Superiore ad ogni più rosea previsione è stata la prova del nostro Francesco Slovovich che si è validamente inserito nelle primissime posizioni, a ridosso di fortissimi prime categorie italiani e jugoslavi. Nella stessa gara ottima è stata la prestazione di Paolo Bruckner classificatosi secondo nella categoria Aspiranti. Nella stessa giornata a

Sappada aveva luogo il «Trofeo Acli» e lo Sci Cai Trieste si classificava al terzo posto tra la decina di Società iscritte per merito dei vari Lucatelli, Sanzin, Colonna, Steffè. La domenica dopo, a Tarvisio, ben quattro portacolori della Società si classificarono onorevolmente al «Trofeo Berti» mentre lo stesso giorno la squadra seniores era impegnata sulle pendici del Matajur per il «Trofeo Valli del Natissone». A Ravascletto, nei giorni 3 e 4 Febbraio, hanno avuto luogo le prove per l'assegnazione dei titoli zonali di Slalom e Slalom Gigante. Voglio qui ricordare che a tali prove parteciparono atleti di tutte le Società regionali, comprese quindi quelle valligiane che sono le più forti qualitativamente. Rossella Paschi, nostra fortissima discesista, si è classificata al secon-

do posto assoluto su 43 concorrenti e degne di rilievo sono state le prove di Perizzi, Bruckner, Slocovich, Poli, de Grisogono e Grandi.

Nella «Rassegna dello Sci» svolta a Sappada lo Sci Cai Trieste è risultato primo su 14 squadre partecipanti in rappresentanza di altrettante Società. Brillanti sono stati i piazzamenti individuali: juniores maschile: 2° Perizzi, 4° Poli poi de Mottoni e Grandi; aspiranti maschile: 3° Colautti, 4° Guastalla, 6° Fantini, 8° Illy; allievi maschile: 2° Lucatelli, 3° Sanzin; Juniores femminile 2° Paschi; allieve 5° Verginella; ragazzi: 4° Amodeo, 5° Fantini, 6° Steffè; la categoria cuccioli ha visto il trionfo di Elena Turchetto, figlia del fortissimo Danilo, più volte campione triestino.

Il 17 Febbraio hanno avuto luogo a Ravaschetto i Campionati Zonali Senior, prove di Discesa libera maschile e femminile dove si sono ottimamente piazzati Cosulich, Buffon, Cappellari e Stock. Sempre nella medesima località si è disputato il «Trofeo Zinant», prova di Discesa libera riservata ai giovani. Più che lusinghiero, il terzo posto per società conseguito per merito di de Grisogono, Perizzi, Poli, Colautti, Grandi. Mentre i giovani erano impegnati a Ravaschetto i nostri atleti senior correvano il «Trofeo Cimenti» del monte Piombada, gara riservata ai discesisti di tutta la Regione. Aldo Stock, con intelligente ed impeccabile condotta di gara, si aggiudicava il primo posto assoluto tra i cittadini, quarto dietro a fortissimi valligiani di valore nazionale. Per suo merito e per le ottime prove di Kulterer, Palladini, Buffon e Spanio il

nostro Sci Cai risultava primo assoluto anche tra le società cittadine partecipanti mentre nella categoria femminile Chiara Motka si piazzava al secondo posto.

Per ragioni di spazio devo purtroppo sorvolare sulle molteplici gare a cui individualmente hanno partecipato nostri atleti, gare svoltesi a Cortina, a Canazei, a Madonna di Campiglio, a S. Martino di Castrozza, a Trento ed in altre località. Mi soffermerò invece brevemente su quella che più di una gara è la kermesse dello sci cittadino: i Campionati Triestini di Sci.

Sorvolerò su quella che è stata la incomparabile e capillare organizzazione interna, quelli che sono stati gli sforzi dei dirigenti per far sì che a Tarvisio fosse presente il maggior numero di soci e di atleti, anche occasionali. Dirò soltanto che lo Sci Cai Trieste era presente alla manifestazione con oltre cento tesserati che con i loro piazzamenti hanno permesso ai colori sociali di acquistare ben sei primi posti di categoria, fra cui quello di Campionessa Triestina per merito di Rossella Paschi ed il secondo posto assoluto su sette società partecipanti. Voglio ringraziare tutti coloro che hanno contribuito al successo di squadra per la loro presenza sui campi di gara, per l'alto senso sportivo, per l'aiuto morale e materiale recato ma per le ragioni di cui ho accennato dovrò limitarmi ai soli nomi dei vincitori di categoria: Elena Turchetto, Giuseppe Lucatelli, Fulvio Amodeo, Erwin Bruckner, Rossella Paschi.

Con ciò devo purtroppo concludere

re questa relazione d'attività anche se non tutta l'attività sia stata in essa descritta. Rinnovo le mie scuse se qualche volta la memoria mi ha tradito facendomi tralasciare un nome o una vittoria. Ciò che conta, a mio av-

viso, non è la singolarità ma solo e soprattutto il gioco di squadra, il senso sportivo, l'amore per la Montagna in tutti i suoi aspetti, l'attaccamento alla Società che confida e si onora di noi.

*Giorgio Carpani*

## Attività del GARS nel 1967

Il bilancio dell'attività del G.A.R.S. nel 1967 può senz'altro considerarsi positivo sotto molti aspetti, primo fra tutti quello prettamente alpinistico. Infatti, mentre negli ultimi anni le varie salite effettuate, anche se quantitativamente rilevanti, non presentavano eccessive difficoltà, questo anno, oltre alle varie vie, facili e non facili, oltre alle ascensioni abituali che, specie nelle Giulie, sono divenute un'istituzione, sono state ripetute anche alcune «classiche» tecnicamente impegnative. Vogliamo sperare che ciò rappresenti un progresso per l'attività dell'intero Gruppo, che vede nei giovani attratti dal fascino della montagna la continuazione della sua lunga, luminosa tradizione.

Non bisogna comunque trascurare l'attività invernale, che si esplica principalmente nelle gite scialpinistiche. A questo proposito è doveroso notare che, anche se scarse sono state le gite collettive, molte sono state le cime raggiunte dai singoli gruppi di soci.

Ricordiamo tra esse: Cima Cacciatori, Cima Bella, M. Zancolan, M. Guslon, Cima dei Giài, Cima Cuntu-

rines, Sasso delle Dieci, Adamello, Corno Bianco, Lobbia Alta, Mulaz, Picco di Vallandro, Alphubel, Allalinhorn, Strahlhorn, Zapporthorn, Pizzo Surgonda, Cima Presena, Croda dei Baranci, Piz Boè.

Il Convegno invernale ha avuto come base il rif. Auronzo e si è risolto in numerose traversate della zona e nella salita dell'Alpe Mattina e del Sasso di Sesto.

In primissimo piano va posta la prima ascensione invernale della Cima dei Preti (Dolomiti d'Oltre Piave) per la via normale.

L'attività estiva è iniziata già nei primi giorni di giugno, con la salita della Cima Piccola di Lavaredo per lo Spigolo Giallo e della C. Piccolissima per la via Cassin. Anche in seguito l'attività si è svolta di preferenza sulle Dolomiti, dove sono state salite la I<sup>a</sup> Torre del Sella (v. Trenèr), il Grande Lagazuoi, il Sasso di Bosconero (spig. NO), la Cima della Madonna (spig. del Velo), la cima Ovest di Lavaredo (spig. Demuth), la Torre Trieste (spig. Tissi), il Campanile di Brabante (v. Tissi), la Torre di Babele (spig. Soldà), la Cima



**Un passaggio di IV grado sulle Giulie (Ago) di Villaco** foto Sciarillo

della Busazza (spig. SO), la Cima Brenta Alta (spig. Graffer), il Campanile Alto di Brenta (spig. O), la Torre Delago (spig. Piaz), la Marmolada, (Punta Penia cresta O), il Campanile Basso di Brenta, la Cima Margherita, (v. Videsott), la Cima Tosa, la Torre Wundt, i Campanili di Val dei Toni, Grande Torre Piatta (v. Castiglioni-Tutino), il Sasso delle Nove (v. Kastlunger), il Campanile di Val Montanaia, la Cima Grande di Lavaredo (parete N v. Comici).

Anche sulle Alpi Giulie sono state effettuate alcune ascensioni di rilievo: la Cima Alta di Riobianco (spig. NE e parete E), il Pan di Zuccherò (v.

Bulfony), il Mangart (sp. Ovest, I<sup>a</sup> rip.), la Cima Vallone (sp. N v. Krobat Metzger). Sulle Alpi Carniche: la Creta Forata (spigolo Pachner). Inoltre sono stati saliti: il Grossglockner, la Turchwand, l'Hochkönig, l'Ankogel, l'Adamello (cresta NE), il Mönch, il Gran Paradiso, il Ciarforon (cresta SE), les Petites Jorasses (v. Rivero).

Il convegno estivo ha avuto per meta il Montasio, in cima al quale i garsini sono giunti il 10 settembre dopo aver salito, nonostante il tempo pessimo, la via normale da Sud, la via Amalia e la via Horn.

Soci del G.A.R.S. hanno inoltre prestatò la loro consueta opera alla Scuola Nazionale di Alpinismo «Emilio Comici» di Val Rosandra e al 1° Corso Regionale di Alpinismo, svoltosi al rif. Corsi.

*Tullio Piemontese*

## Il 1° corso regionale d'alpinismo al rifugio Corsi

La Società Alpina delle Giulie ha dato inizio nel 1967 a una nuova iniziativa destinata a ripetersi nel corso degli anni successivi: il Corso Regionale di Alpinismo nelle Alpi Giulie.

La sua organizzazione è stata curata dalla Scuola Nazionale di Alpinismo «Emilio Comici» di Val Rosandra, con la collaborazione delle Scuole di Alpinismo della regione e con il patrocinio della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Il corso, svoltosi dal 27 agosto al 3 settembre, è stato diretto da Rai-

mondo Sciarillo coadiuvato per l'intera durata della manifestazione dagli istruttori Piemontese, Tomasi e Varese, e per alcuni giorni da De Fachinetti, Amodeo, Tersalvi, Zambonelli, Del Zotto (Cai Pordenone), Piuissi (Cai Cave del Predil).

Veramente indovinata è stata la scelta, quale base logistica, del rifugio Guido Corsi, posto in un ambiente incantevole, il gruppo del Jof Fuart, inondato di sole e di fiori.

È doveroso notare che, quantunque fossero in pieno svolgimento i lavori



**Allievi  
e  
istruttori  
sulla cima  
Riofreddo**

(foto  
Sciarillo)

di ampliamento e ammodernamento del Rifugio, allievi e istruttori vi hanno trovato ottima sistemazione.

La predisposizione particolare della zona a scuola di roccia è confermata dal fatto che annualmente vi si svolge il corso di roccia della Brigata Alpina «Julia»; quantunque quest'anno il periodo del corso suddetto si svolgesse parallelamente al Corso Regionale, tale concomitanza non ha dato adito al minimo inconveniente: si è avuta invece, tra alpinisti e alpini, al comando del maggiore Grusovin, una cordiale collaborazione, com'è nello spirito della tradizione alpinistica.

Le lezioni teoriche si sono risolte in brevi conversazioni serali tra le pareti del rifugio; le lezioni pratiche sono state effettuate sulle rocce in prossimità del rifugio e alla base delle montagne circostanti. Verso la fine del corso allievi e istruttori hanno percorso numerose vie tra le più interessanti della zona, tra le quali ricordiamo: via Scarpa e spig. Migliorini

al Campanile di Villaco; spig. S dell'Ago di Villaco; Cima Alta delle Madri dei Camosci; Innominata (diretta S); Cima di Riofreddo (v. normale e cresta E); Cima Vallone; Cima Grande della Scala (parete S); Cima Alta di Riobianco (spig. NE).

Una gita collettiva ha avuto per mèta il Jof Fuart, con traversata alla Cima di Riofreddo per la Cengia degli Dei.

Nel corso della semplice cerimonia di chiusura, il Presidente della Società Alpina delle Giulie, avv. Tomasi, ha consegnato i diplomi di merito agli allievi, ai quali ha rivolto un caldo invito a continuare a frequentare le nostre montagne con rinnovata passione, e ha ringraziato tutti coloro che hanno reso possibile l'effettuazione del corso il quale, essendo alla sua prima esperienza, ha avuto un esito nettamente positivo, tale da incoraggiare tutti a continuare su questa strada, nella sicurezza di ottenere risultati sempre migliori.

*Tullio Piemontese*

## Attività esplorativa della Commissione Grotte «E. Boegan» nel 1967

Nel 1967 la squadra esplorativa della Commissione Grotte ha effettuato 244 uscite sul Carso Triestino ed in zone meno vicine ma ormai considerate nostri campi di ricerca come le Alpi e Prealpi Giulie ed i massicci carsici del Salernitano.

Per rendere più evidente la mole del lavoro svolto dai giovani e giovanissimi soci della Commissione (chè in pratica la squadra esplorativa la formano loro) riteniamo opportuno descrivere come sono state utilizzate queste uscite elencando i seguenti dati, desunti dal libro delle relazioni:

- 67 uscite dedicate agli scavi;
- 35 uscite per esplorazioni;
- 34 visite a grotte ed abissi effettuate a puro scopo turistico;
- 26 giornate dedicate a rilevamenti.

- 23 uscite per lavori vari;
- 26 giornate consacrate a battute di zona;
- 22 uscite per allenamenti;
- 11 uscite effettuate allo scopo di eseguire nuove assunzioni fotografiche.

Se si considera che in queste 244 uscite sono comprese pure le 9 campagne di ricerca che la Commissione ha organizzato in varie parti d'Italia (12 giorni sul Cervati, 14 a Manfredonia, 4, 4, 7, 4, 14, 9, 5 giorni sul Canin) si vede che sommando le giornate di lavoro svolto dalle varie squadre si ottiene una cifra che va ben vicina all'anno solare. Il che può spiegare, almeno in parte, i successi ottenuti nel 1967 in campo esplorativo.

*Pino Guidi*

## V° Corso della Scuola Nazionale di Speleologia

Come negli anni precedenti, anche nel 1967 il Comitato Scientifico del C.A.I. ha assegnato alla Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie il compito di organizzare il V Corso della Scuola Nazionale di Speleologia.

Detto corso si è svolto a Trieste dal 19 al 27 agosto con la partecipazione di 19 allievi, provenienti dalle più diverse regioni d'Italia, i quali sono stati alloggiati in un apposito attendamento allestito a Borgo Grotta Gigante, a cura soprattutto di alcuni

Enti locali a cui vanno i nostri più sentiti ringraziamenti per la loro sollecita collaborazione.

Si è voluto offrire ai giovani convenuti un quadro generale della speleologia mediante numerose lezioni teoriche a livello quasi universitario e gli oratori che si sono succeduti nell'esposizione dei problemi inerenti al fenomeno carsico, hanno saputo sintetizzare in modo completo i diversi aspetti dell'esplorazione e della ricerca speleologica.

Queste lezioni teoriche sono state

opportunamente integrate con 8 lezioni pratiche in cui gli allievi hanno potuto apprendere una tecnica corretta, o almeno perfezionare quella che già avevano acquisita con la loro precedente esperienza personale.

Dopo due lezioni introduttive, i partecipanti hanno iniziato le esplorazioni impegnative con la Grotta Noè (90 VG) e quindi hanno affrontato la grotta Jablenza (163 VG) e l'abisso di Gabrovizza (73 VG).

Sull'altipiano carsico di Pradis di Sotto, nelle Prealpi Carniche, è stata esplorata gran parte della Grotta II di La Val (340 Fr) e dell'inghiottitoio di Fornez (351 Fr), che hanno particolarmente impegnato tutti gli allievi, a causa soprattutto delle gelide cascatelle d'acqua che ostacolano alle volte l'esplorazione.

Nuovamente sul Carso Triestino, essi hanno visitato l'abisso Plutone

(23 VG) e l'abisso di Opicina Campagna (185 VG), entrambi con un pozzo iniziale di oltre 100 metri, e quindi si sono cimentati a fondo nella esercitazione conclusiva condotta nell'abisso Silvano Zulla profondo oltre 200 metri, e nell'abisso Mauro Colognatti, profondo 168 metri, dimostrando un notevole affiatamento di squadra ed una corretta tecnica speleologica.

In tutte le uscite i partecipanti al Corso sono stati seguiti dagli Istruttori della Commissione Grotte, insieme ai quali si sono infine riuniti in una cena di chiusura, svoltasi in una tipica trattoria carsica, nel corso della quale sono stati consegnati i diplomi di frequenza e delle pubblicazioni di carattere speleologico in ricordo della Commissione Grotte.

*Claudio Cocevar*

## II° Corso regionale di speleologia

Si è svolto a Trieste, dal 3 febbraio al 12 marzo 1967 l'annuale corso locale di speleologia, organizzato dalla Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie.

Anche quest'anno il Corso si proponeva di offrire ai giovani studenti, in modo particolare, la possibilità di apprendere una corretta tecnica speleologica, nonché di approfondire la loro conoscenza sul fenomeno carsico.

Le dieci lezioni teoriche hanno offerto ai giovani partecipanti un quadro generale sul carsismo e sui problemi attuali della speleologia.

Vari sono stati gli argomenti trattati: si è parlato di geologia generale, di tecnica dei materiali di esplorazione e di storia della speleologia. Alcune lezioni sono state dedicate alle ricerche biologiche e fisiche nelle grotte, mentre altre riguardavano l'importanza dei depositi di riempimento ed il rilievo topografico delle cavità.

Dette lezioni, svoltesi nei giorni infrasettimanali, sono state integrate con proiezioni di diapositive a colori, per meglio illustrare agli allievi, seppur soltanto sullo schermo, un gran numero di cavità e di far loro com-

prendere una corretta impostazione tecnica.

Sono state effettuate sei lezioni pratiche: dopo le prime due, in cui gli allievi hanno incominciato a prendere confidenza con le scale di acciaio e con la tecnica di esplorazione, i partecipanti al corso, sotto la guida di esperti speleologi della Commissione Grotte, hanno esplorato numerose cavità di difficoltà crescente. Dopo la grotta Jablenza e la grotta Natale, essi hanno affrontato l'abisso S. Primo e quello di Gabrovizza, entrambi profondi un centinaio di metri.

Una lezione pratica è stata dedicata alla zona carsica di Pradis di Sotto, in cui gli allievi hanno esplorato le grotte di La Val, di Fornez e la Foos, particolarmente impegnative, a causa dei gelidi torrentelli che le percorrono.

La lezione conclusiva si è svolta all'abisso Rodolfo Battellini, profondo 158 metri, in cui gli allievi hanno po-

tuto dimostrare la preparazione raggiunta. Nello stesso giorno un'altra squadra ha visitato la grotta di Padriciano (12 VG), profonda 220 metri, parzialmente attrezzata a stazione di meteorologia ipogea.

Alla fine del corso, in un clima di fraterna cordialità, tutti gli istruttori ed i 24 allievi hanno partecipato ad una cena; agli allievi è stato consegnato un diploma di frequenza, attestato anche della preparazione tecnica raggiunta.

Il corso, diretto da Marino Vianello, ha avuto come istruttori: dott. Adriano Alberti, Mario Bussani, Adelchi Casale, Claudio Cocevar, prof. Carlo D'Ambrosi, Enrico Davanzo, Carlo Finocchiaro, Livio Forti, Mario Galli, Mario Gherbaz, Mauro Godina, Pino Guidi, dott. Franco Legnani, Dario Marini, Miro Skabar e Tullio Tommasini.

*Claudio Cocevar*

## Movimento turistico della Grotta Gigante

A distanza di un decennio dall'installazione nella Grotta Gigante dell'impianto elettrico e facendo un sommario esame dei risultati che si sono ottenuti nell'incrementare l'afflusso turistico a questa grande cavità — ritenuta a buon conto una delle maggiori attrattive della regione — si può ben dire che essi sono soddisfacenti e poichè, di anno in anno, vi è un costante aumento nel numero dei visitatori è lecito pensare che si sia ben lungi da una stasi. Esiste quindi una situazione di lento ma sicuro progredire che

viene costantemente seguita dalla Commissione Grotte, per quanto concerne gli aspetti positivi ed i problemi connessi al maggiore afflusso.

Infatti molta strada si è fatta da quando la grotta è stata riaperta dopo la guerra. I trentamila visitatori circa del '67 rappresentano un numero quasi decuplicato in confronto ai primi anni successivi al secondo conflitto.

Una propaganda — purtroppo limitata nei mezzi — ma continua; facilitazioni per le comitive — soprattutto scolastiche, hanno contribuito

notevolmente a valorizzare la Grotta Gigante in campo turistico. Il sorgere dei fabbricati nel suo comprensorio e soprattutto del Museo Speleologico, hanno mutato notevolmente l'ambien-

te esterno che ora recentemente è stato arricchito dalla stazione di meteorologia — voluta e curata dalla Commissione Grotte.

*Marcello Delise*



**Interno  
del Museo  
di  
Speleologia**

(foto Tommasini)

## Raggiunto il fondo dell'Abisso Boegan

A coronamento di una lunga serie d'esplorazioni, la Commissione Grotte, nella spedizione organizzata nel settembre 1967 nella zona del Monte Canin, ha raggiunto alla profondità di 624 metri il fondo dell'abisso «Eugenio Boegan».

Nel luglio del '63 tre nostri consoci scoprirono, al centro di un vasto bacino di assorbimento, l'ingresso della cavità di cui le prime esplorazioni fecero subito comprendere la grande importanza: dopo due piccoli salti fu scoperta infatti una grande verticale che permette di raggiungere rapidamente notevoli profondità.

La prima grossa spedizione fu organizzata nel settembre 1964.

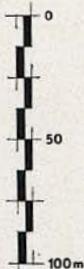


**Si getta la fluorescina  
nel torrente Ipogeo**

(foto Gherbaz)

# ABISSO «EUGENIO BOEGAN»

N° 555 FR



624

SOLENAZIONI, TRATTI E DATE DEI RILIEVI:

B. MARINI - I. PIGNONELLI - A - B - C, 21/11/54

E. BARANTE - C - D, 19/11/56

M. GERRAZ - D - E, 21/11/51

1251



Scavi nella  
neve alla  
base del  
primo pozzo.

(foto  
Gherbaz)

In questa occasione, superato ogni altro limite, si raggiunse la profondità di 360 metri. L'anno successivo, a causa dell'eccezionale innevamento non fu possibile organizzare alcuna esplorazione; le operazioni furono riprese nel 1966: Si oltrepassò il limite precedente e si procedette in profondità per altri 120 metri.

L'estate scorsa, a stagione avanzata, l'abisso, che in genere rimane aperto solo un paio di settimane, era ancora inaccessibile. È stato così necessario procedere ad un faticoso lavoro di disostruzione che ha impegnato la Commissione Grotte per tutto il mese di agosto e per quello successivo; finalmente, domenica 24 settembre, superato l'ultimo diaframma di neve, poteva entrare in grotta la squadra di punta. I quattro uomini che la componevano, superate le due grandi verticali che costituiscono le più grandi difficoltà della grotta, ponevano il campo base a 420 metri di profondità. Il giorno successivo superavano la quota raggiunta nel '66: l'acqua pe-

rò andava ingrossandosi sempre più e gli ambienti erano sempre più ostruiti da conglomerati. A 624 metri infine l'abisso terminava con un lago-sifone. Operati i rilevamenti, la squadra provvedeva ad immettere nel corso d'acqua una notevole quantità di fluorescina, un colorante che, grazie all'esame delle acque delle risorgive della zona, ha permesso di stabilire come quel torrente si dirigesse verso la Val Raccolana sgorgando principalmente dal Fontanon di Goriuda.

A questa spedizione hanno partecipato: Dario Bassi, Willi Bole, Giorgio Borean, Adelchi Casale, Enrico Davanzo, Roberto Enneri, Mauro Godina, Mario Gherbaz, Mario Galli, Fulvio Gasparo, Pino Guidi, Adriano Guardiani, Elio Padovan, Roberto Segolin, Livio Stabile, Fabio Venchi, Marino Vianello.

Al momento dell'esplorazione, l'abisso «Eugenio Boegan», con i suoi 624 metri, risultava la più profonda cavità dell'intera regione geografica delle Giulie.

*Livio Stabile*

## A 675 metri di profondità nell'Abisso Gortani

Sull'altopiano del Monte Canin, oltre all'abisso Eugenio Boegan, un altro abisso, a 600 metri dal primo, si rivelò ben presto di eccezionale importanza per la sua complessa morfologia.

Tale abisso, inizialmente denominato «Abisso X», fu dedicato alla memoria dell'insigne geologo Michele Gortani e, nelle spedizioni precedenti, per ben due volte si credette di averne raggiunto il fondo.

Ma con una minuziosa ricerca e per mezzo di arrampicate e traversate si erano potuti raggiungere rami sovrapposti che conducevano a maggior profondità. Nell'agosto del '67 infine si era raggiunto il fondo di uno dei tanti rami secondari dell'abisso alla profondità di 575 m, poi gli speleologi avevano dovuto abbandonare l'esplorazione a causa di una piena.

Dopo la campagna al «Boegan» conclusa in settembre, in ottobre si pensò ad una nuova spedizione al «Gortani».

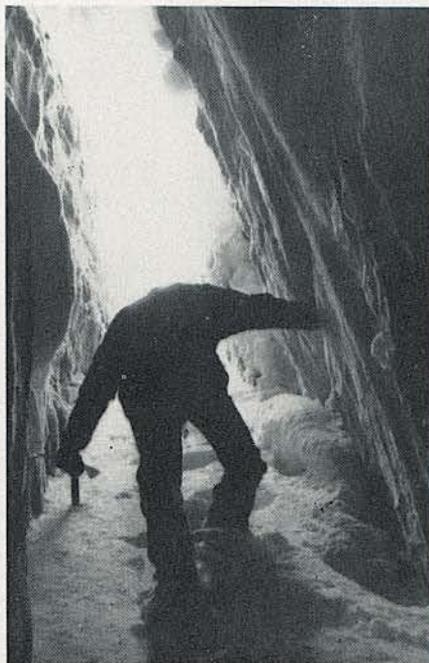
Mario Gherbaz e Adelchi Casale iniziarono i preparativi trasportando i materiali, parte da Sella Nevea, parte dal Boegan, ed armando parte della cavità; visto che le condizioni atmosferiche erano favorevoli e che i lavori procedevano velocemente nacque nei due l'idea della esplorazione solitaria.

L'eccezionale impresa iniziò agli ultimi di ottobre e, in due giorni, con un bivacco al campo 1 (-230), giun-

sero al campo 2 ad una profondità di 450 m con tutto il materiale: 8 pesanti sacchi.

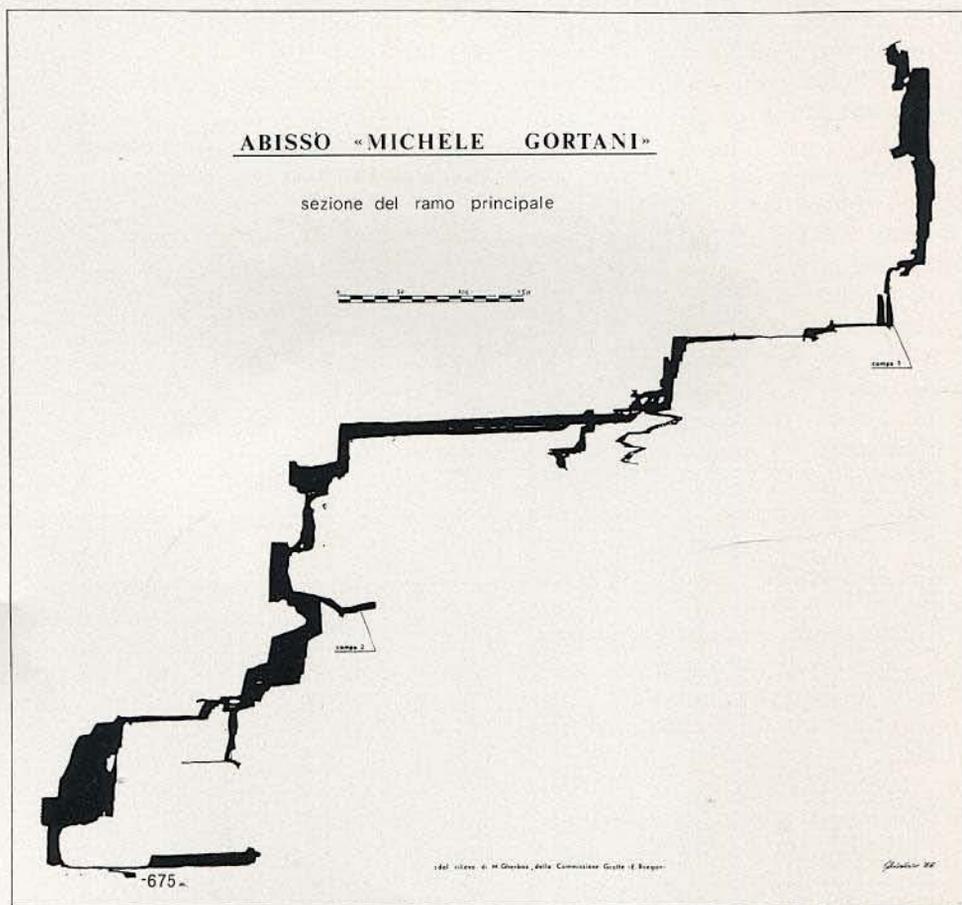
Purtroppo già il terzo giorno il tempo si fece avverso ed incominciarono le piene accompagnate da un vento gelido costringendo gli speleologi ad un riposo forzato. Così i giorni durante i quali non si poteva scendere in profondità venivano utilizzati per scattare fotografie, raccogliere campioni geologici, esplorare e rilevare gallerie fossili ed eseguire misurazioni di temperatura che nell'interno della cavità si mantiene costante a 2,5°C per l'aria e di 1,5°C per l'acqua.

Di notevole importanza è stata la scoperta di un cunicolo fossile nelle



Sotto l'ingresso

(foto Gherbaz)



Viene qui raffigurato soltanto il percorso che, nel complesso sistema sotterraneo dell'Abisso Gortani, porta dall'ingresso alla profondità di -675 metri, massima raggiunta in questa cavità. Non sono qui rappresentati i numerosi vani, pozzi e gallerie che si aprono a tutte le quote, molti dei quali non sono stati ancora esplorati.

Le esplorazioni sono sempre state ostacolate dalle improvvise ed imprevedibili piene causate dalle mutevoli condizioni meteorologiche dell'altipiano. Durante la tragica alluvione del novembre del 1966 gli esploratori rimasero per 3 giorni prigionieri, mentre l'acqua che si riversava nei pozzi impediva loro di risalire.

**Prima del campo 3, a quota - 530**

(foto Gherbaz)

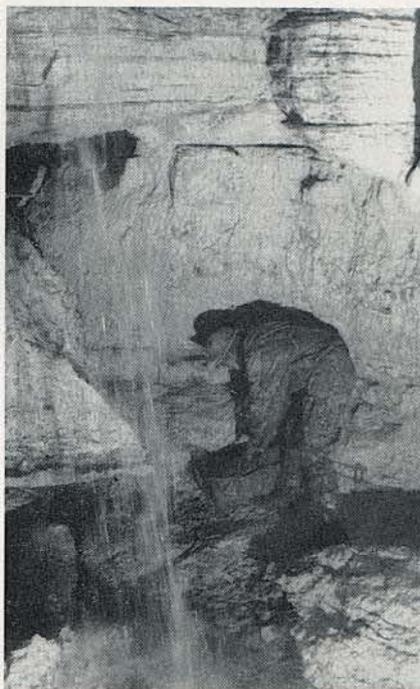
vicinanze del campo 2 che molto probabilmente dovrebbe uscire all'esterno in una zona che è circa quella delle Casere Goriuda; se questa comunicazione dovesse esistere, e ciò sembra attestato dalla vista di un pipistrello e dai sensibili abbassamenti di temperatura nel cunicolo in corrispondenza delle piene, sarebbe di enorme vantaggio nelle campagne future.

Oltre il freddo si sono trovate molte altre difficoltà, come per esempio gli attacchi delle scale sui pozzi, in quanto molto difficilmente si trovano degli attacchi naturali e ad una certa profondità il tipo di roccia non riceve i chiodi a pressione.

È stato necessario inoltre fare gli attacchi con molta cura per portare la campata di scale il più lontano possibile dall'acqua prevenendo così le eventuali piene che sono frequenti e repentine in conseguenza della variabilità del tempo nella zona.

In questa spedizione è stato sperimentato per la prima volta in una cavità così profonda un relais effettuato dal basso per mezzo di una carrucola e di una corda in doppio; in questo modo infatti sono stati recuperati 55 m. di scaletta che hanno permesso la prosecuzione dell'esplorazione.

La spedizione si è articolata in 10 giorni di permanenza in cavità con 8 bivacchi ed è stata raggiunta la profondità di 675 m dove il ramo esplorato termina con un profondo lago-sifone, ma ci sono ancora molte altre



vie da seguire che porteranno certamente a risultati ancora migliori.

Nel corso dell'esplorazione sono state inoltre rilevati 2.500 metri di gallerie il che pone la cavità ai primi posti non solo per la profondità, ma anche per lo sviluppo.

Altre difficoltà dovevano poi essere superate durante la risalita, infatti negli ultimi giorni si susseguivano regolarmente le piene e per di più gli esploratori giunti all'esterno bagnati fradici dovevano affrontare una bufera di neve ed aprirsi la strada in una coltre di neve spessa circa 1,5 metri ed estremamente soffice mentre dai monti circostanti si staccavano di continuo con sordi boati delle slavine.

*Adelchi Casale*

## Note di attività subacquea

Dopo le affermazioni degli anni precedenti, conseguite soprattutto ad opera di Adalberto Kozel, la squadra subacquea della Commissione Grotte, rafforzata da nuovi elementi, ha svolto nel 1967 una costante e proficua attività.

Oltre al forzamento dei sifoni del Fontanon di Goriuda, della Risorgente del Toff e della Grotta dell'Uragano che meritano un cenno a parte, nell'agosto è stata esplorata al «Fontanon di Vandul» una galleria semisommersa, lunga una trentina di metri, ed è stato forzato un sifone temporaneo lungo 5 metri.

Complicati lavori per l'allargamento della strettoia sommersa, sono stati effettuati in due riprese, in ottobre e novembre, alla «Buse dell'Ors» e in dicembre è stato percorso un tratto sommerso di 35 metri nella Grotta di Vedronza.

Alcune ricognizioni a Torlano, al Fontanon di Timau e nei sifoni secondari della Grotta dell'Uragano completano l'attività fuori zona a cui ag-

giungeremo l'esplorazione subacquea di alcuni laghi nella parte terminale della Grotta Scaloria a Manfredonia, eseguita allo scopo di constatare la presenza di reperti paleontologici.

Nella nostra provincia la squadra subacquea ha iniziato una sistematica campagna di ricerche alle Sorgenti del Timavo, campagna che si propone di accertare una eventuale comunicazione fra i vari rami, di effettuare prelievi di campioni e di rilevare il complesso sistema fin dove possibile.

Sono state effettuate una quindicina di uscite, esplorando due diverse gallerie del ramo II, accertando nel Ramo III la comunicazione fra le quattro bocche del sifone. In quest'ultimo sono state esplorate quattro gallerie diverse.

Un primo risultato di rilievo è scaturito dall'analisi dei campioni prelevati nel sifone del Ramo III, infatti, durante l'esame microscopico per elementi di alcune sabbie raccolte alla profondità di circa 10 metri, a 20 metri dalla uscita, è stato individuato un



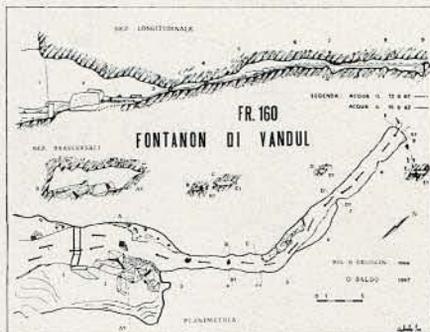
I subacquei nelle latiginose acque del «Bus dell'Ors»

(Foto Baldo)

crystallo di granato, minerale di cui si esclude l'esistenza nei terreni calcarei del Timavo sotterraneo, proveniente probabilmente dai terreni alluvionali del Timavo superiore.

Hanno partecipato all'attività della squadra subacquea i sommozzatori A. Kozel, G. Baldo, G. Borean, F. Venchi, Enrico Davanzo e Roberto Ive appoggiati nelle varie occasioni da tutti gli speleologi attivi della Commissione Grotte, in particolar modo Dario Marini, A. Casale, M. Gherbaz, Pino Guidi.

Il rinnovato fervore, la simpatia e l'appoggio dei nostri esploratori, il costante interesse che la Commissione Grotte rivolge a questa attività, ci fan-



no ben sperare per il futuro in questo particolare settore di ricerca che, favorito da molteplici e svariati fattori, si avvia a diventare parte integrante della moderna esplorazione speleologica.

*Giuseppe Baldo*

## Violato il sifone della Grotta dell'Uragano

Il 25 e 26 marzo 1967 si è tentato con successo il superamento di un ampio lago sifone dalle acque limpidissime che alcuni anni prima aveva arrestato gli esploratori della Commissione Grotte nella Grotta dell'Uragano.

Questa cavità si apre in Val Resia ed è costituita da una serie di gallerie in salita lunghe oltre 600 metri, con un dislivello di 116 metri, percorse a tratti da un gelido torrente il quale sboccando all'aperto poco sotto l'ingresso costituisce la sorgente che precipita in una delle più suggestive cascate delle nostre Giulie: il Fontanon di Barman.

Il primo giorno venivano trasportati i materiali fino al fondo della cavità, sull'orlo di un pozzo di 40 metri; operazione piuttosto ardua data la particolare formazione della grotta, ricca di strettoie e di salti che si superano

in arrampicata; mentre un altro ostacolo è costituito in precedenza dalla assoluta mancanza di sentieri che permettano di raggiungere la cavità, in un terreno particolarmente accidentato e ricco di insidie.

Il giorno successivo la squadra al completo ritornava nella cavità e, raggiunto il sifone, Adalberto Kozel si immergeva nelle gelide acque oltrepassando il sifone al primo tentativo ed emergendo in un'ampia galleria.

Il sifone è lungo 47 metri e raggiunge, nel punto più basso, la profondità di 9 metri.

Successivamente il sub superava di nuovo la galleria sommersa per gli ulteriori rilievi ed esplorava il retrostante tratto emerso per una trentina di metri arrendendosi dinanzi un altro sifone.

*Adelchi Casale-Adalberto Kozel*



## Superato al Fontanon di Goriuda il sifone più lungo d'Italia

Un ambito traguardo, che stava particolarmente a cuore alla squadra subacquea della Commissione Grotte «E. Boegan», è stato raggiunto con il superamento del sifone del «Fontanon di Goriuda» n. 1 Fr.

Questa risorgiva carsica, che si trova in Val Raccolana, non lontano da Sella Nevea, era stata esplorata fino al sifone già nel '59 dalla Commissione Grotte che avrebbe poi rivolto la sua attenzione al sovrastante altipiano del Monte Canin. L'esplorazione del sifone che sbarra la via dopo 180 metri di galleria, interamente percorsa da un torrente impetuoso, era stata iniziata solo il 13.4.1963 quando Vianello ne percorse una quindicina di metri e dovette recedere a causa del difettoso funzionamento dell'Aro.

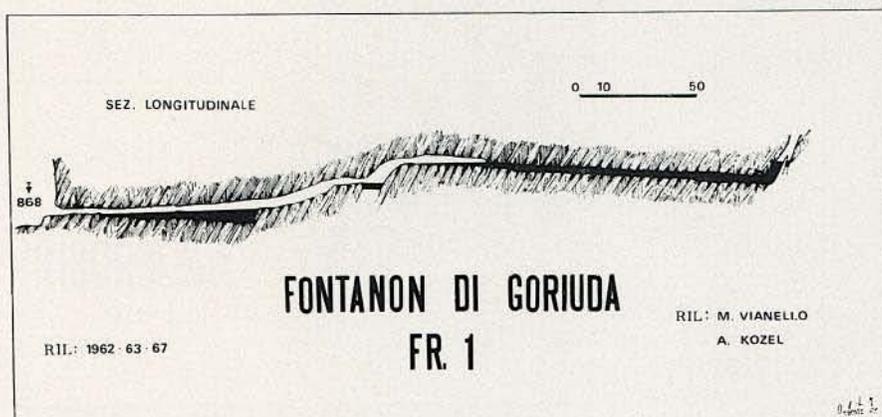
Il 25.8.63 Adalberto Kozel risaliva la via d'acqua per m. 80 circa, ma la profondità di 13 metri, che date le condizioni ambientali è da considerare

già oltre il limite di sicurezza degli Aro, sconsigliava al sub la prosecuzione dell'impresa.

L'ostacolo sembrava insuperabile, almeno con gli ARO, e fu deciso di accantonare la questione per il momento.

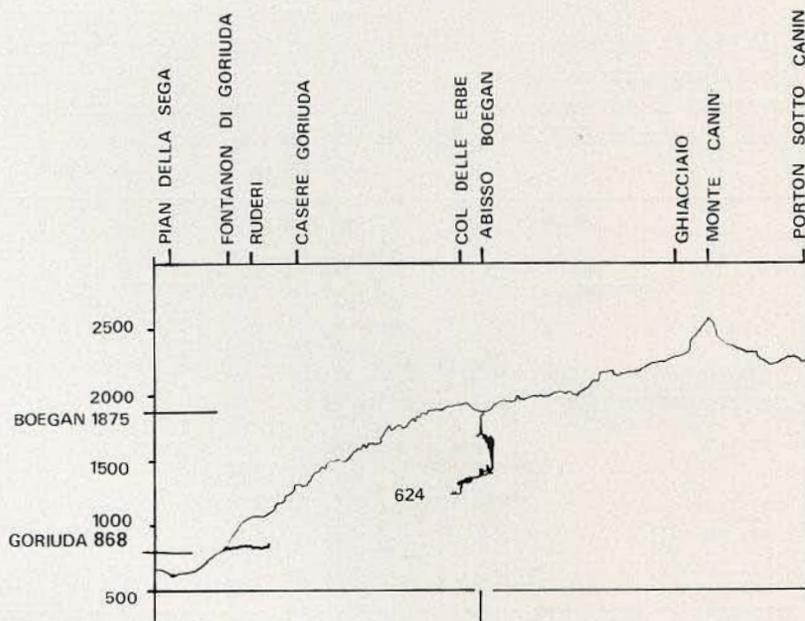
Quest'anno, dopo il successo conseguito con il superamento del sifone di entrata delle acque nella Grotta dell'Uragano, forte di attrezzature nuove, e con il rinnovato fervore di alcuni soci fra cui Giuseppe Baldo e Giorgio Borean, dedicatisi all'attività sub, il 25 giugno Adalberto Kozel superava l'ostacolo del sifone ed affiorava in un lago a pelo libero.

Il 30 luglio Adalberto Kozel, Giorgio Borean e Giuseppe Baldo forzavano nuovamente il sifone e potevano esplorare gli ulteriori rami emersi. Il sifone risultava essere lungo 125 metri con una profondità massima di 13 metri. Una sagola metrata è stata fissata lungo il sifone.





PROSPETTO ABISSO BOEGAN - FONTANON DI GORIUDA



Si riapre così la singolare corsa che vede impegnati sull'altopiano del Canin gli speleologi dell'Alpina: sopra gli esploratori, sotto i sub, che tentano di riunirsi superando un dislivello di 1000 metri.

Infatti nel corso delle varie campagne del 1967 gli speleologi della Commissione Grotte, esplorando le viscere della montagna si sono ripetutamente avvicinati allo sbocco del Goriuda; scendendo a 624 metri di pro-

fondità nell'Abisso «Boegan» ed accertando con la fluorescina la continuità del sistema idrico fra l'abisso ed il fontanone, raggiungendo la profondità di 580 metri prima e successivamente di 675 metri nell'abisso «Gortani», riducendo così a soli 280 metri di dislivello da percorrere attraverso le vie sotterranee del Monte Canin, per congiungere la sommità dell'altopiano al fondo-valle.

*Giuseppe Baldo - Adalberto Kozel*

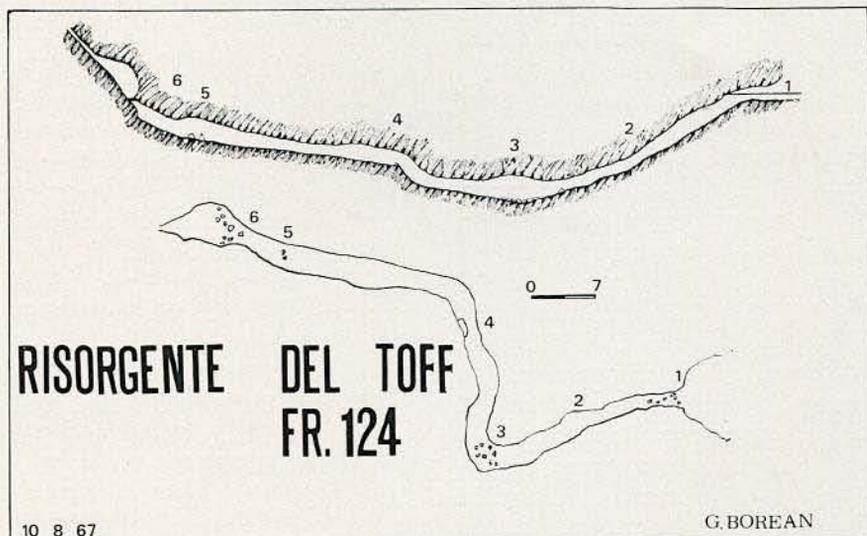
## Superato il sifone nella risorgente del Toff

Un altro brillante successo, nell'ambito delle esplorazioni volte allo studio dei problemi idrologici della nostra Regione, è stato conseguito dalla squadra subacquea che ha brillantemente forzato il giorno 10.8.67 il sifone della risorgiva del Toff presso Tramonti sulle Prealpi Carniche.

L'esplorazione è stata resa ardua

dalla pioggia torrenziale che ha reso in certi momenti pericolosa la marcia di avvicinamento e dalla portata d'acqua della risorgiva, notevolmente aumentata.

Anche il sifone stesso non si è presentato come uno dei più facili, poiché per parte della sua lunghezza assume la forma di una stretta fessura.



Tale fatto ha impedito ai due speleosub Fabio Venchi e Giorgio Borean di compiere l'impresa in coppia.

Il Borean dopo ripetuti tentativi, costretto a cozzare con il respiratore contro le pareti a causa della strettezza del cunicolo e della corrente che lo respingeva, riusciva a raggiungere una stanza emersa dopo un percorso di 68 metri. Per sbucare al pelo libero della acqua egli era costretto a spingersi di forza in uno stretto passaggio, attraverso il quale l'accesso è possibile solamente con un autorespiratore ad ossigeno o con un monobombola ad aria.

La profondità massima del sifone

è di 12 metri e nel vano emerso l'acqua scaturiva da un foro fluendo con notevole violenza, non permettendo in tale giorno il passaggio ad una persona.

Un guasto all'apparecchiatura impediva al Venchi di ripetere l'impresa del compagno.

Il sifone, con i suoi 68 metri di lunghezza, è il secondo della nostra Regione e uno dei più lunghi superati in Italia.

I due sommozzatori sono stati appoggiati da una squadra di sette speleologi guidata da Dario Marini.

*Giorgio Borean*

## Campagna speleologica sul monte Cervati

Nel quadro degli studi volti a portare una maggiore conoscenza sul fenomeno carsico, epigeo ed ipogeo, di Italia, la Commissione Grotte E. Boegan ha effettuato una campagna di ricerche nel Cilento (Campania).

La campagna, svoltasi dal 2 al 12 giugno 1967, ha avuto come obiettivo la zona sita a NE del monte Cervati, l'unica che non fosse stata ancora presa in considerazione dagli speleologi. (Sugli altri versanti del monte hanno svolto ricerche, ottenendo buoni risultati, il Gruppo Spel. Piemontese, il Gruppo Speleologico Romano, lo Spleo Club - Roma ed il Gruppo Grotte del CAI di Napoli). La zona si è rivelata molto ricca di fenomeni carsici epigei (valli chiuse, doline, campi solcati), mentre le ricerche ipogee sono state meno fortunate per cui il numero delle cavità esplorate e rilevate è stato, alla fine

della spedizione, piuttosto basso. Interessante dal punto di vista esplorativo ed idrologico è risultata essere «la bocca della Tronata», cavità visitata soltanto parzialmente in quanto un sifone temporaneo ne chiudeva la prosecuzione.

Ricerche biologiche sono state effettuate dal dott. Giorgio Alberti in tutte le cavità visitate. Del lavoro svolto sono in corso di elaborazione le relazioni, che saranno pubblicate nel prossimo numero di «Atti e Memorie» della Commissione Grotte.

Alla spedizione, che è stata patrocinata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, hanno preso parte, sotto la direzione di Marino Vianello: Giorgio Alberti, Roberto Bowman, Enrico Davanzo, Mario Galli, Pino Guidi e Sabato Landi.

*Pino Guidi*

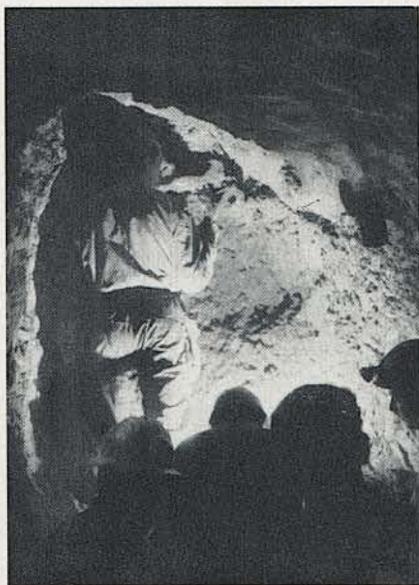
## Una nuova galleria scoperta nella Grotta Gigante

Dopo alcune settimane di duro lavoro una squadra della Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie, è riuscita a raggiungere ed esplorare una nuova galleria nella Grotta Gigante presso Trieste, l'unica cavità della regione attrezzata turisticamente che presenti un notevole afflusso di turisti.

La grotta, di proprietà della Società Alpina delle Giulie, era stata attrezzata già nel lontano 1908 per la visita del pubblico e pareva non dovesse serbare altre sorprese dal punto di vista esplorativo. Non fu così: infatti nel '40 alcuni soci della Commissione Grotte, con un'audace scalata, scoprivano una meravigliosa galleria, lunga un'ottantina di metri, sita immediatamente sotto la volta della caverna principale. Qualche anno dopo, - nel 1952 - durante una visita a questa galleria, veniva scoperta l'imboccatura di una altra galleria, lunga una trentina di metri.

Ora, dopo qualche anno di attesa, la Grotta Gigante vede nuovamente crescere il proprio sviluppo; al termine di uno dei rami laterali della grotta il proseguimento era impedito da un'ostruzione di argilla nel quale è stato scavato un corridoio alto due metri, largo uno e lungo dodici, oltre il quale gli sterratori hanno avuto il piacere di scoprire una serie di vani, bassi e larghi, riccamente concrezionati, per una lunghezza complessiva di una quarantina di metri.

Nel nuovo ramo, caratterizzato da un fondo argilloso o concrezionato e da una volta che qua e là presenta ra-



I lavori di disostruzione foto C.G.E.B.

dici sporgenti, sono state effettuate anche delle ricerche biologiche, che hanno dato un risultato soddisfacente.

Sono stati trovati infatti animali che erano già stati segnalati per la Grotta Gigante (*Laemostenus cavicola* Schaum, *Bathysciotes Khevenhulleri tergestinus* Müll.) e degli altri che non erano ancora stati citati per la Grotta in questione e precisamente: *Leptinus testaceus* Müll., *Troglorrhynchus spec.*, *Otiorrhynchus* cfr. *elegantulus*, e - più interessanti - un Ragno e due Diplopodi ciechi, che sono in corso di studio.

Il materiale è stato determinato dal dott. Giorgio Alberti che sta conducendo un ciclo di ricerche biologiche nelle cavità della Regione.

Pino Guidi

## Il centro ricerche stazioni sperimentali

Nel corso dell'anno 1967 sono continuate le ricerche di meteorologia ipogea alla grotta 3875. VG., nota col nome di Grotta «Costantino-Doria».

I dati sono stati assunti regolarmente ogni tre settimane nelle stazioni poste lungo tutta la cavità (vedi S. Polli «Tre anni di meteorologia ipogea nella grotta sperimentale C. Doria del Carso triestino» - Atti e Memorie della Commissione Grotte «E. Boegan» - 1961).

Alla fine dell'articolo ora citato, l'autore affermava che: «... una chiara visione di un clima ipogeo si potrà avere soltanto quando questo sia messo in relazione con quello esistente all'esterno della grotta...». Ed ora, da ormai più di un anno, questa speranza è divenuta realtà essendo sorta nel comprensorio della Grotta Gigante, e quindi a pochissima distanza dalla Doria, per opera della Commissione Grotte e col contributo del C.N.R., e del Comitato scientifico C.A.I. una stazione meteorologica esterna tale da permetterci un confronto scientifico tra i due climi. Da segnalare la importanza di questa stazione non solo per la completezza della sua strumentazione, ma anche perché i dati vengono assunti quotidianamente.

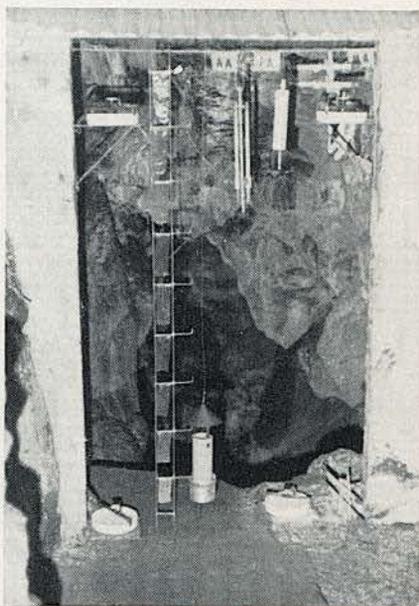
Qualche anno prima era sorto un nuovo laboratorio: quello della grotta 12 V.G. o Grotta di Padriciano; ambiente che presenta caratteristiche climatiche diverse da quelle osservate appunto alla «Doria».

Purtroppo per mancanza di mezzi non siamo riusciti ad attrezzare la 12 quanto lo meriterebbe, sia per la no-

tevole profondità che per la complessità dei fenomeni riscontrati. Alla strumentazione già collaudata con successo alla «Doria» si è aggiunto il condensimetro, strumento realizzato appositamente per questa grotta.

Sono continuate inoltre le indagini termometriche alle Risorgive del Timavo presso S. Giovanni di Duino ed alle Sorgenti nel vallone di Moschenitze. Accanto a queste ricerche ha preso l'avvio un'indagine sulla presenza del CO<sub>2</sub> (anidride carbonica) nelle grotte. A tale scopo sono state scelte otto cavità sistemate lungo un arco che va da Basovizza ad Aurisina, dalle quali vengono prelevati i campioni di CO<sub>2</sub> tutt'ora allo studio.

*Paolo Candotti*



Parte della strumentazione

(foto Tommasini)

## Premio Eugenio Boegan

È stato pubblicato dall'Ufficio Assistenza Scolastica dell'Università degli Studi di Trieste il bando di concorso per l'assegnazione, nell'anno accademico 1967-68, del premio «Eugenio Boegan» di lit. 100.000, offerto dalla Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie e destinato ad uno studente o laureato in Scienze naturali o Scienze geologiche, per uno studio sul fenomeno carsico della zona di Trieste.

Detto premio fu istituito dalla Commissione Grotte nel 25° anniversario della scomparsa di Eugenio Boegan, già suo presidente, oltrechè attento studioso e profondo conoscitore dei problemi della speleologia, con la speranza di onorare degnamente la Sua memoria e di favorire contempora-

neamente gli studi speleologici presso l'Università di Trieste.

Il premio «Eugenio Boegan», d'altronde, fu per la prima volta assegnato nel 1965, ex aequo, ad uno studente in Scienze geologiche, nonchè speleologo, per uno studio sulla genesi e sulla morfologia della Grotta della Fornace di Aurisina (3913 VG) ed a una studentessa per una ricerca sulla idrografia carsica ipogea.

Come risulta dal bando di concorso, il premio sarà assegnato allo studio migliore, a giudizio di una commissione, presieduta dal Preside della Facoltà di Scienze e formata dal professore di Geologia e da un rappresentante della Commissione Grotte.

*Claudio Cocevar*

## Le escursioni sociali

Nel 1967 la Commissione Escursioni ha predisposto una numerosa serie di gite che ottennero il più vivo gradimento dei soci. Nella compilazione dei relativi programmi, vennero presi in considerazione alcuni elementi che giustificano i vari tipi di escursioni; ne citiamo alcuni: la stagione, la distanza della meta, il costo dei viaggi, i mezzi di trasporto.

Un'unica zona è stata inserita almeno una volta in tutti i mesi dell'anno e precisamente il nostro Carso, che per quanto di estensione assai limitata e con quote piuttosto basse, esercita, specie nei nostri soci, una particolare attrattiva, educati come sono dalle auree pagine che del Carso han-

no scritto Silvio Benco, Giulio Kugy e Carlo Chersi.

Delle gite effettuate nel primo trimestre del 1967, oltre alle varie sul nostro altipiano, vogliamo ricordare quelle sul monte Bernardia, su cui si erge, simbolo della fedeltà e della gloria alpina il Faro della Divisione «Julia», la gita sul monte San Martino nell'Alto Cividalese, sul monte Brancot e sul Cumieli. Come nei passati inverni, anche in quello del 1967, i nostri soci hanno voluto visitare il rifugio Fratelli Grego, quando ancora non era stata aperta la mulattiera dai nostri Alpini. In quel periodo si è avuta anche un'escursione sui campi di battaglia, con meta la trincea delle



Il sentiero numero 6 sul M. San Primo

(foto Baldo)

Frasche e il San Michele.

Del secondo trimestre ricordiamo le salite dei monti Quarnan, Mataiur, Chiampon, Zancolan e Grande Nabois tutte con un notevole concorso di partecipanti d'ambo i sessi.

Venne pure effettuata un'escursione turistica sull'Altipiano di Asiago, con visita ad Arsiero e a Marostica.

Anche in questo trimestre vennero compiute varie gite sul nostro Carso ed in Val Rosandra venne celebrata la Festa di Primavera con la partecipazione di tutte le formazioni del Sodalizio.

Dalle gite sociali compiute nel terzo trimestre dell'anno 1967 ricordiamo le salite dei Due Pizzi, del Canin, del Gartnerkofel, del Madrizze, del Coglians, del Popera, del Jof di Miezegnot e in occasione del XXXIV convegno estivo del GARS, vennero saliti il Montasio e il Cregnedul.

Nel quarto trimestre, malgrado le

avverse condizioni meteorologiche, oltre alle varie escursioni carsiche, vennero fatte le salite del Quarnan, del Cuel della Baretta, del Pal Piccolo; venne compiuta l'escursione a Cave del Predil con salita alla Portella e discesa a Rute e a Tarvisio, nonché quella al Passo di Zaiaur.

Nei giorni rievocativi di Vittorio Veneto vennero portati fiori alle immagini dei Caduti dell'Alpina cui sono dedicati i rifugi della Val Bruna e nel 27 annuale della morte di Emilio Comici venne deposta una corona sul cippo che lo ricorda sul Crinale della Rosandra. Nel pomeriggio dello stesso giorno numerosi soci e rocciatori assistettero alla Messa celebrata nella chiesetta di S. Maria in Siaris. In dicembre venne compiuta la traversata dalla Rocca di Monfalcone, al lago di Doberdò, al Cippo Corridoni, alla Trincea delle Frasche e sul S. Michele.

*Renato Timeus*

## RECENSIONI

### FRA LE ROCCE NASCONO I FIORI

Di Spiro Dalla Porta Xidias - Bologna 1967

E uscito, lo scorso anno, per i tipi degli editori Tamari in Bologna, l'elegante volume «Fra le rocce nascono i fiori» di Spiro Dalla Porta Xidias.

L'Autore non ha bisogno di presentazione: egli è largamente conosciuto nel mondo degli alpinisti, non solo come valente scalatore, ma anche come scrittore limpido e sincero. Le sue opere precedenti quali «Accanto a me, la montagna», «Montanaia», «I Bruti di Val Rosandra», «Tre vette», «Sui monti della Grecia immortale», sono state tutte accolte con viva simpatia dagli amanti della montagna, perché egli, con il suo stile efficace ed incisivo, ha sempre saputo esprimere con immediata evidenza le caratteristiche delle vette salite ed ogni particolare delle imprese compiute.

A questa sua ultima opera, «Fra le rocce nascono i fiori», ha voluto dare il carattere

di un romanzo, innestando nelle sue pagine l'elemento femminile, in modo che non ci mostra la montagna nuda, con le sue pareti, con le sue cenge, con i suoi canloni, ma ad essa è abbinata la poesia dell'amore, sicché tutta l'opera è permeata a volte da folate di un'armonia dolce e potente, a volte da cupi presagi di imminenti sventure.

La sua descrizione dei vari tentativi di salita della terribile «Parete incantata», danno una chiara idea della perfetta conoscenza che ha lo scrittore della tecnica più raffinata, che porta alla conquista delle grandi cime ed al superamento delle pareti più strapiombanti.

Il volume ha anche il merito di insegnare che nelle lotte amorose e nelle imprese alpinistiche non bisogna darsi mai per vinti.

R. T.

### PICCOLA GUIDA DELLA PREISTORIA DI TRIESTE E DEL SUO TERRITORIO

Di Franco Legnani - Trieste giugno 1968

Il lavoro del dott. Franco Legnani rappresenta indubbiamente il più valido contributo, finora pubblicato, alla conoscenza della preistoria del nostro Carso, inteso come aggiornamento dei dati, rispetto alle nuove teorie scientifiche in materia.

In tal modo le datazioni, assolute e relative, desunte dallo studio approfondito della geologia, palinologia, paleontologia, industrie umane, scaturiscono più esatte e chiare, dando allo studioso ed all'appassionato frequentatore dei nostri musei, un quadro vigoroso e vivo dell'«habitat» globale, in cui vissero i nostri progenitori. Indubbiamente, il contributo dato dal dott. Legnani, uno

dei nostri più seri e profondi studiosi dei problemi preistorici locali, è valido soprattutto perché diretto, in forma piana e descrittiva, ai numerosi frequentatori, anche stranieri, del Museo di Borgo Grotta Gigante: miglior «guida» di tale esposizione di collezioni dei reperti delle passate ere, nel Carso, non potrebbe essere concepita, in quanto riteniamo che la seria e tenace propaganda che la Commissione Grotte «Eugenio Boegan» persegue nella sua opera di divulgazione, viene ad essere, così, integrata da questo lavoro, tanto più semplice quanto più compendioso e completo.

B. B.

— Dopo una breve presentazione apre il volumetto il «Contributo alla conoscenza del fenomeno carsico sull'altipiano dei sette comuni» di Gianfranco Bisiacchi, nel quale 10 anni di ricerche della 'Trenta' sull'Altipiano di Asiago sono sintetizzati dalla pubblicazione dei dati catastali di 37 cavità, la più profonda delle quali è la «spaluga della Lusiana» di 247 metri; l'articolo è corredato da 12 rilievi topografici.

— Rino Semeraro, dopo un accenno allo scoprimento dell'Abisso di Samatorza ed al recente rinvenimento di una sua prosecuzione, descrive in «L'Abisso di Samatorza n. 2781 nel carso triestino» la morfologia della cavità esponendo un'ipotesi sulla sua speleogenesi.

— In un breve lavoro postumo di Riccardo Furlani «L'Abisso E. A. Martel n. 144 V. G.» (per errore tipografico il titolo è seguito dal numero 114 V. G.) viene data una sommaria descrizione della cavità e viene pubblicato il rilievo completo dopo l'a-

pertura di numerose strettoie.

— Dell'Abisso Mario Novelli, il terzo per profondità della nostra Regione, (l'autore lo classifica erroneamente al primo posto), ci parla Giorgio Ercolani, «L'Abisso Mario Novelli» mentre Gianfranco Bisiacchi pubblica i dati catastali di 31 grotte individuate dalla XXX Ottobre nel dopoguerra, «Nuove cavità esplorate nel carso triestino», dati peraltro già pubblicati e correda l'articolo con 4 rilievi.

— Conclude Rino Semeraro con «Esame geoidrologico e morfogenetico dei complessi ipogei della valle della Rosandra, con particolare riferimento alla Fessura del Vento n. 4139 V. G.» studio eseguito con minuzia di particolari che però ha suscitato le vivaci reazioni di alcuni studiosi.

Nel complesso il volume, che ha una buona veste tipografica, si presenta bene, forse un po' troppo striminziti gli articoli catastali, al contrario dei due studi del Semeraro.

G. B.

## UNA IPOTESI SULLA FORMAZIONE DELLE CAVITÀ SOTTERRANEE

Di Romano Cimarosti (Nota preliminare) - Trieste, 1° ottobre 1967

L'Autore, più che proporre una nuova ipotesi sulla formazione delle cavità ipogee, si sofferma ad analizzare la primissima fase di sviluppo delle stesse, quella in cui si formano le microcavità embrionali.

Secondo l'Autore, le microcavità non sono una caratteristica originaria della roccia madre, ma debbono la loro origine a moti vorticosi determinati dalla confluenza di flussi idrici — anche di velocità e quantità molto bassi — scorrenti nelle zone permea-

bili per microfratturazione della roccia.

Nel complesso il lavoro, prescindendo da alcune imprecisioni nella terminologia, presenta spunti interessanti soprattutto per la parte sperimentale, che andrebbe maggiormente approfondita ed interpretata tenendo anche ben presenti i fenomeni chimici, considerati, oggi, largamente prevalenti su quelli fisici e dei quali l'Autore non fa alcun cenno.

M.V.

## RICERCHE E SCOPERTE SPELEOLOGICHE - ANNO 1966

Gruppo Grotte Carlo Debeljak - Trieste

Questa dignitosa pubblicazione ciclostilata, che per asserzione della stessa premessa, vuol essere un punto di partenza, per un gruppo speleologico, il Debeljak, sempre distintosi per la continuità e la tenacia delle sue ricerche volte al rintracciamento ed

all'esplorazione di nuove cavità in particolare modo sul Carso Triestino, assolve degnamente il suo compito.

Inizia con una relazione sull'attività del Gruppo nel 1966, «Riassunto dell'attività nel 1966», di Giorgio Nicon, seguito da

«Le cavità presenti a nord di Banne», elenco catastale delle cavità di quella zona, dove il Debeljak sta svolgendo dal '56 una sistematica campagna di ricerche. E' questo il preludio a «Il settore carsico a nord di Banne», di Enrico Merlak, lavoro che costituisce il «clou» dell'intero fascicolo.

L'Autore inizia con una descrizione geografica della zona, seguita da un'accurata descrizione morfologica e superficiale con interessanti osservazioni sul carsismo epigeo.

Più slegata la seconda parte «L'incarnamento ipogeo della zona», dove l'Autore presenta alcune ipotesi, derivate in varia maniera dalle teorie del Maucci, mentre successivamente e quando passa al «Quadro genetico delle cavità studiate» si limita ad esami singoli.

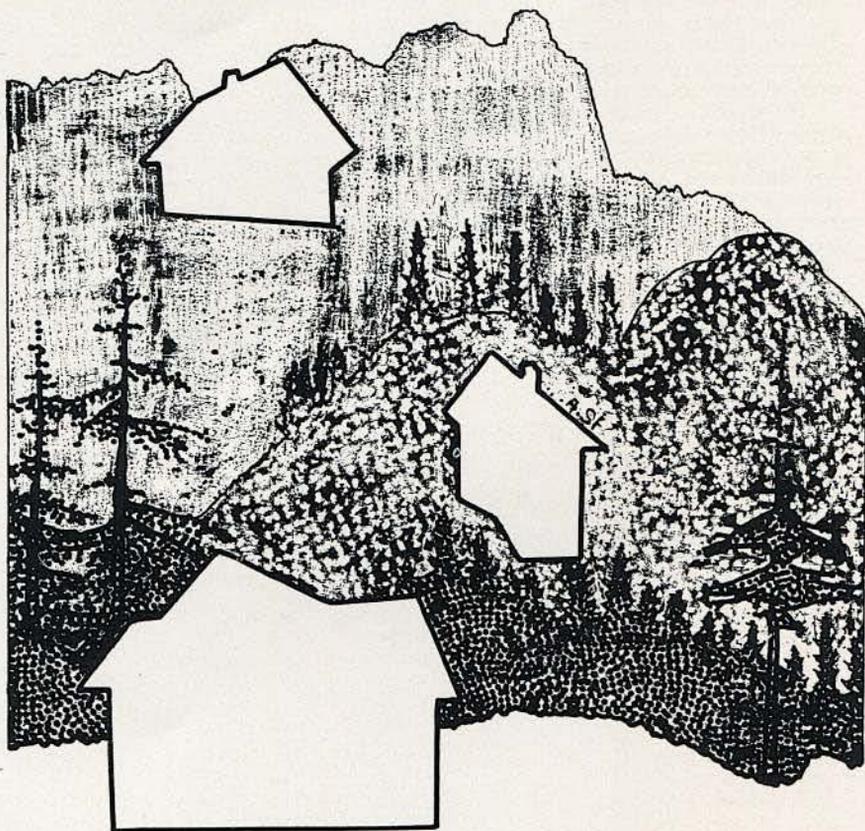
E' senz'altro auspicabile che il giovane studioso, che si dimostra ben preparato, dotato di spirito di osservazione e capace di brillanti deduzioni, voglia continuare ad approfondire lo studio di questa zona finora affatto trascurata.

Sono infine pubblicati i dati catastali corredati dalla relazione tecnica e dal rilievo di dieci cavità nuove scoperte dal Gruppo nel 1966.

E' stato pubblicato in seguito un supplemento a «Ricerche speleologiche», dedicato all'esplorazione dell'Abisso Polidori, E. Merlak, «Abisso Silvio Polidori», dove dopo una breve cronologia delle esplorazioni precedenti, compiute dalla S.A.G., fa una cronistoria dell'esplorazione del '66 ed una descrizione tecnica della cavità seguita dalla descrizione morfologica e da alcune osservazioni. Per concludere, l'autore, constatata la mancanza di risorgive che riversino la gran quantità d'acqua raccolta nel bacino della Val d'Aip, sia a S.O. in Val Pontebbana, sia a N.O. in Val Dolce, ne deduce che queste si trovano sul versante settentrionale, probabilmente in Austria. Ipotesi che presupporrebbe la esistenza di un grosso collettore sotterraneo e che comunque resta da verificare.

G. B.

# NELLE GIULIE



G. Brunner

G. Corsi

F.lli Grego

Monte Lussari

F.lli Nordio - R. Deffar

L. Pellarini

# I NOSTRI RIFUGI

# SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

Fondata nel 1883

Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano

**RIFUGI E BIVACCHI:** Guido Brunner, Guido Corsi, Olimpia Calligaris, F.lli Grego, Monte Lussari, Dario Mazzeni, F.lli Nordio - R. Deffar, Luigi Pellarini, Giuliano Perugini, Mario Premuda, Carlo Stuparich, Adriano Suringar.

**GROTTE:** Grotta Gigante n. 2 V.G.; Grotta Sperimentale «Costantino Doria» n. 3875 V.G.; Grotta di Padriciano n. 12 V.G.

**SCUOLA NAZIONALE DI ALPINISMO «EMILIO COMICI»**

**MUSEO DI SPELEOLOGIA** a Borgo Grotta Gigante.

**STAZIONE METEOROLOGICA** nel comprensorio di Borgo Grotta Gigante

**PUBBLICAZIONI:** Alpi Giulie; Atti e Memorie della Commissione Grotte «Eugenio Boegan»; Notiziario Soci; Bollettino della Stazione Meteorologica di Borgo Grotta Gigante;

**SOCI AL 31 DICEMBRE 1967:** ordinari n. 748; aggregati n. 567; vitalizi n. 17; Totali n. 1332. Associati nel 1967 n. 124.

**CONSIGLIO DIRETTIVO PER IL 1968:** Presidente, dott. avv. Giovanni Tomasi; 1° Vice Presidente, dott. Luigi Vittorio Rusca; 2° Vice Presidente, Carlo Finocchiaro; Segretario: Renato Maligo; Consiglieri: ing. Aurelio Amodeo, avv. Fulvio Amodeo, rag. Giorgio Carpani, avv. Marino Fortuna, Mario Galli, dott. Piero Grego, dott. Oscar Kiss, Dario Marini, geom. Giovanni Meng, Paolo Mereu, Bruno Mistrun, col. Orseolo Pieri, rag. Teodoro Puppis, Raimondo Sciarillo, Attilio Tersalvi, Tullio Tommasini, ing. Aldo Venturini, rag. Marino Vianello, Germano Zotti; Revisori dei Conti: dott. Ado Steffè, Carlo Tagliaferro; Delegati all'Assemblea Generale del C.A.I.: avv. Marino Fortuna, Renato Maligo, dott. Luigi Vittorio Rusca, Attilio Tersalvi, ing. Aldo Venturini, rag. Marino Vianello.

**CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA COMMISSIONE GROTTA «EUGENIO BOEGAN»:** Presidente, Carlo Finocchiaro; Vice Presidente, rag. Marino Vianello; Segretario, Marcello Delise; Consiglieri: Sergio Andreolotti, Giuseppe Baldo, Fabio Forti, Tullio Tommasini.

**CONSIGLIO DIRETTIVO DEL G.A.R.S.:** Presidente, geom. Giovanni Meng.; Segretario, Tullio Piemontese; Consiglieri: Raimondo Sciarillo, geom. Renzo Zambonelli, F. de Fachinetti.

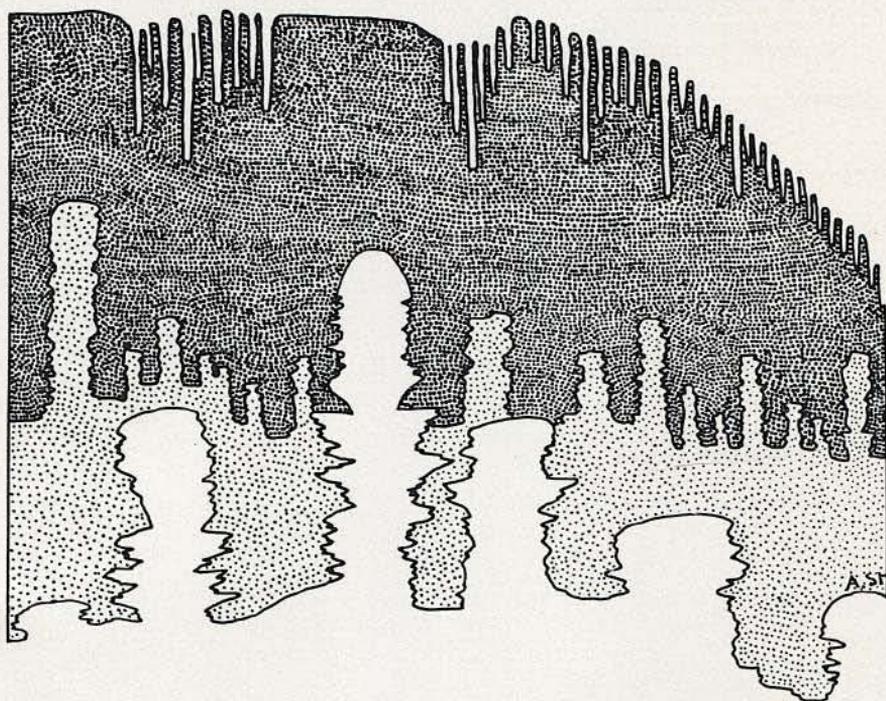
**CONSIGLIO DIRETTIVO DELLO SCI - C.A.I.:** Presidente, avv. Fulvio Amodeo; Vice Presidente, dott. Claudio Suggi; Consiglieri: ing. Aurelio Amodeo, Giorgio Bradaschia, rag. Giorgio Carpani, rag. Bruno Froglià, Paolo Mereu, Vittorio Rados, avv. Paolo Tommasini, Edoardo Tommassini, Rinaldo Sanzin, geom. Renzo Zambonelli.

**DIRETTORE DELLA GROTTA GIGANTE:** Bruno Boegan.

**DIRETTORE DELLA SCUOLA NAZIONALE D'ALPINISMO «E. COMICI»:** Berto Pacifico.

**CONSERVATORE DEL CATASTO REGIONALE DELLE GROTTA:** Dario Marini.

SUL CARSO



**LA GROTTA  
GIGANTE**

APERTA  
TUTTO L'ANNO

VIE D'ACCESSO  
PER OPICINA  
O PER PROSECCO

GUIDE  
PRESSO LA GROTTA

CUSTODE  
TELEF. 221876

ANNESSE  
ALLA GROTTA  
MUSEO  
NAZIONALE  
DI SPELEOLOGIA



*Caratteristiche della grotta: lunghezza m. 380, profondità m. 120*

Magnifiche formazioni stalammitiche ed enormi colonne  
rivestono la più grande cavità sotterranea del mondo

# GROTTA GIGANTE

*A salvaguardia dei suoi lettori «ALPI GIULIE» non accetta pubblicità che non risponda a determinati requisiti di serietà*

**Per i vostri acquisti**



**preferite e rivolgetevi  
ai nostri inserzionisti**

**MOBILI - ARREDAMENTI**

**BOREAN**

TELEFONO  
**36-490**

**CAMPO BELVEDERE, 6 (VIA UDINE)**

**KRAVANJA**

**VIA DIAZ, 22**

**TEL. 35.964**

**PESCA - SPORTIVA**

*ATTREZZATURE SUBACQUE  
STAZIONE RICARICA A.R.A.*

*Fornitore della squadra subacquea della  
Commissione Grotte "E. Boegan,,*

# LIBRERIA INTERNAZIONALE "ITALO SVEVO"

34100 TRIESTE - CORSO ITALIA, 22 - TEL. 762662 - 762663

La Libreria Internazionale «Italo Svevo» è sorta con lo scopo di offrire un servizio qualificato, «moderno» e amichevole. Cerca di mantenersi aggiornata al massimo con tutte le novità librerie italiane e straniere delle più qualificate Case Editrici. Ha anche istituito un servizio — ancora in via di completamento — per i cultori di studi triestini, raccogliendo pubblicazioni rare, che possono essere consultate liberamente. Si occupa anche del reperimento di opere ormai esaurite, o comunque difficilmente reperibili. Ed è grata ai gentili clienti che le segnalano opere interessanti da pubblicare o da ripubblicare. Insomma, non vuol essere solamente una «libreria», ma un punto d'incontro di idee vive ed intelligenti.

**ASSORTIMENTO COMPLETO ED AGGIORNATO DEI LIBRI DI MONTAGNA  
AMPIA SCELTA DI PUBBLICAZIONI LOCALI  
CALENDARI CON VEDUTE ALPINE**

**PICCOLA GUIDA DELLA**

## PREISTORIA DI TRIESTE E DEL SUO TERRITORIO

*di FRANCO LEGNANI edita dalla Commissione Grotte "E. Boegan",*

In vendita nelle migliori librerie

In sede, presso la Grotta Gigante

### ANTIQUARIATO LIBRARIO EDOARDO MARINI

34100 TRIESTE - CASELLA POSTALE 1283

34121 TRIESTE - PIAZZA TOMMASEO, 4

TELEFONI: (040) 24.960 - 24.782

Editore di «DESIDERATA» settimanale per ricerche bibliografiche

Pubblica listini periodici  
Acquista piccole e grandi  
librerie

Assume la vendita in  
commissione su per-  
centuale o prezzi fissi

FABBRICA - Via alle Cave n. 55 - Telefono n. 44.477



F  
L  
O  
R  
I  
T

NEGOZIO "Casanuova,, - Via Gatteri, 12 - Tel. 50.238

## AUTORADIO VOXSON

tutti i modelli per le autovetture, autobus, camion e motoscafi

***Montaggio immediato***

**MASSIME FACILITAZIONI DI PAGAMENTO**

CONCESSIONARIO ESCLUSIVO:

**ELETTRAUTO CAPPONI**

TRIESTE - Via F. SEVERO, 3 - TELEFONO 35.420



**MATERIALI  
IMPERMEABILIZZANTI E PROTETTIVI  
PER L'EDILIZIA E L'INDUSTRIA**

**CARTONFELTRI DI TUTTI I TIPI -** Cartoni bitumati - Cilindrati e bisabbiati di alta qualità - **CATRAME E DERIVATI - PECE NAVALE - PECE PER FRIGORIFERI - ISOLANTI TERMOACUSTICI - ATERMOFONITE - BITUMI OSSIDATI - BITUMI SPECIALI - MASTICI BITUMINOSI PER OGNI USO -** Panfiplast asfalto a freddo - **VERNICI BITUMINOSE -** Antiruggine - Antiacide - Antiputride - Al-lubit vernice bituminosa all'alluminio - **DISINFETTANTI a base di olii fenolici di catrame - IDROFUGHI ED IMPERMEABILIZZANTI - EMULSIONI BITUMINOSE STRADALI - EMULSIONI STABILIZZATE E SPECIALI.**

**DEPOSITI IN TUTTA ITALIA**

**PRIMA FABBRICA TRIESTINA DI PRODOTTI ASFALTICI**

**PANFILLI Ing. E. G. & Figlio - TRIESTE**

S. p. A. - ANNO DI FONDAZIONE 1895

Direzione Generale:  
Via di Donata, 2 - Tel. 36-001 - 29-040

Stabilimento:  
Ratto della Pileria, 41 - Tel. 81-22-13

MANIFATTURE

**MUNER & ANGELI**

VIA ROMA, 11 — TELEFONO 35.696  
(angolo via Rossini)

tessuti abbigliamento biancheria

SCONTO DEL 10% AI SOCI

**OPIGLIA & Co.**

Soc. nome collettivo

**articoli  
casalinghi**

TRIESTE

Via Roma, 8 - Telefono 37319

tutto  
per  
l'ottica — **vista**

**Trieste**

passo S. Giovanni 2  
angolo via Carducci 15  
telefono n. **29.656**

SONO DISPONIBILI  
COPIE ARRETRATE  
DI

**ALPI GIULIE**

INFORMAZIONI  
IN SEGRETERIA

*Conti, Corsini & Zanon*

INGROSSO E DETTAGLIO

**TUTTO  
PER  
L'AUTO**

Negozio **AUTORICAMBI**  
Via Del Toro, 8 ang. Via Crispi Tel. 95178

**TRIESTE**

Negozio **AUTOACCESSORI**  
Piazza Oberdan, 4 Tel. 37080

*Caffè*  
**HAUSBRANDT**

**NEGOZI DI VENDITA:**

**TRIESTE**

Via Roma, 30 (angolo via Ghega)  
Passo S. Giovanni, 1  
Piazza Goldoni, 7  
Piazza della Borsa, 3  
Via S. Sebastiano, 7

Telefono 35.609  
Telefono 38.581  
Telefono 24.882  
Telefono 35.804  
Telefono 31.343

**UDINE**

Piazza Matteotti, 9  
Centro Autostazione

Telefono 56.104  
Telefono 56.915

**GORIZIA**

Corso Verdi, 28

Telefono 35.48

**DEPOSITI:**

**PORDENONE**

N. BRUSADIN - Via Vecchia di Corva, 14 - Telefono 22.214

**MONFALCONE**

G. GRATTON - Viale S. Marco, 6

Telefono 72.538

*ottica*

*foto*

*cine*

**Buffa**

**TRIESTE — CORSO ITALIA, 21 — TEL. 38029**

**Glycaffe**

**TRIESTE - PORTO INDUSTRIALE (Zaule) - Telefono 99-376/7/8**

**BEVETE**  
**Coca-Cola**

MARCHIO REG.

ed ora anche...

**Fanta**

MARCHIO REG.

l'aranciata d'arancia

**SIBET S.p.A. Imbottigliatore autorizzato per Trieste e Gorizia**

**Stabilimento: TRIESTE - PROSECCO**

**Deposito: CERVIGNANO**

da

**BELTRAME**

**CORSO ITALIA N. 25**

**TUTTO L'ABBIGLIAMENTO SPORTIVO  
PER UOMO, SIGNORA E RAGAZZI**

***lasciate a casa la macchina***

***... percorrete a piedi il Carso  
lungo i suoi sentieri...***

La bellezza dei percorsi che spesso si estende fino all'azzurro, infinito respiro del mare o si amplia, in giornate chiare, nelle solenni visioni delle Alpi che, oltre il golfo, chiudono l'orizzonte, si intreccia a ricordi archeologici e storici di importanza notevole.

Al geologo che potrà studiare — a pochi chilometri da una grande città — i fenomeni di questa terra aspra e meravigliosa, al botanico che, con paziente cura potrà raccogliere, tra i sassi o in mezzo ai cespugli, dei fiori quasi alpini a così breve distanza dal mare, allo studioso di paleontologia e di preistoria, affascinato dai reperti fossili, dalle cinte dei castellieri racchiudenti scabre cime di colli, dalle grotte abitate fin dall'alba dell'umanità, all'archeologo alla perpetua ricerca di strade e di manufatti romani, a tutti coloro infine che amano un paesaggio ancora primordiale, ove la terra è in continua lotta con il sasso e dove il profumo dei pini si confonde con quello delle erbe aromatiche, questi itinerari rappresentano un invito ed uno scopo.

Essi attraversano spesso villaggi e paesi: in ognuno di essi si potrà fare una sosta... proficua sotto l'ospitale pergolato d'una piccola osteria, a ritemperare le forze con il gustoso prosciutto locale e con un bicchiere di «terrano», il vino nero del Carso, secco ed asprigno come il sasso che ha dovuto fendere per nascere.

Quasi tutti i vilaggi sono collegati con corriere a Trieste: al viandante stanco offriranno un mezzo rapido per ritornare in città.

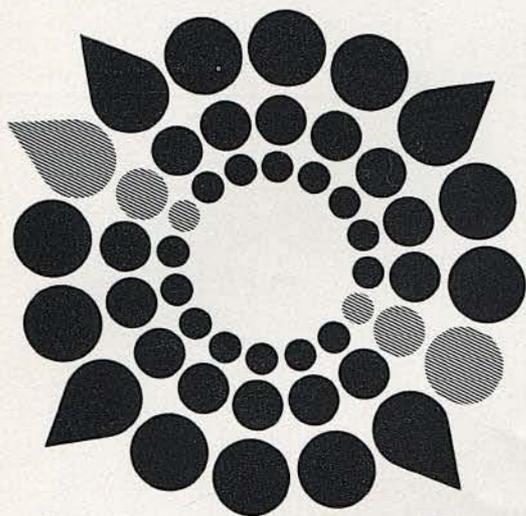
(Da "IL CARSO TRIESTINO")

***non lasciate traccia del vostro passaggio  
seminando carte, bottiglie e barattoli vuoti...***

***rispettate la natura e l'opera dell'uomo***

**IL CARSO  
E' IL NOSTRO  
GRANDE GIARDINO**

(A cura della S.A.G. - C.A.I. Trieste)



*La Bora*

---

ristorante • bar • tavola calda

La Bora: un'interpretazione originale e raffinata dei caratteri tipici del Carso; ambiente, cucina, servizio di primissimo ordine.

Una nuova meta per i triestini e i non triestini, una meta attraente e diversa da tutte le altre.

**Presso la GROTTA GIGANTE**

Telefono 221-873

***Si chiama***

**1 FIAT  
125**



*Scelta tra i prototipi Fiat costruiti  
per produrre una vettura di 1600 cc.  
ad elevate prestazioni.*

*Motore a doppio albero a camme  
in testa. Potenza 90 CV (DIN).  
5 posti. Velocità 160 km/ora.*

*Prezzo L. 1.300.000*

**Filiale Fiat di Trieste** Via di Campo Marzio 12 - tel. 31985

# CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE

AGENZIE IN CITTÀ E NEL CIRCONDARIO  
FILIALI A GRADO, MONFALCONE E MUGGIA

\*

TUTTE LE OPERAZIONI ED  
I SERVIZI DI BANCA E DI BORSA

\*

*BANCA AGENTE, AUTORIZZATA  
AD OPERARE CON L'ESTERO*



ALPINISMO

SCI

ATLETICA

FOOT-BALL

CAMPING

TENNIS

NAUTICA

SUB

*Godina* **SPORT**

VIA CARDUCCI, 10

VIA S. FRANCESCO, 6/8